00050908

ORI
ITA
016.091
Dis/Cat
50908

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016

CATALOGO

DE' PAPIRI EGIZIANI

DELLA BIBLIOTECA VATICANA

E

NOTIZIA PIU ESTESA DI UNO D'ESSI

CON BREVE PREVIO DISCORSO

E

CON SUSSEGUENTI RIFLESSIONI.

50908

Dx - C - 8

ROMA

COI TIPI VATICANI

1825.

ORL
STA: 016.091
50908

ALL' EMO E RMO PRINCIPE

IL CARDINALE

GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

PRINCIPE E VESCOVO DI VELLETRI, PRO-CANCELLIERE DI S. CHIESA,
E SEGRETARIO DI STATO ecc. ecc.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

ANGELO MAI.

Il catalogo che a' purgati occhi vostri, eminentissimo Principe, si sottopone, non ha comune con gli altri scritti di simil genere se non il nome; nel rimanente è anzi opera unica, e quale sinora non vide, credo, veduta in tutta la colta Europa. È dessa la descrizione analitica ragionata de' papiri egiziani della biblioteca vaticana; cioè di manoscritti prima d' ora totalmente enimmatici quanto alle copiose scritture di cui sono ingombri, e molto incerti eziandio quanto alle figurate rappresentazioni che li adornano. Ora questa doppia difficoltà si è finalmente cominciata con felice successo a vincere, non da me che non mi arrogo tal lode, ma dal glorioso inventore dell'egizio fonetico alfabeto. Sarà dunque, credo, un bello spettacolo il conoscere in questi egiziani papiracei manoscritti un prospetto di paleografia, quanto varia nelle sue spezie, geroglifica, geratica, e popolare; altrettanto rimota nelle sue epoche, cioè dai Faraoni, e dai Lagidi, insino ai Cesari. Curiosa cognizione, per esempio, è vedere un intiero rogito di un contratto stipulato in Tebe sotto il quarto Tolomeo, anni ducento e diciannove avanti Cristo; e sa-

pere insieme, che tale epoca è ben più recente d'altri papiri di questa medesima collezione. Tale notizia è tanto più sorprendente, poichè sinora i confini a noi cogniti della paleografia sembravano tanto stretti, che si pronunciava non senza timidità la congettura, se lo scritto di qualche insigne codice greco o latino, conservato in celebri biblioteche, potesse attribuirsi al quarto o quinto secolo della cristianità. Essendo poi altronde certissimo che la lingua de' papiri è la copta, ed avendone già acquistato l' antico nazionale alfabeto; ecco aperto un novello campo a' filologi da guadagnarvi gloria, con tentarne le interpretazioni, con accrescere il vocabolario, stabilire i canoni grammaticali di quel linguaggio, ed arricchire la storia e altre classi scientifiche di nuove cognizioni, che in tanta e sì intatta antichità non possono non incontrarsi. Nè lieve acquisto per la cronologia sono i nomi e le date di varii re; ed ampio è l' aumento della egizia mitologia per la notizia sicura di tante divinità prima d'ora incerte; ed è generalmente curiosa la descrizione esatta e prolissa dell' egizio cerimoniale verso i defunti. Ora essendo a me ed a tutti notissimo, che l' Eminenza vostra reverendissima nel lungo tratto della sua alta carriera ha coltivato assai felicemente ogni studio, senza ommettere niuna maniera di cognizioni sacre e civili, che sempre ha protette le arti ed amate le lettere; e che ha appreso molti linguaggi antichi e moderni; ho creduto che questo solo studio dell' antica scrittura egiziana in grazia della sua novità le riuscisse nuovo; ed ho sperato in tale supposizione che una opericciuola contenente notizie inaudite, potesse singolarmente piacere a chi ebbe perpetuo talento di sapere tutto lo scibile. Ecco il motivo, per cui del presente libro a Voi, eminentissimo Principe, prima che ad ogni altro, si fa omaggio; e per cui, come scritto singolarmente a Voi aggradevole, si è ambito l' onore d' intitolarvelo. Sono poi tanti i meriti della Eminenza vostra reverendissima verso la biblioteca vaticana, possenitrice di questi papiri, tante e sì laute le beneficenze in essa dal favor vostro versate, che si rende preziosa ogni occasione di mostrarle contestare la debita gratitudine.

AL CORTESE LETTORE.

La raccolta de' papiri egizi della biblioteca vaticana è di tempo assai recente; poichè appartiene agli ultimi anni del pontificato di Pio VII, ed ai primi di Leone XII felicemente regnante. I primi saggi di questa letteraria merce di Egitto furono presentati al pontificio Governo in Roma dal missionario P. Angelo da Posi francescano; e l' allora Maggiordomo, ora emo Card. Frosini, ne fece acquisto per la biblioteca vaticana, rimunerando convenevolmente quel benemerito religioso. Quando io per grazioso invito di Pio VII. venni al governo della pontificia biblioteca, trovai que' curiosi rotoli chiusi ancora ne' loro tubi metallici, non isvolti e perciò poco idonei a studiarsi. Indi a non molto donati vennero dal famoso viaggiatore Belzoni all' emo Consalvi segretario di Stato dodici altri rotoli di papiri, tra' quali alcuni assai grandi e di pitture adorni, che da quel memorabile Porporato furono tosto depositati in mano mia per essere conservati negli onorifici armadi della Vaticana. Cresciuta così la quantità de' papiri, io presi a deliberare intorno alla futura sorte e conservazione di questa nuova specie di manoscritti; perocchè lasciarli in que' tubi e cassette e nel loro nativo stato in rotoli, non mi pareva buon consiglio, nè acconcio a soddisfare la curiosità giusta degli studiosi; ed altronde toccandoli in quello stato, la tessitura loro tenuissima e già rosa degli anni, e guasta anche in parte dagli scopritori medesimi e dai trasporti e da varii casi, ne pativa certissimo danno, e scioglievasi in polvere. Per questi riflessi, e per l' esempio eziandio del gabinetto de' papiri latini già esistente nella biblioteca vaticana, determinai di fare svolgere i rotoli da quelle persone medesime che al prelodato Cardinale piacque di approvare. E trovai nuovamente in ciò pronto il favore di S. E. mons. Maggiordomo Frosini, che fornì di buon grado le spese pel laborioso svolgimento, e per la riduzione de' papiri in speciosi quadri con cartoni e sete e cornici dorate e cristalli, entro cui questi avanzi nilotici rinchiusero, difendendoli così dall' aria, e dal tatto nocevole degli osservatori; ed esponendoli al publico con decorosa appariscenza nella sala d' ingresso alla biblioteca. Occorsero quindi nuove occasioni di fare acquisti minori d' altri papiri; ed io sempre vi applicai con zelo; e tra gli altri un bell' intiero papiro geratico, benchè non grande, si asquistò dal signor Car-

lo Fontana di Trieste, benemerito anch' esso distintamente delle antichità egizie per alcuni monumenti che ne conserva, e per altri da lui offerti alla imperiale biblioteca di Vienna, e per l' illustrazione impetrata ad un suo insigne papiro dal celebre orientalista cav. Hammer. Era in questo stato il vaticano egizio gabinetto, quando io seppi che il dotto inglese cav. Dodwel possedeva il più intiero e grandioso papiro geroglifico, che si foss veduto in Roma, con altri due geratici, non uguali al primo in grandezza, nè in merito d' integrità. Anche per questo acquisto trovai facile e generosa la volontà di S. E. l' attuale lodatissimo Maggiordomo mons. Marazzani, che da me pregato ne pagò il prezzo per la Vaticana. Essendosi per egual modo situati in quadri altresì questi papiri, il vaticano egizio gabinetto fu sempre più degno dello sguardo degli studiosi. Avvenne ancora in appresso che l' erudito viaggiatore signor Marcellin portasse a Roma alcune sue antichità egizie: del che io intesa notizia, andai tosto a vederle; e avendo osservato tra esse anche tre brevi papiri, uno de' quali era più pregievole per la sua integrità, desiderai di acquistare almeno una parte di quelle anticaglie; e ne tenni più volte pratica col possessore. Ma nel prezzo, quantunque onesta offerta si facesse, non vi fu accordo; perchè chi [illegible]almente dovea sborsarlo, non volle con suo buon diritto oltrepassare que' termini, entro cui le circostanze della merce e del tempo dettavano di contenersi. Sarebbe stato per se inutile quest'ultimo racconto, poichè nulla si accrebbe a' papiri vaticani, di cui parliamo; ma fu necessario di farlo affine di confondere l' irriverente e falsa asserzione dello scrittore ab. Michele Lanci, il quale in certo suo libro (di cui poscia ragioneremo) si è permesso di dire, che chi esaminò le lapidi del signor Marcellin, non conobbe il vantaggio di farle acquistare pel nostro museo: quasi che chi aspirava ai papiri per la biblioteca, dovesse acquistare anche i sassi per lo museo; e quasi che per questi intendere si fosse dovuto ricorrere al Lanci, il quale quanto ne sia perito, cel disse egli stesso quando si scusò nel suo libro di dichiararci una brevissima leggenda egizia, confessando che malgrado la lettura e l' esame del libro del cavaliere Champollion, nulla intendeva: la quale scusa non vollero già fare nè il Gazzera nè il s. Quintino, che con quella gloriosa guida pervennero ad utili ritrovamenti. Ed in proposito dello Champollion dirò ancora, che presso un mercante in Roma sta un rotto cippo con copiosa scrittura egizia; ad acquistare il quale so che aspirò il prelodato Dotto; ma poi udite le condizioni del prezzo, lo ricusò. Adunque secondo la nuova logica nemmeno lo

Champallion conobbe il vantaggio di quell' acquisto. E quanto alla elegante proposizione che il Lar i aggiugne, volersi da alcuni che possano trarsi più lumi per la conoscenza e' tempi da un sasso egiziano, che da' nuovi frammenti di una republica di Cicerone; lodo il di lui buon senso, e la retta fede; lodo ancora che presti ad altri anonimi que' sentimenti che mai non ebbero. Era intanto dovere suo, onde schivare la taccia di giudice incompetente, che ci dicesse in autentico modo cosa fosse in que' pochi sassi del sig. Marcellin da preferire al libro de republica: doveva narrarci l' utile contenuto di que' steli funerei, dove altro non vide che una figura con braccia alzate *senza fiamme*, e scrittura non intesa.

Or quantunque gli studi miei ad altra classe di lettere rivolti siano, nondimeno non trascurai di osservare i vaticani papiri, ed ebbi pensiero di publicarne le copie, acciocchè fossero nuovo campo in cui occuparsi gl' ingegni della gente dotta. Di ciò feci testimonianza, or sono tre anni, quando nel libro de rep. stampato l' anno 1822. dissi a p. 233. che tenevo già preparati per la litografia i disegni di que' papiri; e ne promisi una idonea notizia storica. Que' disegni infatti esistevano in parte per mia commessione eseguiti dal valente artista romano Carlo Ruspi. Allora grate all' orecchio mi risuonarono le felici scoperte del ch. Champollion, che appunto in quell' anno 1822. stampava in Parigi la sua celebre lettera al sig. Dacier, spiegando in essa e validamente provando la scoperta sua dell' alfabeto fonetico egizio, con cui finalmente principiavasi a leggere quelle scritture misteriosissime. Accrebbe la mia allegrezza il dono fatto alla Vaticana da una sapiente società di Londra d' alcune distribuzioni di geroglifici, con la tavola di Rosetta, colà con rara eleganza publicati nel 1823, dal ch. dottore Young benemerito anch' esso singolarmente, e ristoratore glorioso degli studi egizi. Cresceva intanto la fama di Champollion, di cui nello scorso anno 1824. comparve in Parigi la classica opera, che mise in pieno giorno l' importante quadro di quel sistema. E già recatosi questi a Torino, dove una regia munificenza raunò dovizia mirabile di egizi oggetti, scrisse di là publiche lettere (1) tra le quali una insigne al mecenate suo Duca di Blacas (2), significando gran numero di scoprimenti, che a più maniere di studi si riferivano. Era ben naturale che in tanto crescimento e fervore di lumi

(1) Revue encyc. novembr. 1824. p. 518. seqq. (2) Paris, chez Didot 1824.

egizi, io attendessi la venuta a Roma dello Champollion; il quale nella primavera di questo anno 1825. presentatosi al Vaticano, non tanto chiese quanto fu da me richiesto, di volersi con sua lode e con tutto il piacer nostro occupare in questi papiri. E acciocchè fosse più durevole presso noi la memoria e il vantaggio di questi suoi studi, lo pregai di compilare un ragionato catalogo de' vaticani papiri; e bramai inoltre, che uno d' essi con più distinta cura ne dichiarasse: e gli offersi allora que' miei antichi disegni, da' quali esso trascelse il papiro C del quadro XV; intorno a cui dettò prudente notizia: ed io questa e l' intiero catalogo trasfatato avendo in nostra lingua italiana con qualche annotazione; non senza beneplacito suo, che me ne dirèsse cortese lettera, consegnai alle stampe, non dubitando di far cosa grata ad ogni uomo di buona fede: e corredai l' edizione col precitato papiro diviso in due tavole, e con una terza di geroglifici, geratici, e demotici caratteri, che l' autore del catalogo ha disegnati: e queste tavole si stamparono con la litografia nella officina dell' egregio e benemerito sig. dall' Armi. Della utilità del catalogo, non che di quella parziale illustrazione, e delle nuove cognizioni che vi si leggono, e della stima che ne cresce ai vaticani papiri, e del frutto che potrà oramai trarne, non è uopo ch' io ragioni; poichè tutto ciò ad ogni uomo, non dirò soltanto erudito, ma di retto senso, facilmente parrà manifesto.

ANGELO MAI.

A MONSIGNOR ANGELO MAI

PRÉFET DE LA BIBLIOTHÈQUE VATICANE.

Mgr.

C' est à votre extrême complaisance que je suis redevable d' avoir pu examiner à fond la précieuse collection de *manuscrits egyptiens* dont vient de s' accroitre le riche dépot si dignement confié à vos soins. Agréez donc mes remerciements pour toutes les facilités que Vous avez bien voulu m' accorder dans des recherches qui, je l' espère du moins, ne seront pas sans fruit pour l' avancement des connaissances historiques. Je ne puis me flatter de reconquerir, comme Vous, pour les présenter inopinément à l' admiration de l' Europe savante, des chef d' ouvres d' une litterature classique considérés de puis long temps comme perdus pour toujours ; mais quoique les idées et les institutions de l' Egypte ancienne eussent bien peu de rapports avec celles de nos peuples actuels, formés sur les modèles d' Athènes et de Rome, la véritable philosophie ne dédaignera point de receuillir avec quelque empressement, les traces de la plus antique des civilisations, débris vénérables que les siecles eux mêmes semblent avoir respectés.

La notice des papyrus egyptiens de la bibliothèque vaticane, jointe à cette lettre, a été rédigée, il est vrai, d' une manière très rapide; mais les indications qu' elle renferme suffisent, ce me semble, pour donner déja une juste idée des connaissances nouvelles qui peuvent résulter d' une etude plus approfondie de ces textes antiques. La plupart d' entreux se rapportent directement soit à la croyance religieuse de la vieille Egypte, soit aux cérémonies de son culte plublic ou privé; et dans l' une comme dans les autres, il est bien difficile de ne point reconnaitre le type primitif de la théogonie et des rites sacréz de l' ancien occident. Quelques uns de ces rouleaux portant des dates de divers règnes, fournissent aussi des données précieuses pour le chronologie. C' est surtout des manuscrits de ce genre que nous devons attendre le rétablissement presque total des annales egyptiennes.

Les Gouvernements protecteurs des etudes solides peuvent donc assurer à la science des résultats d' un aussi haut intérêt en réunissant dans les établissements publics de l' Europe les nombreux papyrus que l' on retrouve chaque

jour en Egypte ; et c' est aussi concourir à l' avancement des etudes egyptiennes que de faire connaitre, même d' une maniere très sommaire, les manuscrits de ce genre existans dans les différentes collections.

J' eusse desiré pouvoir donner à la rédaction de ma notice tout le temps et toute l' etendue que l' importance de la matiere semblait exiger ; mais les circonstances ne me le permettant point, je vous l' adresse toute imparfaite qu' elle est ; en Vous priant d' agréer en même temps, Mgr, la sincere expression de l' estime qui Vous est due à tant de titres, et celle de mon affectueux et entier dévouement

J. F. CHAMPOLLION LE JEUNE.

Rome, Mai 1825.

NOTIZIA

DI UN PAPIRO EGIZIANO

DELLA BIBLIOTECA VATICANA. *

Di tutte le istituzioni, politiche insieme e religiose, che distinsero la nazione egiziana fra i popoli dell' antico mondo, la più notabile fu senza dubbio quella che regolava gli uffici che ognuno doveva rendere alle spoglie mortali de' padri suoi. Questa legge profondamente impressa nel cuore di ogni uomo, innanzi ancora che venisse scritta ne' sacri libri, fu mantenuta con pia e ferma perseveranza. E così avvenne che questa religione de' sepolcri lasciasse sulle rive del Nilo innumerevoli monumenti, tra' quali si contano le opere più perfette ed anche più colossali delle arti coltivate sino da' più rimoti tempi in Egitto. Nulla si risparmiò per assicurare la conservazione de' corporali avanzi di un padre, di un fratello, di uno sposo; a fine di perpetuare la memoria sia della pietà loro verso gli Dei, sia dell' amore verso la propria famiglia riconoscente. Non bastò di scavare nel fianco delle montagne catacombe profonde, onde sottrarre i corpi degli antenati ad ogni profanazione; questi asili della morte, che l' Egiziano sempre occupato dalle sue idee religiose, riguardava come la sua vera stanza, venivano eziandio decorati con sommo studio, ricoperti di pitture e di bassi rilievi, che attestavano la pietà dei defunti, e davano a vedere le cerimonie sacre [illegible] del culto. I sarcofagi, ossia le casse, si adornarono parimenti di sculture o pitture significative: e finalmente si costumò di mettere in mano a' defunti, o vicino ad essi, de' rotoli, scritti sovente con molta cura e fregiati di stimabili miniature.

Fu da prima creduto che questi manoscritti in tela, e più frequentemente in papiro, contenessero la storia o vita circostanziata della persona, sopra la cui mummia que' scritti si discoprivano. Ma un più diligente studio, non che il confronto di parecchi rotoli, bastarono a dimostrare che tali libri non erano per lo più altro che ripetizioni di un medesimo testo. Or dappoichè la scrittura egizia cessò di essere totalmente a noi sconosciuta, fu facile di avvedersi, che questi manoscritti contenevano una immensa raccolta di formole e

* È nel quadro XV. C. del catalogo.

di preghiere spettanti al lutto della persona, alla imbalsamazione del cadavere di lei; al suo trasporto nell' ipogeo di famiglia; e più di tutto ai differenti stati dell' anima dopo la sua separazione dal corpo. Infatti presso che nulla in questi testi si trova che alla persona del defunto si riferisca, malgrado che tali scritti sieno di enorme lunghezza, quando abbracciano intiere tutte le formole mortuali, alla cui riunione può giustamente darsi il nome di *rituale funebre*. Le notizie, che si possono trarre da' testi anche più prolissi, intorno alla persona di uno o d' altro sesso, per cui furono scritti, si restringono al loro nome proprio, con quello quasi sempre della loro madre, e rade volte quello del padre (1). Talora però al nome proprio ed alle origini del defunto trovansi aggiunti i titoli di lui e gli uffici esercitati in vita.

Raro è che s' incontri un rituale funebre intiero. Il maggior numero de' manoscritti provenendo da mummie, non contengono del rituale se non porzioni più o meno considerabili: altri ne hanno una spezie di compendio: e talora eziandio un papiro non ne reca seco che due o tre capitoli, senza dubbio tolti dalle varie maggiori sezioni di questa prolissa opera. Tale segnatamente è il manoscritto egiziano, di cui si vuole dar quì notizia.

Questo estratto di rituale è scritto sopra un foglio di papiro, la cui lunghezza e larghezza si conosce nella copia litografica divisa in due, che si dà in fine di questa notizia: e ben potrà ognuno, quando gli piaccia, riunire lateralmente i due fogli; mettendo a destra di chi guarda quello del testo, ed a sinistra continuando, quello delle figure maggiori. Consiste il papiro

1. In tre pagine di testo, ciascuna sormontata da una pittura a tratti semplici: e queste figure, le quali secondo il metodo egizio sembrano più tosto scritte che disegnate, non sono rivestite di alcun colore.

2. In un maggiore quadro finale, parimenti non colorito, che si estende a tutta l' altezza del papiro.

Il gerogrammata autore di questo scritto mortuale ha fatto uso delle due principali maniere di scrittura egiziana. Il testo delle tre pagine è una scrittura *geratica*, scrittura cioè propria della classe *sacerdotale*, come il greco vocabolo indica, classe addetta a scrivere con ispedita perizia i libri spettanti a religiose materie. Ma le leggende, che accompagnano quasi tutte le figure del maggior quadro finale, sono in iscrittura *geroglifica*, che è la più antica del-

(1) Vedi il catalogo de' papiri vaticani.

le maniere grafiche praticate in Egitto. La scrittura geratica, che è sempre distesa in righe orizontali procedenti da destra in sinistra, non fu punto altro che una semplice tachigrafia della scrittura geroglifica; cioè un metodo inventato a fine di riprodurre con la massima rapidità i lunghi testi geroglifici. Adunque i caratteri di lei non sono se non geroglifici compendiati, ovvero segni convenzionali e fissi, che si pongono invece delle figure geroglifiche di complicato artifizio. Egli è facile a concepire una idea molto esatta della abbreviatura che si usa nella scrittura geratica, se si paragonino ad uno ad uno i segni di cui componsi le tre pagine del papiro, di cui ora ragioniamo, con le medesime parti di rituale che si osservano in iscrittura veramente geroglifica in un' altro papiro della biblioteca vaticana nel quadro I. La prima pagina del manoscritto geratico corrisponde alle colonne 54-60 del geroglifico: la seconda pagina geratica corrisponde alle colonne 66-71: la terza geratica alle colonne 127-134 del papiro, come abbiamo detto, geroglifico. Eccettuata la forma de' caratteri, non si troverà quasi altra differenza tra i due testi, scritti con due diverse maniere di scrittura, e che riguardano due diverse persone; non si troverà dico altra differenza, che i soli nomi propri dei defunti, e quelli delle loro madri. Il papiro geroglifico accompagnava la mummia di una donna chiamata *Isdejer* figliuola della defunta signora *Naisi*: mentre il papiro geratico era depositato presso la mummia di un uomo.

La piccola pittura disegnata in cima alla prima pagina di questo manoscritto, spetta alla seconda sezione del rituale funebre, e rappresenta la persona defunta, per cui il papiro fu scritto, inginocchiata, tenente nella sinistra mano uno di que' piccoli vasi, che tanto spesso s' incontrano fra gli amuleti recati di Egitto in matita, in basalte, in terra smaltata, o in qualunque altra materia, sempre però di piccolissima dimensione. Questo vaso è l' emblema delle colpe (1) che il defunto commise in terra; e con esso si accenna lo sperimento del giudizio che il defunto va tosto a subire. Intanto questi dirige le sue preghiere a una divinità figurata sotto l' apparenza di uno sparviere con testa umana maschia. Dessa è la forma di cui gli Egiziani servivansi per rappresentare generalmente le anime, e particolarmente il Dio che ne regolava i destini, quand' esse i mortali corpi abbandonavano.

(1) Perciò Giacobbe in Egitto con frase propria del paese chiamava que' suoi due sanguinarii figliuoli Simeone e Levi *vasa iniquitatis*. Gen. XLIX. 5.

Il testo sottoposto a questo dipinto simbolico c' insegna 1. che il defunto che fa l' atto di adorazione era detto *Nesimandu*, e che era figliuolo di una egiziana chiamata *Nuabendi* (riga 1.) 2. Che il luogo della rappresentazione è una delle regioni celesti abitate dalle anime non ancora comparse davanti al loro giudice, regione chiamata *Ei-djom* ovvero *Ei-djom-te*, *stanza della forza* (riga 2.) 3. Finalmente lo sparviere con testa umana è il dio Osiri considerato come guardiamo dell' emisfero superiore del cielo (riga 3. e 4.) Oltracciò si chiama in soccorso del defunto il dio Seb (Saturno) che gli Egiziani dicevano essere il più giovane tra gli Dei (riga 7), perchè esso è l' ultimo degli enti compresi nella seconda classe della gerarchia celeste. Vi s' invoca altresì Anebo (Anubi) (riga 9); e la dea Neit leontocefala (riga 10) cioè la Minerva guerriera degli Egiziani, Dea della forza e guardiana dell' Egitto, la grande divinità di Memfi (riga 11), presidente della settima regione celeste (riga 12), dove si suppone che il defunto adorò Osiri psicomorfo.

Il testo seguente, ed il dipinto che lo accompagna, appartengono alla medesima sezione del rituale funebre; ma non si succedono immediatamente in que' manoscritti che sono più estesi. Il defunto in piedi e con braccia sollevate dirige una preghiera all' emblema assai cognito della paternità e della generazione, cioè allo scarabéo sacro, che è quì simbolo dell' organizzatore del mondo fisico Fta-Torè; come c' insegna la leggenda che ivi continua in qualità di supplimento, e che comincia nella sesta cifra della riga 14. di questa pagina. Le sei prime righe riguardano il passaggio dell' anima del defunto *Nesimandu* alle regioni celesti sottoposte alla reggenza di Neit la *gran madre divina* (riga 2); ed anche si riferiscono a diversi Dei generatori (riga 5), e ad Osiri una delle potenze della regione inferiore (riga 6). Tosto (riga 6) incomincia una preghiera al medesimo Osiri, che vi si dice *vendicatore dell' Egitto* (1) (riga 7); come altresì agli Dei generatori (riga 8) che vengono parimenti pregati di colmare de' loro benefizi (riga 9) *l' osiriano* (2) *defunto Nesimandu* (riga 10). Si loda in appresso il dio *Habk* ovvero *Hobk* (riga 11) che è manifestato sotto la forma di un serpente, e che vi è chiamato direttore della contrada celeste detta *Djor* (riga 12). S' invoca in fine l' Ercole egizio abitante nell' emisfero inferiore del mondo (riga 13).

---

(1) Questo titolo ha Tolomeo nella iscr. di Ros.

(2) Ogni defunto presso gli Egizi ha l' epiteto di *osiriano*, come già caduto sotto la podestà di Osiri dio primario dell' amenti ossia inferno.

Di questo papiro nell' ultima pagina (la quale contiene leggende appartenenti alla estremità della seconda sezione del rituale, separate dalla precedente per mezzo di molte altre interposte) troviamo rappresentata l' anima del defunto *Nesimandu*, che abbandona l' una delle regioni celesti poste sotto la direzione di Osiri ; e che guida la sacra barca della luna e del sole (1) e del dio Benno ! Per altro ciò che quì non costituisce se non un solo dipinto, è nei manoscritti più prolissi il soggetto di tre scene distinte. Il nilometro situato a destra, davanti al quale è figurato il dio Osiri in piedi, è il simbolo dell' una delle di lui regioni celesti, il cui nome si pronuncia *Tadjrut* ovvero *Tadjrout* per quanto appare (riga 2.) dal testo geratico. Si suppone che l' anima abbandoni questa stanza per attraversare nella barca di Frè e del dio Benno (riga 2) la grande regione celeste detta *Aten-Re* (riga 3). Evvi l' invocazione a queste due divinità, di cui l' una è il sole, dimostrato dalla testa di sparviere sormontata dal disco ; l' altra è il Dio dell' abbondanza figurato in emblema dalla imagine dell' uccello detto volgarmente pavoncella. Ciò incomincia nella riga 4. del testo, e si estende sino alla 10, dove è una preghiera a' tre genii direttori (riga 12) della barca del sole nell' emisfero inferiore del mondo.

La piccola porzione del rituale funebre, di cui si compone questo manoscritto, può somministrare qualche idea di ciò che abbracciano le tre ultime sezioni di quella immensa raccolta di formole e di preghiere. Esse riguardano quasi totalmente i viaggi delle anime nelle numerose regioni del mondo, sia celeste sia infernale, che si credeva percorrersi dalle anime de' morti innanzi e dopo la loro comparsa nell' amenti (2). L' ultimo dipinto del nostro papiro rappresenta l' arrivo di *Nesimandu* in quello *spaventevole luogo*.

Questa grande scena è tanto più interessante, in quanto che essa ofre a' nostri sguardi la parte più curiosa della credenza religiosa degli Egiziani. Il gerogrammata nel delineare questa scena ha saputo dare un corpo anche alle idee più metafisiche : e noi quì osserviamo la prova evidente che i dommi della immortalità

---

(1) Di questa barca parla Plutarco de Is. et Os. ed. Reisk tom. VII. p. 438. Fu una idea particolare degli Egizi sempre esposti alle inondazioni del Nilo.

(2) Amenti nella lingua egizia, cioè copta significa *inferno* ; e così leggesi anche presentemente nelle liturgie cristiane di quella nazione. Arroge la testimonianza di Plutarco de Is. et Osir. p. 431 : τὸν ὑποχθόνιον τόπον, εἰς ὃν οἴονται τὰς ψυχὰς ἀπέρχεσθαι μετὰ τὴν τελευτὴν ἀμένθην καλοῦσι, σημαίνοντος τῷ ὀνόματος τὸν λαμβάνοντα καὶ δεχόμενον.

dell' anima, e de' premi e delle pene in una vita futura, furono il principale fondamento della religione degli antichi Egizi. Era infatti naturale che ritrovassimo questi grandi principj d' ogni morale presso una nazione, di cui tutta l' antichità ha celebrato la saggezza. La scrittura santa medesima non isdegna di menzionarla (1), benchè giustamente condanni tutte quelle materiali forme (2) sotto cui piacque all' Egitto velare delle dottrine, le quali condussero ad una vera idolatria e ad un assurdo politeismo, per quella via medesima che fu scelta, di esibire cioè al popolo apparenze troppo sensibili, senza i dovuti preservativi.

La presente rappresentazione, che d' ordinario trovasi situata in fine della seconda delle grandi sezioni del rituale funebre, e che serve di conclusione a tutti i rituali compendiati come il presente; esprime la *psicostasia*, cioè il giudizio che secondo le dottrine egizie le anime dei defunti dovevano subire, uscendo del corpo mortale, nella regione inferiore dell' amenti, nel qual luogo severamente si esaminava la vita da loro tenuta in terra.

L' edifizio, in cui tale scena si suppone aver luogo, è il pretorio dell' amenti, cioè il palazzo del supremo giudice delle anime. Sopra l' architrave, o più tosto sul terrazzo medesimo, di detto palazzo sorgono varii emblemi, che servono a qualificare questo spaventevole soggiorno. Il gruppo incomincia da una grande foglia, ed è terminato dall' aspide uréo, o serpente reale, gruppo ripetuto otto volte in riguardi diversi, a mániera di ornato, ed esprimente l' idea *re direttore della regione inferiore* (3). Il centro del cornicione dell' edifizio è occupato da una figura che stende le sue braccia sopra i simboli del sole e della luna, cioè sopra gli occhi dei tori sacri Mnevi ed Api (4). Essa è la providenza divina che abbraccia l' universo.

Sopra gli angoli estremi del palazzo sorge la bilancia infernale, innanzi cui è assiso un cinocefalo, spezie di scimmia dedicata a Tot, il Mercurio degli Egizian. Il cinocefalo è quì in qualità di ministro di questa grande divinità detta *Api* e talvolta *Hap* nei testi geroglifici. I due predetti gruppi già annunziano con sufficiente chiarezza il soggetto della pittura principale che occupa l' interno del palazzo.

---

(1) Act. apost. VII. 22.

(2) Isai. XIX. 1. Ezech. etc.

(3) Di Osiri re de' morti Plutarco de Is. et Os. p. 504.

(4) Il precitato Plutarco de Is. et Os. p. 466. parla di una festa in Egitto ad onore degli occhi di Oro.

Nella parte sinistra si vede una cappella, simile a que' piccoli tempj monoliti, che erano in ogni santuario, e che racchiudevano il vivente emblema degli Dei d' Egitto. Nella presente cappella osserviamo il Dio stesso seduto in trono, verso uno de' cui angoli inferiori è posto a maniera di ornamento un gruppo di geroglifici, esprimente uno de' titoli del Dio, cioè *il benefattore della regione alta e della regione bassa* (1).

Questa grande divinità è qualificata da una berretta affatto particolare, formata dalla parte superiore dello pschent (tiara reale), cinta da un largo diadema, ed accoppiata col disco del sole e con due corna di capro, emblemi della luce e della facoltà generatrice. Il Dio tiene nelle mani una frusta e uno scettro curvo a maniera di uncino (2), sia per esprimere la potenza di determinare il movimento delle cose, e ben anche quella di sospenderlo; sia per alludere al senso arcano del nome della regione infernale, cui presiede questo Dio, cioè dell' amenti, che attira a se le anime di tutti i viventi, e che si credeva le rispedisse successivamente nei mondi superiori. Le tre colonnette di geroglifici allato di questo Dio, ne contengono il nome ed i principali titoli: *Osiri dio beneficentissimo, signore della vita, dio grande, moderatore eterno, presidente della regione inferiore, re divino*.

Abbiamo qui dunque il sovrano dell' inferno egizio *Osiri*, divinità che Erodoto, Diodoro, e Plutarco (3) concordemente riguardano come il tipo primitivo del Dioniso o Bacco de' Greci e de' Romani. L' opinione di questi classici autori è pienamente confermata dal gruppo emblematico che è dinanzi al Dio nell' interno medesimo della cappella. Grandissimo numero di papiri, di disegno ben anche più accurato che non è il presente, ci danno chiaramente a vedere in questo sito medesimo una tazza da cui sorge un tirso, cui è legata con alcune bende una pelle di pantera (4). Ora appunto questi principali emblemi di Bacco, osserviamo costantemente effigiati eziandio presso di Osiri: e quindi si dimostra l' origine affatto egizia della greca divinità; non potendo dubitarsi che il culto egizio non sia di età anteriore.

---

(1) Osiri è detto *benefico* presso Plutarco de Is. et Os. p. 402. 451. Quindi i re di Egitto *evergeti*.

(2) È da osservarsi che anche Orazio od. lib. I. 35. nella enumerazione de' simboli o strumenti di potere della fortuna dice *nec severus uncus abest*.

(3) Erodot. II. 144. Diodor. I. 13. Plut. de Is. et Osir. p. 404. 429. et 438. Aggiungi Tibullo eleg. lib. I. 7.

(4) Ciò appunto si osserva anche nel papiro del signor Fontana, che fu illustrato dal cavaliere Hammer.

Innanzi il sacro soggiorno del Dio dell' amenti è un' ara carica di offerte, come pani, varie vivande, meli granati, e fiori di loto. A piè dell' ara sono due vasi circondati da gambi di loto ancora chiuso nel bocciuolo: questi vasi contengono acqua del Nilo, necessaria in ogni rito sacro (1); emblema sensibile di Osiri, considerato nella dottrina arcana degli Egizi come il principio del mondo, di cui il fiume dell' Egitto non era che una diretta emanazione (2). I Greci adottando la divinità egizia, ne restrinsero specialmente gli uffici. Per ugual modo Ftà, il ministro immediato del Dio superiore e organizzatore dell' universo fisico, divenne in occidente il fuciniere Ἥφαιστος ovvero Vulcano. Osiri, il principio umido del mondo, non fu più in Grecia, almeno nella popolare credenza, se non l' inventore della vigna e il Dio del vino. Allora fu che la pina fu aggiunta al tirso.

La vicinanza del soggiorno del supremo giudice dell' amenti è annunziata da un plinto o piedestallo, su cui giace un animale mostruoso, le cui forme sono così speciali, che non si può non conoscerlo per un ippopotamo, amfibio terribile, de' quali le caverne del Nilo ricettavano sempre un gran numero. Desso è l' ippopotamo femina, che ne' quadri astronomici di Esnè, di Tebe, e di Dendera, occupa nel cielo lo stesso sito che l' orsa maggiore de' Greci. Questa costellazione era detta il *cane di Tifone* dagli Egiziani, e la sua presenza nell' amenti (inferno) non lascia dubitare, che desso non sia l' originale tipo del cane Cerbero, che secondo le favole greche vietava l' ingresso al palazzo di Ἄιδης. La leggenda geroglifica dice *Ums* questo ippopotamo femina, e lo qualifica *rettore della regione inferiore*. Finalmente presso al Cerbero egizio sono seduti il dio *Sciai* e sua moglie *Rannet*, servi di Osiri nelle stanze infernali. Alquanto più lungi è uno degli scettri di Osiri con sopra una piccola figura umana, che talvolta suole recare il dito alla propria faccia. Un tale dipinto esprime l' adorazione dovuta al Dio supremo dell' amenti: ma da' Greci questo piccolo personaggio fu preso per il loro *Sigalion*, e da' Romani detto *Harpocrates*; facendo una divinità di ciò che altro non era se non un simbolico carattere.

Nell' altra estremità della scena si vede un gruppo di tre persone; cioè una donna cinta il capo d' un diadema sormontato da lunga piuma presenta

(1) Della venerazione degli Egizi verso il Nilo come cosa sacra, vedi Plut. de Is. et Os. p. 391.

(2) Omero odiss. IV. 581.
ἀλλ' ὅτε Αἰγύπτοιο διίπετες ποταμοῖο.

una persona vestita alla foggia volgare degli Egizi ad una Dea qualificata dallo scettro con testa di cucufa (1), che è lo scettro degli Dei benefattori, e dall' emblema della vita celeste (la croce con manico) ch' essa tiene nella sua mano destra. La leggenda scritta sopra l' Egiziano ci dimostra essere quì rappresentata l' anima dell' *osiriano Nesimandu defunto*, *figliuolo di Nuahendi defunta*; e quest' anima è condotta da' genii femine della regione inferiore avanti la Dea rettrice di questa stessa regione, cioè avanti Satè figliuola del dio Frè (il sole). Il nome e titolo di questa divinità costituiscono la prima delle tre piccole colonne di geroglifici segnate a destra ed a sinistra della piuma, simbolo ordinario che decora il capo: le altre due colonne contengono una supplica diretta a questa Dea in favore del defunto, acciocchè essa gli accordi una eterna stazione nel soggiorno degli Dei.

Satè figliuola primogenita del sole fu la costante compagna di Osiri nell' amenti. Essa vi rappresenta quello stesso personaggio appunto che la Περσεφόνη de' Greci e la Proserpina de' Latini: infatti le sue speciali funzioni sono di accogliere le anime de' morti all' ingresso dell' amenti; dove essa sembra talora confortarle e dar loro fiducia, mentre s' istituisce l' esame della vita da loro menata in terra. Inoltre spetta a lei il presiedere a' quarantadue giudici (2), o più tosto quarantadue giurati votanti, che hanno dritto di assistere al giudizio delle anime nelle stanze infernali.

L' antichità greca (3) ci tramandò memoria di questi giudizi, cui gli Egiziani sottoponevano le persone d' ogni classe della nazione, innanzi di permettere che le spoglie loro mortali venissero deposte nelle tombe degli antenati. Alcuni giudici inesorabili esaminavano in presenza del popolo la maniera di vivere che il defunto avea praticata tra' suoi concittadini; e negavano al corpo di lui l' ingresso nelle catacombe, qualora non avesse religiosamente adempiuto a' doveri verso gli Dei e verso gli uomini. Questa istituzione sommamente morale produceva un effetto tanto più forte ne' publici costumi, in quanto che si estendeva ai re stessi. Le sculture de' tempj e de' palazzi, che

(1) Sorta di uccello, di cui vedi Orapolline libro I. 55, che lo dichiara simbolo della gratitudine.

(2) Il comune testo di Diodoro siciliano I. 92. dove parla del giudizio de' morti ha δικαστὰς πλείω τῶν τεσσαράκοντα, *iudices plures XL*; ma un egregio codice citato dal Wesselingio ha δυοὶ πλείω *duos supra quadraginta*. Infatti nei papiri vaticani e in altri ancora sono precisamente *quarantadue* questi giudici.

(3) Diodoro loc. cit.

ancora rimangono fra le rovine di Tebe, bastevolmente contestano, che anche il nome di parecchi Faraoni fu proscritto da alcuno di questi solenni giudizi.

Così gli Egiziani imitavano in terra, in riguardo a' corpi, ciò che credevano dietro i dettami religiosi essere in seguito praticato verso le anime nell' inferno ossia amenti; soggiorno al quale esse passavano dopo la separazione da' propri corpi. L' ultima scena del papiro esprime appunto questo finale sperimento, che è il più compiuto di tutti, poichè vi si esige dall' anima un conto generale delle sue determinazioni: è in somma il più formidabile, poichè giudici sono gli Dei stessi degli enti superiori, all' occhio de' quali tutto è cognito, sino a' più secreti pensieri.

In questa finale scena l' anima del defunto *Nesimandu* dipinta per maggiore chiarezza (come nella sua presentazione a Satè) sotto le medesime corporali forme di cui fu rivestita durante il soggiorno sulla terra, si vede di bel nuovo figurata in ginocchio, a braccia levate, in aria supplichevole, davanti le imagini de' quarantadue giudici dell' amenti, i quali sono ordinati in due file, ciascuna di ventuno; ciò che rende necessaria la ripetizione della figura dell' anima, intorno alla cui sorte questi genii devono pronunciare sentenza. Le teste di questi infernali giudici sono assai variate; poichè altre hanno forma umana, altre quella di diversi animali, come del coccodrillo, dell' aspide, del montone, dello sparviere, della serpe amfesibena, dell' ibi, dello sciacal, dell' ippopotamo, del leone, del cinocefalo. Tanta varietà di teste proviene dal bisogno di qualificare un per uno cotesti giudici, geraticamente classificati; divinità che hanno uffici distinti, e di cui leggonsi li quarantadue nomi propri ne' rituali funebri compiuti, prossimamente alla scena del giudizio, con l' indicazione precisa della regione celeste, cui presiede ciascuno di questi genii. Di tali giudici è discorso presso Diodoro siciliano (1) dove descrive il basso rilievo del sepolcro di Osimandia, su cui era altresì effigiato il giudizio dell' anima di questo conquistatore. Però altri manoscritti rappresentano i detti quarantadue giudici seduti davanti a Satè loro presidente.

Questa Dea figliuola del sole, della quale frequentissime sono le imagini sui monumenti, perchè essa è riguardata come protettrice dell' Egitto e direttrice del potere reale, fu confusa da' Greci con la loro Ἥρα, la Giunone

(1) Lib. I. 47-48

de' Latini. Ma presso gli Egizi Satè fu l'emblema della verità. Quindi essa è detta figliuola primogenita del Dio della luce; e le si attribuisce la suprema presidenza nelle infernali regioni, dove le apparenze mondane svaniscono, dove tutti i progetti umani spariscono, per far luogo alle eterne realtà. Quindi accade eziandio ch' essa diriga e regoli le operazioni de' giudici dell' amenti; e che l' imagine di Satè, cioè della verità medesima, pendesse già dal collo sul petto a' giudici de' tribunali (1), che in terra decidevano i più importanti interessi delle famiglie. Verità e giustizia sono due idee essenzialmente connesse nell' ordine morale: una sola e stessa parola esprimeva amendue nell' antica lingua egiziana: ed il più bello e più frequente titolo, che i Faraoni si tolgono negli obelischi, è senza dubbio quello di *amico di Satè*, amico della verità ossia della giustizia.

In presenza di questi quarantadue giudici o ministri di Satè, altre divinità facevano propriamente l' esame del costume che l' anima del morto tenne in terra. Le azioni di lei mettevansi rigorosamente sulla bilancia dell' amenti: e questo strumento che decide la sorte delle anime, è situato sotto i giudici stessi. Il fusto o colonna che lo sostiene porta un cinocefalo sedente, imagine simbolica dell' uno de' ministri del dio Tot, dio detto alternativamente *Api* (*numero*, *quantità*) ed *Hap* (*giudizio*, *sentenza*); nomi, come è chiaro, relativi alle funzioni del genio presidente alla ponderazione delle azioni dell' anime sulla bilancia infernale, che alla di lui guardia era affidata. Noi abbiamo in fatti già dimostrato questo medesimo cinocefalo Api, posto a canto alla sua bilancia fra gli ornati e le decorazioni del palazzo di Osiri.

Due altri personaggi stanno in piedi presso le due coppe della bilancia, e vanno pesando le buone e le ree azioni del defunto *Nesimandy*. Il personaggio a destra, che esamina attentamente il filo del piombino, col quale gli Egiziani estimar solevano il peso relativo delle due coppe dello strumento: è il dio Oro, il figliuolo diletto di Osiri e d' Iside, ben conoscibile per la sua testa di sparviere, non che pel nome che gli è soprascritto. Il personaggio sinistro con testa di sciacal, ossia di lupo d' Egitto, rappresenta il dio Anubi figliuolo di Osiri e della dea Nefti. Speciale ufficio di questi due fratelli era il pesare in faccia a' giudici dell' amenti le azioni dei defunti. Le malvagie sono simbolicamente figurate nella coppa diritta della bilancia da un vaso di argilla: e le

(2) Diodoro I. 48 e 75.

buone, nella coppa sinistra da una piccola imagine della dea Satè, cioè dal simbolo medesimo della verità o della giustizia. L' iscrizione geroglifica scritta sopra Anubi dichiara ch' egli sottomette allo sperimento della bilancia le azioni del defunto *Nesimandu*.

Davanti a questo spaventoso strumento si osserva un' altra divinità, la cui alta statura ne dimostra la dignità: poichè ne' quadri simbolici egizi la dimensione delle figure è quasi sempre in ragione del rango del personaggio rappresentato (1), ogni qualvolta almeno lo spazio non impedisce l' esecuzione di questa regola. Il gerogrammata ha quì rappresentato il dio Tot (la scienza e la saggezza divina personificata) l' inventore delle lettere e primo legislatore degli Egiziani. Quando Osiri vestì forme umane per ridurre a vita civile il mondo, Tot il Mercurio degli Egiziani, fu di lui compagno fedele, e come l' anima de' suoi consigli. Le stesse tradizioni religiose aggiugnevano, ch' esso non abbandonò Osiri nè meno allorchè questo Dio stabilì sua sede nell' amenti per sentenziarvi le anime. Il Mercurio egizio è qualificato dalla sua testa d' ibi, uccello che nella scrittura sacra dell' Egitto è simbolo del cuore e dell' intelletto. Egli ha impugnato un calamo, e scrive sopra una tavoletta il prodotto del pesamento delle opere del defunto *Nesimandu* sulla bilancia dell' amenti. Tot si suppone recare il detto prodotto a notizia del giudice supremo delle anime Osiri, dalla cui bocca deve partire la definitiva sentenza. Considerato secondo la ragione de' suoi uffici nell' inferno egiziano, Tot corrisponde propriamente al Mercurio psicopompo de' Greci. La leggenda scritta al di sopra della di lui imagine ne contiene il solito titolo di *signore dello Scemun*, ossia delle *otto regioni*, e dichiara il di lui atto di scrivere il peso delle opere di *Nesimandu* defunto.

Tale è il contenuto della scena figurata nella parte ultima di questo papiro. Essa ofre all' occhio sotto forme sensibili tutta la dottrina psicologica degli Egiziani, cioè: l' anima di *Nesimandu* che giugne nell' amenti, ed è situata dirimpetto alla verità (Satè); i cui ministri, cioè li quarantadue giudici, sono per chiederle ragione delle sue opere: queste opere vengono pesate da alcuni Dei: la saggezza divina (Tot) scrive il prodotto di questo esame: la bontà di Dio, figurata nell' ente benefattore per eccellenza (Osiri) rimunera l' anima fedele

(1) Così nelle antiche pitture dell' Omero ambrosiano gli eroi sono più alti in istatura degli uomini volgari, ed i numi più alti degli eroi; i servi più piccoli degli uomini comuni.

a' suoi doveri con chiamarla ad un mondo migliore, ovvero con punirla delle sue colpe, rispingendola sulla terra a subire nuovi sperimenti, e ad incontrare nuove pene sotto altre corporali forme; finchè poi si presenti pura d' ogni colpa al tribunale dell' amenti.

Finalmente trovasi in questo quadro allegorico tutto il subbietto dell' inferno de' Greci e de' Romani. Orfeo e gli altri antichissimi fondatori del gentilesco culto de' Greci furono discepoli de' sacerdoti egizi (1). Non è dunque da maravigliarsi che il soggiorno di Ἅιδης non sia in gran parte altro che copia dell' amenti egiziano. Osiri è divenuto in occidente Ἅιδης ossia Plutone; Satè, Proserpina; Oms, il Cerbero; Tot, il Mercurio psicopompo: in fine Oro, Api, ed Anubi, sembrano i tipi originali di Minosse, Eaco, e Radamanto. Noi non ispingeremo più oltre tali confronti: poichè basta certamente l' averli accennati, a far comprendere quanto preziosi lumi intorno alle origini della religione gentilesca de' Greci e de' Romani possono trarsi dallo studio profondo de' monumenti d' ogni genere che ancora ci restano dell' antico Egitto.

(1) Diodoro I, 92 96.

CATALOGO

DE' PAPIRI EGIZIANI

DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

QUADRO I.

Manoscritto geroglifico, lungo palmi romani dieci, oncie nove e mezza, alto un palmo e mezzo, di perfetta integrità. Contiene l'ultima parte della seconda sezione del rituale funebre, cioè:

1. Le preghiere agli Dei e spiriti delle dieci regioni, le quali preghiere sono ordinatamente disposte secondo la solita gerarchia. Sotto la preghiera agli Dei della settima regione, di fuori dal testo, sono due righe orizontali di geroglifici, contenenti una ommissione, che era occorsa nel testo, de' titoli e nomi degli Dei di questa regione, cioè di Oro, d'Iside, di Amset, e di Api.
2. Le tre rappresentazioni di offerta e purificazione della defunta.
3. L'adorazione dell'anima.
4. La defunta che adora i quattro genii dell'amenti.
5. L'adorazione dello scarabéo mistico.
6. La defunta che si reca alle stanze degli Dei.
7. La preghiera dell'anima che riceve l'acqua della vita divina versata dalla dea Atir.
8. La leggenda della defunta che giace sul letto funebre.
9. La defunta che guida la barca del sole.
10. Finalmente la rappresentazione del giudizio.

Questo papiro accompagnava la mummia di una donna defunta, detta *Isdejer figliuola della signora di casa Natsè, defunta* (Vedi la terza tavola n. 1).

La scrittura è bella; i disegni sono senza colori.

QUADRO II.

Manoscritto geratico, lungo palmi sedici e mezzo, alto uno e mezzo, mediocremente conservato. Contiene:

1. Un avanzo della seconda sezione del rituale funebre; cioè le preghiere agli Dei delle dieci regioni. (Tre rappresentazioni rimangono ancora intiere). Inoltre una parte delle cerimonie funebri, che appartiene al principio di questa sezione del rituale. Vi è anche la scena del giudizio.

2. La terza sezione del rituale funebre, cioè:

3. Le preghiere agli Dei de' pianeti.

4. Le preghiere a' quattordici genii lunari.

5. Le preghiere a' genii delle XXI. regioni.

6. Le preghiere a' quindici genii solari.

7. Le preghiere a' sette genii de' giorni della settimana.

8. La presentazione a Fta-Socari e ad Atir (rappresentazione spaziosa).

9. Le dipinture delle sette vacche sacre e del toro di Ammone.

10. I quattro remi mistici.

11. I quattro genii corrispondenti.

12. Le preghiere a' genii delle quattordici regioni delle anime, ed i simboli di queste quattordici regioni.

13. La rappresentazione dell'anno rustico.

Questo papiro di minuta e rozza scrittura accompagnava la mummia di un uomo detto *Natsi-Oensu* (n. 2); in geroglifico (n. 3). Gli è dato il titolo di *sacerdote di Ammone nella regione di Oft* (n. 4).

Le figure sono colorite.

QUADRO III.

A

Manoscritto geratico, lungo palmi dieci, alto uno e mezzo, abbastanza conservato, ma ora incompiuto. Contiene:

1. Le ultime formole della prima sezione del rituale.

2. I dipinti delle quattro regioni dell'universo. (I dischi del sole e della luna sono tinti in rosso).

3. Alcune parti della seconda sezione del rituale, cioè:

4. Le preghiere agli Dei delle dieci regioni.

5. Venti formole di purificazione o adorazione dell'anima, dello scarabéo ecc. con le rappresentazioni figurate dentro il testo, che è distribuito in piccole colonne.

6. Tre formole e rappresentazioni, dove l' anima riceve successivamente il cibo celeste.

7. Alcune Dee cioè Iside (n. 5); Netfè (n. 6); Neftis(n. 7).

8. La leggenda dell' anima nella barca del sole e della luna.

9. In fine l' adorazione della grande vacca celeste.

Questo papiro appartenne alla mummia di una donna, detta *l' osiriana Natsi-Tomutè-Ten*, *donna defunta*, *figliuola della signora di casa Tapmen* (ovvero *Tafmen*) (n. 8).

Il titolo di lei ordinario nel testo è *serva di Ammone* (n. 9).

Il nome e titolo di lei sono ripetuti in geroglifica scrittura nella rappresentazione della quarta regione così (n. 10).

B

Manoscritto geratico. È un frammento di un papiro funebre contenente le ultime parti della quarta sezione del rituale. Subito dopo le leggende e le figure di *Amon-ra*, di *Cnufis*, e della grande vacca *Masre*, s' incontra una rappresentazione che occupa tutta la parte alta del papiro. Vi si esprime una defunta che adora Osiri *dio beneficentissimo*, *signore dell' amenti*, *re e regolatore in eterno*. Avanti il trono del nume si vede un gran fiore di loto sostenente i quattro genii dell' amenti, figliuoli di Osiri, al di sopra delle cui teste sono scritti i nomi di ciascuno d' essi. Più oltre è un' ara carica di offerte. Nella soffitta del tempio, nel quale si suppone esser fatta questa adorazione, vedesi l' imagine spaziosa del disco alato di Agatodemone.

Il nome della defunta è *Aneia* (n. 11).

QUADRO IV.

A

Frammento di computisteria in scrittura demotica, in cui si osservano ancora le seguenti date, *dal primo di famenot al primo di farmuti* (n. 12).

La prima riga ebbe la data dello scritto, ed il nome del re sotto cui fu fatto.

Ora non restano visibili se non le seguenti parole *nell'* (anno) *IX*, *il primo di farmuti*, *del re* . . . (n. 13).

B

Altro frammento di computisteria in iscrittura demotica, contenente una lunga filza di nomi propri seguiti da cifre, che esprimono quantità date o ricevute. Non vi è la data del tempo. Il papiro è scritto da amendue le parti.

QUADRO V.

Frammenti di scrittura demotica in cattivo stato. L' ultimo d' essi altro non contiene fuori che una serie di nomi propri distribuiti in lunghe colonne verticali. Anche questo frammento di papiro è scritto da amendue le parti.

QUADRO VI.

Contiene varii minuti frammenti del papiro geratico di cui parliamo nel quadro VII.

QUADRO VII.

A

Manoscritto geratico, di fitta scrittura, distribuito in pagine. Sono frammenti ravvicinati della terza e quarta sezione del rituale funebre. — Il fondo del papiro non corrisponde alle parti superiori delle pagine. — Questo manoscritto di assai bella mano è ornato da rappresentazioni dipinte che occupano la sommità del papiro. Sopra le figure alcune righe di scrittura geratica indicano il soggetto di ciascuna rappresentazione. Ovunque si osserva l' imagine del defunto, ivi è una piccola leggenda geroglifica che è il di lui nome *Petahusa* ovvero *Petahusa*. Nella sommità della penultima pagina del frammento è rappresentato il defunto accompagnato da sua madre che agita il sistro (1).

(1) Così Tibullo eleg. I. 3:

Quid tua nunc Isis tibi, Delia? quid mihi prosunt
Illa tua toties aera repulsa manu?

In fatti allato di questa donna è la leggenda *sua madre Chatsanisi defunta* (n. 14).

B

Frammenti ravvicinati di varie pagine del medesimo papiro. La seconda pagina distribuita in tre colonne contiene avanzi delle litanie di Osiri.

C

Manoscritto geratico consistente in una rappresentazione non colorita, con un' ampia pagina di testo. È un atto di adorazione del dio Osiri, col nome di un defunto chiamato *Mandu-Mosis*. Nella rappresentazione viene espresso Osiri assiso in trono con la solita leggenda e col titolo di presidente della regione inferiore. Innanzi al nume è un' ara piena di offerte, tra cui si osserva un incensiere acceso, una coscia di bue (1), cipolle, e pani. Allato al defunto, che sta ritto presso l' ara in atto supplichevole, è una leggenda che manifesta la schiatta di lui ed il nome: *l' osiriano*, *libanoforo di Ammone*, *Mandu-Mosis* (n. 16) Le cinque preghiere del testo geratico sono tolte dalla terza sezione del rituale funebre. Il nome ed i titoli del defunto sono ripetuti, nelle righe 1. 4. 7. 9. 14. 15. 17. (n. 15).

Questo papiro di scrittura assai bella è compiuto ed intatto.

D

Manoscritto geratico. Contiene un atto di adorazione al Dio Osiri. La rappresentazione iniziale dà a vedere una donna che ha in capo un cono funebre e un bocciuolo di loto, e che fa una offerta di pani ad Osiri. Sopra l' ara è un vaso non che un fiore di loto aperto. La defunta è detta *Natsi-Oensu* (n. 3), nome proprio che più fiate è ripetuto con geratica scrittura in questa forma (n. 2) nelle preci del testo, le quali sono tolte dalla seconda sezione del rituale funebre, e sono rinchiuse entro una sola pagina lunga un palmo e due terzi.

(1) La coscia di bue ne' geroglifici significa anche l' Egitto.

QUADRO VIII.

Manoscritto geratico. È un frammento lungo palmi diciasette, oncie quattro e mezza, alto un palmo e mezzo, ben conservato. La scrittura è sottile e rozza; ma le rappresentazioni sono dipinte con cura. Ciascuna leggenda o preghiera è rinchiusa nella medesima figurata rappresentazione che le appartiene.

In questo manoscritto è contenuta una gran parte della terza sezione del rituale funebre, cioè:

1. Il dipinto relativo a' pianeti.
2. Le preghiere a' genii lunari.
3. Le preghiere a' genii delle XXI regioni.
4. Le preghiere a' genii solari.
5. L' adorazione a' sette genii della settimana.
6. L' adorazione di Osiri-Socari.
7. Il dipinto delle sette vacche, spose del toro di Ammone.
8. I remi emblematici delle quattro regioni del mondo.
9. I quattro genii che menano i detti remi.
10. Le preghiere e gli emblemi relativi alle quattordici stanze delle anime.
11. La purificazione dell' anima del defunto.

Vi si legge eziandio un ristretto della quarta sezione del rituale funebre, cioè:

1. Le preghiere a varii emblemi materiali degli Dei.
2. Il dipinto delle porte celesti aperte dai due Mercurii.
3. Le preghiere a' due occhi mistici ed al serpente Agatodemone.
4. Le preghiere a Fta-Socari ed a Neit generatrice arsenotele.
5. Le preghiere ad Amon-ra Pottiè ed a Cnufi.
6. Le preghiere alla grande vacca Masrè.

Questo papiro presentemente imperfetto accompagnava la mummia di un egiziano chiamato *Petamon* ovvero *Petemen* (n. 17) che in geratica scrittura è (n. 18). La condizione di quest' uomo, ci è manifestata dalla leggenda geroglifica scritta allato della sua imagine nel dipinto di adorazione d' Osiri-Socari, cioè: *sacerdote di Ammone nella regione di Oft* (n. 19).

QUADRO IX.

Manoscritto geratico. Sono varii minuti frammenti di computisteria, di epoca anteriore alla invasione persiana in Egitto (1), per quanto può formarsene giudizio dalla forma assai decisiva de' caratteri. Uno di questi avanzi ha la data dell'anno decimo di un Naire, e un altro esprime *il giorno dieci del mese tot.* (n. 20).

QUADRO X.

Manoscritto geratico. Sono assai piccoli frammenti di varii rituali funebri. Vi sono inoltre alcune particelle di figure a disegno, con minuti resti di leggende geroglifiche, che appartennero a' manoscritti funebri di diverse epoche.

QUADRO XI.

A

Manoscritto geroglifico. In questo frammento è la prima metà soltanto di uno di que' rotoli coperti di figure esprimenti scene simboliche ed anche il lutto ed esequie di un defunto. Vi si osserva una mummia, cui il dio Fta si chiude tra le braccia che ha stese sulla circonferenza del cielo. Venti figure di forma umana (cioè i parenti del defunto) schierate sopra due linee parallele alzano le proprie braccia in segno di supplica. Al di sopra delle loro teste vedonsi brevi colonnette verticali di caratteri geroglifici. D' esse, quelle che sovrastano ai personaggi della linea superiore contengono una preghiera indirizzata alla *gran Dea signora de' cieli e del mondo*, ed alla *dea Satè*, come è dimostrato dai diversi titoli che vi sono registrati. Le colonnette geroglifiche sovrastanti a' personaggi della linea inferiore contengono una preghiera alle regioni celesti, al dio Fta, e al dio Osiri, considerati come presi-

(1) L' Egitto fu occupato da' Persiani circa l' anno 520 avanti Cristo.

denti delle varie regioni ivi nominate. Anche sotto le braccia di ciascun parente del defunto è scritto un piccolo gruppo di geroglifici che esprimono uno de' titoli onorevoli di Satè, di Osiri, o di Fta. Questa spezie di litanie si suppone che si reciti dai supplichevoli presso i quali è scritta.

B

Manoscritto geratico. Quattro frammenti, che sono la parte inferiore di un papiro funebre, ne' quali si contengono:

1. Particelle di circa trenta formole o leggende spettanti alla terza e quarta sezione del rituale funebre.
2. La parte inferiore del gran quadro dell' anno rustico in pittura.
3. Frammenti di litanie agli Dei, e segnatamente di quelle di Osiri.
4. La parte inferiore di una rappresentazione del giudizio dell' anima.
5. Avanzi del dipinto delle sette vacche sacre e del toro di Ammone.

Questo manoscritto apparteneva alla mummia di una donna chiamata *Tasen-Mandò figliuola di Nesi-Oensù* (n. 21).

La scrittura di questo papiro è mirabilmente pura, benchè assai minuta.

C

Manoscritto geroglifico. Questo frammento lungo palmi due, oncie tre, ofre gli avanzi di una rappresentazione del giudizio. Le colonne de' geroglifici hanno leggenda relativa agli Dei della prima delle quattordici regioni delle anime. Il nome del defunto non comparisce in questi resti di papiro, la cui maniera di scrittura non è elegante.

D

Manoscritto geratico lungo palmi due, oncie dieci, alto un palmo ed una oncia. È quasi intiero, e contiene una adorazione al dio Frè (il sole). Comincia da una scena le cui figure hanno incirca sette pollici di dimensione. Rappresenta un egiziano coperto di lunga ed ampia tonaca, sotto cui sembra vedersi altra veste interiore. Questa persona, il cui nome e titoli, sempre segnati da tratti geroglifici, sono ora in gran parte distrutti, fa una libazione sopra un' ara carica di offerte, eretta presso un trono nel quale è assiso un Dio con testa di sparviere, sopra cui è il disco de-

corato dal serpente uréo (l' aspide). La leggenda geroglifica scritta a canto di questo Dio dice: *questa è l' imagine di Frè* (il sole) *dio, gran signore del cielo*. Il rimanente del papiro è occupato da dodici righe di caratteri geratici di larga dimensione. Più volte fra questi (che sono una preghiera al nume) s' incontrano il nome proprio e le qualità del defunto espresso nel presente quadro; ed è: *il sacerdote di Ammone lo scrivano Menoensu* (n. 22.).

E

Manoscritto demotico. Questo papiro lungo palmi tre, oncie nove, alto un palmo ed una oncia, contiene quattro righe ben lunghe in iscrittura popolare egiziana, di mano assai bella. È un atto publico passato tra due individui, durante la dominazione dei re greci in Egitto. Il principio medesimo di quest' atto, di cui soggiugniamo la traduzione letterale, fa conoscere nel modo più preciso l' epoca cui si dee riferire. *Nell' anno terzo, del mese di tobi il sette, sotto il re Tolomeo figliuolo di Tolomeo, e della regina Berenice, Dei evergeti; essendo Demetrio figliuolo di Apella sacerdote di Alessandro* (1), *e degli dei adelfi, e degli Dei evergeti, e degli Dei filopatori; e sotto la canefora* (2) *di Arsinoe filadelfa, ha detto* ecc. Quest' atto del terzo anno del quarto Tolomeo sopranominato filopatore, sale dunque con la sua data chiarissimamente espressa all' anno 219. avanti Gesù Cristo. È desso quindi il più antico atto publico originale che finora si possiede, quanto a' tempi de' re Lagidi. Distinguesi altresì dai più degli altri, perchè contiene il nome proprio del sacerdote, cui allora era commesso il culto di Alessandro, non che il nome degli Dei tolemaici. Il soggetto di questo atto è la cessione di un terreno posto nei contorni di Tebe; cessione fatta da un uomo detto *Amenosor figliuolo di Oro e di Takei*, ai nominati *Psenamun figliuolo di Tsenamun, e ad Oro figliuolo di Fabi e di Tsencus*. Un tale contratto fu scritto da *Psencosis l' uno dei sacerdoti di Ammone e degli Dei adelfi evergeti filopatori*.

---

(1) Il sacerdote di Alessandro comparisce anche nella iscrizione di Rosetta. Vedi l' istituzione d' esso nel testamento di Alessandro presso G. Valerio de reb. Alex. III. 96. Questo autore, benchè assai favoloso, contiene nondimeno parecchie notabili notizie, specialmente nel libro I, che agli studiosi delle cose egizie non saranno inutili.

(2) Dignità sacra, di cui è rivestita Arsinoe anche nella iscrizione di Rosetta.

QUADRO XII.

A

Manoscritto demotico. È un pezzo imperfetto di papiro, che non ha ora più di 25 righe brevi di testo, nel quale si riconosce un atto publico con la data seguente: *l'anno XII, del mese mechir il* 12, *di Psammetico* (n. 23). Quì s' intende il regno di Psammetico I, uno dei re della XXVI dinastia (1); poichè Psammetico II di lui nipote non ha regnato che un piccolo numero di anni rispettivamente al suo avolo.

B

Manoscritto demotico. Sono due brevi frammenti di un contratto con la data di un anno XI, e del primo dì del mese coiak; ma nè il nome del re, nè quello de' contraenti si conservano. Un' altra porzione di questo testo esiste nel museo del collegio di Propaganda.

C

Manoscritto geratico. Parte inferiore di un papiro contenente il fondo di sei colonne di un testo che è parte di un registro di computisteria, tenuto in Tebe da uno scrivano Tutmosis, sotto il regno di Ramses V della XVIII dinastia (2). Le altre parti di questo curioso manoscritto esistono nella raccolta di Drovetti, che oggi costituisce il magnifico museo reale egizio di Torino. Osservasi in questo frammento la lista di una grande quantità di riscossioni parziali, con le somme diverse che ne risultano, espresse in cifre geratiche di tinta rossa. I nomi delle varie persone ricordate in questi conti, sono scritti con tinta nera.

(1) Secondo la cronaca di Eusebio l'anno XII di Psammetico I. corrisponde all' anno XXVII di Tullo Ostilio re di Roma, cioè all' anno 646 incirca avanti Cristo.

(2) La dinastia egizia decima ottava ebbe fine nel secolo decimo quinto avanti Cristo.

D

Manoscritto geratico. Frammento contenente gli avanzi di quattro lunghe pagine di un testo scritto con assai bella mano. Contiene degli encomii, ed il panegirico di un re, frammischiati alle lodi ed a varii titoli di un gran numero di Dei protettori. Frammenti di questo medesimo testo esistono nel museo reale di Torino.

E

Manoscritto geratico lungo palmi quattro, oncie quattro, alto oncie otto. È un frammento di papiro funebre contenente una lunga preghiera indirizzata agli Dei Pooh (il Luno); Frè (il sole); Seb (Saturno); e ad Osiri, in favore dell' anima di un defunto chiamato *Harrui* (n. 25) nella 15ª colonna del manoscritto. La sua parentela ascendente viene esposta nelle colonne 28 e 29. Era figliuolo di un tale chiamato *Petamenof* (n. 25) e nato dalla signora *Tethor* (n. 26). Questo pezzo di manoscritto è terminato da una serie di emblemi e di figure di divinità, disposte in due linee orizzontali. Vi si distinguono

1. I due occhi del sole e della luna.
2. Il simbolo della vita divina.
3. L' avvoltojo di Neit.
4. Lo scettro con la testa di cucufa, ed il nilometro.
5. Una imagine del dio demiurgo Amon-ra che genera l' universo.
6. Il dio Oro rappresentato da un coccodrillo con testa di sparviere.
7. La dea Swan (la Lucina egizia) con la sua testa di avvoltojo.
8. Fta-Sòcari, uomo insieme e sparviere.
9. Lo scarabéo del sole col disco ne' piedi posteriori; due scettri; e finalmente una spezie di cippo contenente il nome del defunto *l' osiriano Harrui*. La scrittura di questo frammento non è di forma accurata.

F

Manoscritto geratico largo palmi due, oncie tre, alto un palmo e oncie sette. È uno scritto compiuto, consistente in una sola pagina di scrittura che ha 36 lunghe righe. Questo funebre papiro contiene preghiere ad *Iside gran dea*, *divina madre* (riga 1); ad *Oro* (riga 6); ed al dio *Osiri*,

del quale tutti i mistici titoli sono quì ricordati distesamente. Vi si osservano particolarmente quelli di *figliuolo di Netfè* (Rea); di *figliuolo di Seb* (Saturno); di *rettore della casa di suo padre*; di *amico di suo padre*; di *diretto da sua madre*; di *benefattore della regione di sopra*. Vi si menziona finalmente il nome di tutte le regioni celesti, nelle quali questa grande divinità presiede e si manifesta. Il defunto, presso la cui mummia fu già depositato questo papiro, chiamavasi *Oensu-Tôut*. La madre sua era detta *Tasen-Oensu*, come leggesi nella prima riga del manoscritto: *l' osiriano Oensu-Tôut nato da Tasen-Oensu* (n. 27). Questo fanciullo che morì in età d' anni undici (riga 2) si vede rappresentato in un piccolo dipinto non colorito, verso il fondo del testo a mano diritta. Egli alza le braccia ornate di braccialetti verso una imagine di Osiri vestita di ampio manto. Due piccole colonne di verticali geroglifici dichiarano la rappresentazione. La prima indica un *atto di adorazione fatto verso il suo signore* dal defunto, di cui la seconda colonna fa conoscere il nome, come altresì quello del padre e della madre: *Oensu-Tôut figliuolo di Petosiri partorito da Tasen-Oensu* (*n.* 25).

La scrittura geratica di questo papiro, di forma assai gracile e quadrata, indica che senza dubbio appartiene a' tempi degli imperatori romani.

G

Manoscritto geratico. Brevi avanzi di un papiro funebre parimenti de' bassi tempi egizi.

H

Frammento di un papiro pieno di figure simboliche, del medesimo genere che il papiro A del quadro XI. Il presente frammento non ha che una sola breve leggenda di geroglifici, che c' insegna essere una *adorazione verso Osiri signore della regione inferiore*. Presenta per altro varie imagini di divinità o di emblemi di Dei e di Dee, disposte sopra tre linee orizontali. Deve quì notarsi principalmente il dio Tifone con testa di tartaruga; il pesce Latus posto sopra un' ara; ed una imagine di Neit con testa di avvoltojo e di leone.

QUADRO XIII.

Brevi frammenti di papiri funebri geroglifici e geratici.

QUADRO XIV.

Manoscritto geroglifico lungo palmi ventuno, oncie cinque e mezza, alto un palmo ed oncie quattro. Sono frammenti ravvicinati di un gran rituale funebre di scrittura assai bella, ornati di figure a disegno, e dipinti con lodevole cura. Peraltro non rimane che una porzione, benchè assai considerabile, della seconda e della terza sezione del rituale. Queste parti sono presentemente disposte col seguente ordine:

1. Adorazione del sole.
2. Cerimonie e sacrifizio funebre.
3. Combattimenti contro gli animali tifoniani, cioè contro la biscia, l'idro, la tartaruga, l'asino.
4. Purificazione della mummia di un defunto.
5. Adorazione dello scarabéo.
6. Offerte fatte a un defunto, onori renduti alla di lui memoria.
7. Adorazione de' quattro cinocefali.
8. Adorazione di Osiri, Oro, Iside, Neftis.
9. Il defunto nella barca di Frè.
10. Avanzi della rappresentazione del giudizio.
11. Preghiere a' genii della luna e del sole. (Sono frammenti ne' quali è interrotto il filo del discorso).
12. Presentazione dell'anima del defunto, e di quella di sua madre a Socari e ad Atir.
13. Pittura delle sette vacche e del toro di Ammone.
14. I quattro remi della barca del sole.

Il nome del defunto, per cui il papiro fu scritto, è *Oro* figliuolo di *Tsenmandu* (donna) (n. 29).

QUADRO XV.

A

Manoscritto geratico. Lunghi segmenti di un papiro funebre, distribuiti in pagine, di assai elegante scrittura. Il primo pezzo contiene undici pagine intiere; delle quali le due prime spettano alla terza sezione del rituale, e contengono delle invocazioni di Osiri.

Pag. 3. (sormontata da un disegno) adorazione del dio Pooh (Luno).

Pag. 4. (idem) formola di adorazione indirizzata al dio Frè (il sole).

Pag. 5. (senza il disegno) preghiera allo scarabéo Torè.

Pag. 6. (sormontata da un disegno) preghiera al dio Anubi.

Pag. 7. (idem) formola di purificazione dell' anima.

Pag. 8. e 9. (senza il disegno) preghiera relativa alla festa *del XXX del mese mechir* (n. 30).

Pag. 10. ed 11. litanie agli Dei.

Del secondo frammento di questo medesimo manoscritto tre pagine appartengono alle litanie del dio Osiri, ed hanno 37. degli innumerabili titoli di questa grande divinità de' morti. — Questo rituale era deposto sopra una mummia di una donna chiamata *Isdejer* (n. 31).

B

Manoscritto geroglifico. Frammento di un rituale compendiato, di cui rimangono soltanto:

1. Tredici colonne delle *lodi del dio Frè*, che ordinariamente vengono collocate in fine della prima sezione del rituale.

2. La grande rappresentazione del giudizio con tutte le figure colorite.

3. La preghiera alla dea *Netfè*, la quale è dipinta verso la parte alta del testo in atto di versare l'acqua della vita divina alla defunta.

4. L' invocazione alla *grande vacca celeste* madre del sole.

La donna, per cui questo papiro fu scritto, chiamavasi *Teka* ovvera *Taka* figliuola di *Nesi-frè*.

C

Manoscritto geratico intiero, lungo palmi quattro, oncie due, alto un palmo e mezzo. È un papiro funebre composto di tre pagine di scrittura bastantemente elegante. Contiene:

Pag. 1. L' adorazione di *Osiri psicomorfo*.

Pag. 2. L' adorazione di *Ftà* sotto forma di scarabéo.

Pag. 3. Le preghiere dell' anima ammessa nella barca del sole.

Pag. 4. La scena rappresentante il giudizio dell' anima della defunta, che si chiamava *Nesimandu* figliuola di *Nuabendi*.

N.B. Di questa porzione C del quadro XV vedi la speciale e più diffusa spiegazione che precede al presente catalogo.

D

Manoscritto geratico. Frammenti di un rituale compendiato, scritto per un uomo detto *Nesimandu*.

E

Manoscritto geratico. Piccolo papiro funebre compiuto, contenente una preghiera di venti righe indirizzata ad Osiri, Iside, ed Oro in favore dell' anima di un certo *Pamandu*. — Questo scritto di forma gracile, come quello della parte F nel quadro XII, indica una età non antica relativamonte al maggior numero degli altri papiri.

FINE DEL CATALOGO.

RIFLESSIONI

SOPRA UN LIBRO RECENTEMENTE STAMPATO IN ROMA COL TITOLO

MONUMENTI EGIZIANI.

Nunc primum syrus in Tiberim defluxit Orontes?

Quando io era per publicare la descrizione degli egizi papiri della biblioteca vaticana mi fu annunziata la stampa di un libro dello scrittore abbate Michele Lanci, che si diceva dichiarare monumenti egizi. In altro tempo avrei potuto trascurare questa lettura; non però adesso, attesa quella prudente regola letteraria di non disprezzare notizia alcuna, la quale si riferisca al proposito che trattiamo. Confesso che non poco disagio sostenni nel leggere 142 pagine dirette a commentare una iscrizione fenicia di quattro righe, ed un piccolo e rozzo bassorilievo; molto più che della iscrizione già esistevano a stampa non una ma più spiegazioni sensate e buone; ed il bassorilievo non presentava che un oggetto assai comune e di scarso frutto; ed era stato anch' esso, in società con la scrittura, bastevolmente illustrato. Cresceva il mio stupore per tanta verbosità, vedendo che il predetto abbate scrittore, rimprovera arditamente il dotto padre Fabricy domenicano di avere con una pesantissima nota trattato il soggetto medesimo; e che più innanzi assai, dopo le 142. pagine, sgrida con pari coraggio il celebre P. Giorgi agostiniano per avere impiegato un lussureggiante volume intiero a dichiarare due iscrizioni palmirene; il qual volume del Giorgi se si paragoni con quello della presente iliade fenicia, fatti i dovuti compensi, non parrà maggiore. Oltrecchè il L. dopo le 142. ce ne accresce altre otto, a fine di ripeterci le due dette iscrizioni; e finalmente altre pagine 47. per ragionare d'altra materia, di cui quanto s'intenda lascierò che giudichi il publico in confronto delle dottrine del cav. Champollion. Ben si vede che pensò da savio lo svedese Akerblad, quando scrivendo a quel decoro della nostra Roma, S. E. il sig. cav. Italinski, una bella, ma corta, dichiarazione di un titolo sepolcrale fenicio, pronunciò sentenza, *rien n' est plus facile que de faire un assez gros livre avec d' autres livres*: e poco appresso, *gardons nous des longs commentaires, qui ne font qu' entraver le vrai savoir*. Egli infatti tenne parola, e con piccole ma originali dissertazioni illustrò le lettere, e si acquistò quella chiara fama che gli rima-

ne. Se non che alla incoerenza tra parole e fatti non si sarebbe forse molto badato, quando il L. nel suo libro si fosse studiato di mettere almeno cose proprie, e non in gran parte altrui, senza citare i benemeriti autori, da cui le prende; e se ciò, che è suo, fosse più corretto sia nell' uso del raziocino, sia nella dottrina filologica ed antiquaria, sia finalmente in perizia di lingue, delle quali largamente ha voluto intitolarsi interprete. Arroge che avendo il Lanci bastevoli motivi di essere modesto riverente e grato, non ha adempito a questi uffici; ma menando su e giù senza alcuna prudenza nè giudizio nè rispetto l' indisciplinata penna per quelle sue pagine, vi ha scritto tali cose, che il comportargliele sarebbe grandissima codardia.

Tre sono i monumenti che lo scrittore Lanci si è proposto di commentare; 1. il bassorilievo di Carpentras con iscrizione fenicia. 2. le due iscrizioni palmirene del Campidoglio. 3. un bassorilievo egizio, ch'esso per consiglio di alcuni dotti ha chiamato kilanaglifo. Di questo terzo nulla io dirò, avendone già assai detto in contradizione al Lanci lo Champollion. Volendo dunque io restringermi a' due primi, dirò innanzi per chiarezza, che tutto quel monumento di Carpentras lungi di mancare d' illustrazione, ne ha avuto in copia. Perocchè l' incisione del bassorilievo con la scrittura fu data dal Rigord nel giornale di Trevoux giugno 1704; quindi dal Montfaucon antiq. expl. suppl. T. II. p. 208; inoltre dal Barthélemy acad. inscr. tom. XXXII. p. 725. L' incisione poi della sola iscrizione è anche nella raccolta del benemerito conte Caylus tom. I. p. 76; tav. XXVI. La cognizione che quelle lettere siano fenicie si deve in parte al Rigord ed al Caylus, i quali almeno ne sospettarono; ma poi in somma è dovuta allo splendido ingegno del Barthélemy, che risolse ogni dubbiezza. La formazione dell' alfabeto e la retta divisione ossia creazione delle parole, cioè i due capi di maggiore difficoltà, furono bel ritrovato del medesimo Barthélemy. Finalmente l' interpretazione fu fatta dal già più volte nominato Barthélemy, e poi dal Fabricy, dal Kopp, dall' Hamaker. Ecco lo stato d' illustrazione del monumento di Carpentras sino a' nostri giorni.

In quanto alle due palmirene iscrizioni del Campidoglio, tralasciando tutta la storia de' molti vani o imperfetti tentativi che più anticamente si praticarono intorno ad esse; dico che la formazione dell'alfabeto palmireno e la giusta divisione delle parole d' amendue quelle iscrizioni è opera del Barthélemy acad. inscr. tom. XXVI. p. 596. tav. XXVI.; che la felice interpretazione in latino della prima più lunga e difficile, fu opera del Rhenferd presso Bianchi-

in opusc. tom. I. p. 69. ; che una diligente copia e incisione di amendue le iscrizioni è dovuta al perspicace occhio e perizia del danese Adler , che la somministrò al P. Giorgi (insc. palm. p. 19) : e dico finalmente che la dichiarazione di amendue non deve molto al Giorgi , che non fu abbastanza felice nel trattarle , benchè non sia però senza merito; ma che della prima, come già ho raccontato , preesisteva la buona versione del Rhenferd ; e della seconda , vi era la parimenti buona dello Swinton.

Adunque è dimostrato che prima di L. que' monumenti , il fenicio ed i palmireni , avevano già ottenuto da uomini dottissimi ogni necessario ed utile servizio per la retta loro intelligenza. Ed a sempre più togliere l' occasione d' ogni letteraria impostura avvertirò ancora , che la lingua sì fenicia che palmirena è propriamente ebraica; e che se qualche lieve differenza vi s' incontra , ciò proviene in parte da dialetto (di cui qual lingua è scevera ?) come sono il samaritano , caldaico , siriaco , punico ; e in parte della scarsezza de' monumenti , che ci rimangono per fare i confronti . Conosciuti adunque i caratteri fenici e palmireni , trovati gli alfabeti , create e distinte le parole , fatte le traduzioni con l' aiuto de' lessici ebraico e caldaico ecc. ; vede ognuno il pochissimo che resta a fare a chi maneggiando di nuovo questi lessici , e sofisticando stentate etimologie , e combinando con qualche diversità o licenza le lettere, e consultando lingue affini , cerca di trarne qualche altro senso , e di contradire agli studi de' più antichi e maggiori , per far plauso a se . — Ἀλλὰ Ζεὺς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα οἶδεν . — Non devi perciò sgomentarti , o buon lettore , nè inarcare troppo le ciglia , quando miri incisi pomposamente in tavole que' caratteri fenici e palmireni : perocchè i fenici non differiscono maggiormente da' samaritani , nè i palmireni dagli ebraici , che la scrittura de' papiri , o la beneventana e leodiese , dalla bella forma romana : e que' dialetti sono tra loro meno discordi , che non è l' aurea latinità da quella de' secoli longobardi .

Or facendomi più presso al mio proposito , distribuirò queste riflessioni ed esame in alcuni capi ; cioè mostrerò quanta parte del libro suo abbia L. preso dalle altrui opere ; nel che sebbene non esaurirò la materia , nondimeno dirò quanto basta all' assunto : toccherò in appresso certe di lui asserzioni che mi parvero degne di commento : esaminerò finalmente la di lui parte ermeneutica in quel poco che si diversifica dagli altri autori .

I.

Frontispizio di L.

1. E per cominciare di là onde prende le mosse il libro di L., sappia il lettore che il disegno del bassorilievo è copiato con le medesime dimensioni ed ornati da quello che s' incontra nel tomo XXXII. p. 725. dell' academia francese delle iscrizioni. Che però dicendo L. p. 16. *dappresso le nostre osservazioni fu da noi fatto il disegno che diamo inciso e ridotto a metà*, niuno s' imagini, che sia veramente nuova opera da lui praticata in Carpentras. E benchè esso pur nomini poco innanzi la incisione e il tomo dell' academia, nondimeno con le soprascritte parole si è fatto chiaramente autore del disegno. (Dirò poi in altro luogo con quale criterio le dita della persona supplicante da lui siansi cangiate in fiamme.) L' incisione del Barthélemy era stata fatta nella maniera più autorevole. Eccone la testimonianza del medesimo acad. T. XXXII. p. 725 : *la copie que je publie est d' apres un moule en plâtre, qu' on avoit envoyé à M. le comte de Caylus, et qui m' a tenu lieu de l' original*. Ora qual differenza tra il disegno nuovo di L. (preso per altro a vista del francese) e quello di Barthélemy! Erra il nuovo di L., dice un artista, nelle proporzioni, erra nello stile notissimo degli Egizi, erra traendo l' antico a forme quasi moderne. Vedo nell' Osiri quasi un gozzo e certa fisonomia da pazzo. Vedo cinque candelabri con base unica fusa insieme. Nella donna supplicante ciò che fu scemato al cranio è stato accresciuto a' piedi; il pollice della mano sinistra è situato (vedete sproposito!) in parte contraria; la coscia sta quasi attaccata alla scapula: nè la Dea che è accanto all' Osiri parrà tolerabile, se si paragoni con quella di Barthélemy. Inoltre nel nuovo disegno la donna, o Dea, che è a destra nel piano inferiore, manca di ventre, ed ha la coscia destra attaccata agli intercostali; e nella donna o Dea sinistra il petto in quella parte la quale si alza è più abbassato della parte che è in riposo. Nè già si esige bella copia di un artifizio rozzo, ma si paragonano due copie tratte da un medesimo originale. Se non che di questo nuovo lavoro chi ardirà dire più parole, poichè vi si osserva a' piedi il Ζεῦξις ἐποίει?

2. Tutto ciò che L. dice p. 80. 81. del ristauro superiore della pietra di Carpentras è preso dal Barthélemy p. 736, senza citarlo. Dubita in fatti il Barthélemy da principio, se quella parte di sasso sia antica o moderna: e poi decide che è moderna, dietro a giusti riflessi che ivi aggiunge. Così appunto L. (però in nome proprio non del Barthélemy) pronuncia *sebbene a nostro*

intendimento quella parte è nuova; e seguita con qualche ragione di Barthélemy come se fosse sua. Ciò per altro che Barthélemy dice *orecchie* rilevate, L. volge in *teste*. E io avverto che varii steli cogniti egizi, ed anche i papiri, insegnano ad evidenza come si dovrebbe con tutta verità ristaurare il bassorilievo di Carpentras.

3. Ciò che L. p. 83. dice de' quattro vasi, con teste di animali (quì doveva dire uccelli) sotto la mummia, contenenti le cose atte ad imbalsamare, è tolto dal Barthélemy p. 735. senza citarlo.

4. Quel tratto di L. p. 84-86. intorno alla imbalsamazione, non si creda già che per lui stesso sia estratto da Erodoto; poichè tutto ciò esiste, e con maggiore abbondanza, nei tomi dell' academia francese XXIII. p. 122. 124. 125. 131. e XXXII. p. 734, dove que' dotti academici fanno gli estratti di Erodoto.

5. Fu dallo Champollion redarguito l' errore di L. p. 87. 88. intorno a' due mascherati che imbalsamano; ma ecco che questo errore si è commesso copiando tacitamente il Barthélemy tom. XXXII. p. 734. Non rimane dunque di L. se non l'acuta riflessione che aggiunge intorno al motivo d' imbacuccarsi per l' atto d' imbalsamare.

6. L' alfabeto fenicio di Carpentras nel frontispizio di L. è quel medesimo trovato e inciso dal Barthélemy p. 725. tav. 32. Le aggiunte sono o superflue ripetizioni, o varietà viziose. Ma di ciò in altro sito.

7. Anche l' alfabeto samaritano è copiato da fonti comuni e non ha novità. E se L. p. 50. dice d' averlo egli stesso disegnato dal più antico de' codici vaticani, gli si risponde che due soli essendo i codici samaritani della Vaticana; il più antico d' essi discorda tanto dalle forme sue incise, quanto basta a non poter sostenere che se ne sia fatto disegno. L'altro codice poi differisce ancor più. Col confronto de' publici alfabeti L. si accorse che quel codice era samaritano: conobbe anche che il codice non discordava gran fatto dalle forme comuni. Ora essendo l' alfabeto di L. comune, potè dire che il suo concordava col codice; applicando la regola, *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. È poi inesatta nel L. *l' ain* in forma di emisfero; la quale se forse talvolta è così alquanto curvata in principio del codice per rapidità del copista, non si vede tale in appresso, ma nella solita figura triangolare.

8. L' alfabeto fenicio de' monumenti editi è tolto in massima parte dal Barthélemy T. XXX. p. 427. tav. IV. E ben v' era che aggiugnere copiando altri alfabeti.

9. Che nelle notissime medaglie di Malta le tre lettere possano leggersi אלל , e intendersi una divinità, lo ha detto Bayero (lengua de los Fen. p. 359), e poteva L. citarlo. Che poi questa divinità sia Osiri o no, d'altro luogo il disputarne.

Testo di L. p. 9. 10. La storia del monumento di Carpentras è tolta dal Barthélemy acad. inscr. tom. XXXII. p. 725. senza citarlo. Quando si trattò di curiosità arabe in quel libro degli Omireni osservarono taluni che L. passeggiò per l'Albufeda e pel Casiri; ora cercando antichità fenicie, corse le poste per li tomi dell'academia francese; nè senza *coglierne larghissimo frutto*, come egli pag. 5. commenda i viaggi suoi. È infatti sommamente benemerita quella academia delle cose fenicie, poichè vi s' incontrano del solo ab. Mignot ventiquattro dissertazioni in tale argomento, oltre le magistrali di Barthélemy, e taluna di Caylus, e d'altri.

p. 18. 26. 11. Barthélemy scrive עכדת, e L. scrive e intende di correggere עברת. È però questo un plagio tacito che si fa al P. Fabricy il quale nella sua opera de' num. Io. Hyrc. p. 82. ha proposta questa emendazione, dicendo: *vel potius* עברת, *quam lectionem ego mallem*. E molto più lungamente p. 90. va dimostrando contro Barthélemy che si deve mettere ר in luogo di ד, e traduce *declinasti*, ciò che può farsi dal verbo עכר che ha senso di moto; cosa per se notissima. Ora è bello il vedere che L. p. 13. deride il lavoro del Fabricy, e p. 14. riporta la sola traduzione latina del detto religioso, e non l'ebraico testo, quasi per non manifestare che *questi corresse* עברת; e *poi* finalmente p. 18. e p. 26., si appropria la emendazione del suo deriso Fabricy. Inoltre osservo che il Fabricy p. 90. ha scritto doversi preferire di איש il senso *unusquisque* a quello di *maritus*. Il nostro L. p. 26. si serve di questa dottrina, e vi aggiunge che è *suo volgarizzamento*, senza citare quel poverello di Fabricy.

p. 22. 12. Ciò che L. dice quasi con Plutarco e con Diodoro sulla pronuncia e sul significato del nome *Osiri*, è copiato dal Barthélemy senza citarlo T. XXXII. p. 727. È poi insussistente il riflesso aggiunto da L. che la presenza della *vau* nella pietra di Carpentras favorisca piuttosto a dire *Usiri* che *Osiri*. Tutti sappiamo che la *vau* è indifferente a ricevere amendue le pronunciazioni, e che a רות diciamo *Ruth*, e ad איוב diciamo *Iob*. E quanto alla affermazione di L. pag. 25. che il verbo רעם ha in caldeo senzo chiarissimo di *fare mormorazioni*; rispondo che la notizia è ottima, poichè ce la dicono i lessici. Osservo ancora che L. si serve spesso della traduzione di Sante Pagnini (citando pe-

rò). Veramente ancor questa interlineare versione dall' ebraico, in cui si vede un batter d' occhio la materiale corrispondenza della parola ebraica con la latina, è una grande comodità per chi impara ugualmente che per chi insegna: e tutti sono assicurati ugualmente di non errare in fatto di corrispondenza. Senza questo appoggio avvennero talora casi disgraziati.

13. Se L. prende dal Torremozza anzi che dal Barthélemy la iscrizione del vaso palermitano, non mi cale il saperlo. Veggo però che la incisione di L. consente affatto con quella di Barthélemy acad. T. XXX. p. 427. Veggo che il passo del P. Lupi lo copia L. dal Barthélemy p. 419. adn. senza citare. Che se lo avesse preso dal Lupi, non avrebbe L. dovuto tacere che questo dotto padre sospettò almeno che l' iscrizione fosse fenicia. In fine vedo che nel L. è alquanto falsificata la lettera decima, mentr' essa nondimeno è giustissima nel Torremozza, nel Barthélemy, e per sino nel Lupi. E in quanto alla terza lettera che L. di *theth* vuol cangiare in *phe*, perchè tal forma ha nell' alfabeto greco il *pi*, non acconsento nè alla ragione nè al fatto. E non è vero ciò che dice L. p. 46. mancare la *phe* in tutti gli alfabeti fenici: poichè se ne incontrano negli alfabeti di Bayero (quand' anche si ommetta quello di Chishull) due forme, amendue diverse affatto da quella di L.; il che come distrugga la di lui opinione, ognuno sel vede. Nè anche è vero che l' *ain* non possa essere preceduta da una aspirata; al che confutare basta il vocabolo העוים. L. p. 47.

14. Che Ammone sia più tosto nome egizio che greco, e generalmente intorno alla di lui etimologia, tanto già è stato da moltissimi detto, che non si può parlarne nuovamente senza ricopiare altrui. Si veda almeno il Iablonski panth. aegypt. lib. II. cap. 2. e specialmente p. 177. segg. p. 52.

15. Termina L. la sua lunghissima diceria sopra l' *elel* (che resta egualmente oscuro vocabolo) con la citazione de' cognomi di venticinque dotti specialmente in numismatica, i quali discordarono tra loro intorno alla intelligenza di quella parola. Poffare! si crederebbe a prima vista che il L. se ne fosse tolta una satolla in qualche libreria. Sappiasi però che tutti que' cognomi in corpo, e con lo stesso ordine, sono copiati senza citazione dalla Malta di mons. Bres. p. 162-164. Ma v'è la differenza che il diligente e studioso Bres, cita non solo i cognomi di quegli autori, ma i titoli di ciascuna opera, il capo o la pagina; con ciò mostrando che ha letto, studiato, confrontato, e giudicato: e insieme dando indizio a lettori d' andare a consultar que' luoghi. Ma L. copia que' nudi cognomi (saltando però il titolo *gli autori del nuovo trat-* p. 62.

tato diplomatico, o per una svista, o perchè non essendo un breve solitario cognome, gli diè noia il copiarlo); non li legge, non li consulta, non ne dà giudizio, non li conosce; e solo conchiude dignitosamente che *da tanti valentissimi non si è detta cosa da farci strada alla nostra opinione*, cioè che *elel* sia *Osiri*. E poco appresso minaccia di voler combattere con li morti, cioè con Mons. Bres, contro il quale L. ha le armi nel fodero, cioè monumenti fenico-maltesi inediti ancora presso di se; e di più p. 131. certi fenici spaventi da lui veduti *ne' portafogli degli eruditissimi viaggiatori*.

L. p. 67. 68. 16. Il costume della capellatura egizia è copiato dal Barthélemy T. XXXII. p. 737. E dal medesimo è tolto ciò che si dice della imbalsamazione dentro e fuori dell' Egitto. Per altro quella misera pettinatura della Tebà, che è nel disegno di L., non è più propria di questo popolo che di quello.

p. 72. 17. Tutto ciò che L. dice, quasi traendolo da Erodoto e da Strabone (il qual ultimo poteva ommettersi) intorno alla controversia delle sacerdotesse egizie (che giustamente contro L. si negano, e con esse tutta quella noiosa macchina di Tebà) è tolto senza citazione dal Barthélemy T. XXXII. p. 731. 732.

p. 73. 18. Dice L. che dal racconto di Strabone sulla feminile prostituzione in Tebe, ci si contesta la potenza de' Fenici in Egitto. Parendo a me incoerente questa asserzione, consultai Strabone lib. cit. XVII. cap. I. 46., e conobbi che ivi non si fiata di Fenici. Ricorsi al Barthélemy, e mi accorsi che L. copiando da questo errava in prenderne le citazioni dal margine pag. 731., e che attaccava la citazione di Strabone al passo di Erodoto. Quest' ultimo lib. II. cap. 54. racconta che i Fenici rapirono due donne in Tebe. Segue poi presso il Barthélemy Strabone con l' altro suo racconto della prostituzione. L. adunque argui dal ratto la potenza de' Fenici (indizio anzi laido che valido; poichè un ratto praticato da privati mercadanti non dimostra la potenza di una nazione); ma poi confuse per errore il detto racconto di Erodoto col seguente di Strabone, i quali nel Barthélemy sono ben distinti. Chi legge ben legga, e chi cita veda le fonti delle proprie citazioni.

p. 92. 19. Anche ciò che dice L., come se leggesse Plutarco, intorno a' cotidiani suffiti trini, e intorno al kiphi ecc. è tolto tacitamente dal Barthélemy p. 732. 733.

p. 95. 20. Si accinge L. a dimostrare come cosa nuova e sua propria che i così detti *nilometri* sono anzi *are*. Ma di grazia non ha già detto lo Champollion nel pantheon distr. 5. che i pareri dei dotti sono divisi intorno a quella figura,

dicendola altri un' *ara*, ed altri un *nilometro*? Non ha egli prodotte ivi le ragioni che si oppongono alla opinione dell' *ara*? E nella grande opera francese intorno all' Egitto T. II. tav. 84. n. 5. e sua descrizione, il *nilometro* non è forse chiamato *ara*? Come dunque non far caso del detto? E bisogna anche leggere quel moltissimo che intorno a' *nilometri* è scritto nella detta grande opera in più luoghi.

21. Parimenti le quattro corna dell' altare sono tolte al Barthélemy p. 732: ed ivi pure il passo di Erodoto sul pasto de' sacerdoti è preso da p. 734; tutto senza citare. L. p. 112.

22. Dice L. *fin quì si è detto che le lettere assirie vengono da Esdra*; e passa quindi a confutare questa asserzione, quasi esso il primo vi contradicesse. Ma la cosa sta propriamente così? Sino al 29. settembre 1824, in cui L. mentiva di scrivere nella biblioteca vaticana, dove non era, visse il mondo generalmente in quella tenebrosa opinione, senza che niuno abbia mai detto nè sospettato il contrario? Si può dunque dare al L. pacifico ed utile consiglio di leggere almeno la notissima dissertazione del P. Calmet *an Esdras veteribus characteribus hebraicis chaldaeos substituerit*. E qual minuto filologo ebraizzante ignora tal controversia, che ha stancato le penne degli eruditi d' ogni nazione antichi e moderni? Il predetto Calmet dovendone pur trattare, chiede previa scusa a' lettori se non dirà cosa nuova, essendo ciò impossibile a farsi dopo le discussioni di tanti dotti. Nè poi è credibile che L. non abbia letto almeno i testi di quel suo perseguitato Giorgi p. 24. e p. 171, dove si tocca di nuovo questa questione. Qui non è dunque novità da spacciare. L. p. 126.

23. Dice L. che delle due iscrizioni palmirene del Campidoglio non esistevano prima di lui nè *dotte* nè *sensate almeno* dichiarazioni: aggiunge che per tal motivo egli le ha *lette e spiegate*. Delle varie illustrazioni però che esistono intorno a queste due scritture del Campidoglio, non nomina e non produce se non quella del P. Giorgi, che veramente in parte non è felice; dico poco felice la spiegazione, non l'incisione. Tace L. tutto il restante, e si accinge da eroe valente a combattere col P. Giorgi, come se si servisse di armi proprie e non d' altrui. A noi starà di provare queste asserzioni sfavorevoli al Lanci. Ripeto però ciò che più sopra accennai 1. che un buon disegno e incisione di quelle due iscrizioni, come stanno sui sassi capitolini, è dell' Adler che ciò fece con somma perizia e pazienza, e comunicò generosamente al Gior- Iscrizioni palmirene. L. p. 145.

gi (inscr. palm. p. 19. 52. 107. Rom. 1782. ripet. nel mus. capitol. tom. 4. part. 2) il quale anzichè tal dono dissimulare, gliene protesta somma riconoscenza pag. 19: ed è questa incisione appunto che il L. quasi totalmente ha seguita, benchè mostri d' aver fatto il contrario. (Di amendue le incrizioni i disegni rifatti su gli originali, s' incontrano anche nelle distribuzioni VIII e XIII dei monumenti capitolini, che in questi ultimi anni si stampano; quantunque L. p. 146. non ne citi se non la parte della figurata scultura. Del primo d' essi farò qualche menzione; dell' altro non abbisogno, per ciò che dirò). Dico in secondo luogo che le differenze tra l' incisione di Adler ossia Giorgi e quella del L. sono tenuissime, e per lo più sfavorevoli a questo ultimo, quanto al merito di novità. Dico in terzo luogo che la retta importantissima divisione anzi creazione delle parole è del Barthélemy (acad. T. XXVI. p. 596. tav. 3); e che il L. segue in amendue le iscrizioni questa divisione, parimenti senza citare. Dico in quarto luogo che la interpretazione della prima palmirena è di Rhenferd presso Bianchini (opusc. T. I. p. 69.) e di Swinton transaz. filosof. T. XVII. p. 168; oltrecchè anche il Barthélemy p. 578. liberamente l' avea tradotta; e dico inoltre che la traduzione della seconda è pure di Swinton transaz. tom. cit. p. 170; e che di amendue L. si è servito; benchè nè meno gli fu inutile il travaglio, benchè poco fortunato, del Giorgi. Verrò poi notando le differenze che corrono tra il lavoro di L. e quelli de' più antichi, per attribuire a ciascuno quel merito che gli si compete.

24. Per ottenere dimostrazione del primo articolo, basta confrontare le incisioni che sono presso il Giorgi p. 52. e p. 107. con la incisione del L. p. 143. Si vedrà che la seconda incisione nel Lanci non differisce di un iota dalla parimenti seconda del Giorgi. Si vedrà che nella prima del L. sono sì poche e sì tenui le differenze da non potersi negare che il Giorgi abbia servito di esemplare al L. Ed eccoci al secondo articolo.

25. Cento elementi ha la prima iscrizione. Ora in tanto numero di lettere, ecco le piccole differenze tra il L. e il Giorgi. La prima differenza è nella lettera *nona*, dove Giorgi ha *beth*, e L. *mem*. Giorgi erra, benchè la forma sia ivi a prima vista ambigua nel sasso; la quale però ben considerata si riconosce per una *mem*. Ora la *mem* tre volte è in questa leggenda cioè 9. 36. 63, ne' quali tre siti il sasso bene osservato ofre la medesima forma. Non è dunque esatta l' incisione nel L. che ci dà la *mem* 36. in diversa forma dalla 9. e 63. Nè poi si creda che L. abbia fatta una scoperta nella lettera 9, poichè Barthélemy

già avea letto *mem*; e così la greca iscrizione insegnava doversi leggere, essendo la iniziale di *Malacbelo*. 2. La lettera 11. è più esatta nel L., poichè presso Giorgi manca un breve tratto inferiore; il quale però prima di L. esisteva già presso il Re, e fu conosciuto anche da Barthélemy, che così scrisse la *caph* nel secondo suo alfabeto, che è estratto dalla prima palmirena iscrizione capitolina, non senza il soccorso della seconda, che il Barthélemy incise parimenti espressa in lettere ebraiche nella medesima tavola. 3. La lettera 15. è una *beth* nel sasso evidentemente, e nel Barthélemy, nel Giorgi, nel Re. Ma L. mette una *samech*, malgrado che le due *samech* del sasso, cioè 23. e 40, siano evidentemente d'altra forma. Perchè dunque L. ha fatta tale novità? Non è novità, rispondo; ma poichè il Barthélemy ha scritta in parentesi la correzione sua *samech* invece di *mem*, L. ha addottata questa correzione, senza gittar tempo in palesarcene l'autore. 4. La lettera ventesima sembra inesatta nel Giorgi, ma può dirsi emendata nel Re: e che dessa dovesse leggersi *daleth*, fu dimostrato al L. da Barthélemy, che così lesse. Abbiamo già dette tutte le poche e tenui differenze; e siamo ben persuasi che niun lettore negherà, che ciò nulla ostante l'incisione di Lanci non sia quasi altro che una copia di quella del Giorgi: parlo della prima iscrizione; poichè nella seconda, ho già avvertito che il L. è simile al Giorgi come uovo ad uovo. Aggiungo però che nel L. sono inesatte le *scin* 65. e 92. della prima iscrizione, non dovendosi fare acute al di sotto, ma ottuse, come le ha veramente il sasso, e come sono nel Giorgi.

26. Passando oramai al terzo articolo, ecco la divisione delle parole presso il Barthélemy, il quale anche soppraſsegnò con una linea le parole dubbie:

BARTHÉLEMY

6 5 4 3 2 1
לעגלבול ומלכבל זבמיתא (וסמיתא) די כספא ותצביתהן

16 15 14 13 12 11 10 9 8 7
עבד מן כיסה ירחי בר - - - - - בר ירחי בול שמששערו

24 23 22 21 20 19 18 17
על חיוהי וחיא בנוהי בירח שבט שנת

Copia di Lanci dell' anzidetta divisione.

6 5 4 3 2 1
לעגלכול ומלכבל וסמיתא די כספא ותצביתח

13 12 11 10 9 8 7
עבד מן כיסה ירחי בר חליפי בר

19 18 17 16 15 14
ירחי בר לשמש־שעד ועל חיהי וחיא

24 23 22 21 20
בנוחי בירח שבט שנת (הקכנהב)

L' Akerblad nella 2. nota alla lettera a S. E. Italinski aveva detto, che il P. Giorgi non interpretò bene questa iscrizione. Non ha mancato il L. di riferirci questa proposizione di Akerblad, con che indirettamente ci ha manifestato che non esso, ma l' Akerblad, si accorse degli errori del Giorgi. Ma di più Akerblad ivi stesso ha detto che il Barthélemy aveva eccellentemente lette queste iscrizioni, salvo qualche difetto; ed è di questo Barthélemy, ed anche del Rhenferd citato dal Barthélemy, e finalmente ancora dello Swinton, che in proposito delle palmirene ha tacciuto del tutto il Lanci. Ora notiamo le differenze tra Barthélemy e L.

27. La prima differenza è nella parola sesta, dove il Barthélemy pose una ן finale che manca nel L. La ragione però, per cui quest' ultimo la tralasciasta nella fedele copia di Adler presso Giorgi, dove la ן realmente manca. Fin quì dunque si copia tutto da Barthélemy e da Giorgi ossia da Adler.

La seconda differenza è nella duodecima parola, che il Barthélemy lascia in lacuna, cioè חלפי. È dunque questa parola del nostro scrittore L.? Non già; poichè nella copia di Adler sono chiare tutte le lettere di tale parola (ciò che non fu nella copia spedita al Barthélemy); e quindi con l' alfabeto publicato da Barthélemy (tav. cit.) si legge speditamente חלפי *Chaliphi*. Se non che ne meno la lettura è nuova, poichè è dimostrata chiaramente da Rhenferd che tradusse *Chaliboei*, come fra poco diremo. Anzi ancora Swinton ci ha tradotto *Haliboei* ovvero *Chalibaei*. Ed ecco che abbiamo già oltrepassata la duodecima parola senza novità.

La terza differenza è nella 15. parola בר per בול. Ma la vera lezione כר fu dimostrata già dalla copia evidente di Adler; e la sua interpretazione da

Rhenferd che tradusse *filii*. Nulla quì dunque fa il L. La sedicesima parola è tradotta da Rhenferd *Samsisaari*; e ciò fa vedere 1. che si dovrebbe leggere più tosto una *resch* (come ha parimenti Barthélemy) che quella *daleth* letta da L.; ed è ovvia la confusione di queste due lettere, atteſa la somiglianza delle loro forme, come più sotto diremo; e così sembra ambigua anche nel sasso. Fa vedere in secondo luogo che Rhenferd lesse l'ultima lettera come *iod* e non come *vau*. È però miglior lezione la *vau*, che è chiara nella copia di Adler, seguita da L., nel qual caso sta bene che si attacchi da L. più tosto alla 17. parola; ma non si abbia ciò per novità, poichè già fu fatto da Swinton, come è dimostrato dalla di lui traduzione loc. cit. e presso Fabricy p. 179. Tra l'ultima lettera della parola 21, e la prima della 22, sembrò veramente anche a me di vedere nel sasso le traccie di un'altra lettera: perciò i diligenti Adler e Re segnarono puntini nelle loro incisioni. Ma L. ha dissimulato questo imbarazzo; e poichè il Barthélemy nulla pose, seguì il più facile esempio.

La quarta differenza di L. da Barthélemy è che quest' ultimo lasciò in lettere palmirene, ciò che L. scrive con ebraiche הקכבהב, le quali lettere sono nondimeno evidenti nella incisione di Adler. Che poi in queste lettere dovesse intendersi l'anno 547, lo dissero, non il Rhenferd che vi lesse un nome, ma Barthélemy, Giorgi, e Fabricy; a' quali tutti fu ciò dimostrato dalle cifre Z. M. Φ. (appunto 547) della greca iscrizione nel medesimo sasso capitolino, che contiene una libera traduzione di tutta la palmirena.

8. Or facciamo confronto della traduzione rhenferdiana con la copia del L.

Rhenferd presso Bianchini.

Aglibolo et Malachbelo et aram eius (scilicet throni) et cultum eius faciundum curavit ex crumena sua Iaratus filius Chaliboei (Αλιβαλου), *filii Iazaei*, (Sw. *Iarhaei*) *filii Samsisaari* (*vel Yonis*) *pro vita sua*, *et vita filiorum*, *in mense sebat* (*februario*) *anno Akisaasi* (Sw. 542).

È da notare che Swinton transaz. filosof. tom. cit. p. 168. invece di *aram* traduce anche *signum*, *simulacro* (ed altresì *monumentum elevatum*, che è forse il *throni* di Rhenferd). È da osservarsi inoltre che la parola כסבא è già stata tradotta giustamente *argento* da Barthélemy T. XXVI. p. 592, ed anche da Swinton loc. cit. Finalmente Swinton non ha l'inutile *vel Yonis* di Rhenferd.

29. Or vediamo come il L. p. 149. accozza insieme le predette traduzioni, di Rhenferd e d' altri, senza citarle; e come ne forma quella che p. 147. dice *sua spiegazione*, e che scrive a p. 149.

Copia di Lanci.

Ad Aglibolo e Malachbelo, e il simulacro di argento e gli ornamenti suoi fece a sue spese Iarchi, figlio di Chaliphi, figlio di Iarchi, figlio di Làscèmesc-sead, per la salute sua, e la salute de' figli suoi, nel mese di scebat dell' anno 547.

Ciò che ivi seguita a dire il L., cioè che l' anno de' Seleucidi 547. corrisponde al 234 (meglio è dire 235) di Cristo; e che lo *scebat* è il *febbrajo*, e che questo corrisponde al greco *peritio*; e che il nome *Iarchi* corrisponde (in qualche modo) ad *Eliodoro*; tutto è preso dalle anzi dette traduzioni, e da Barthélemy tom. XXX. p. 411., e da Fabricy pag. 183. 184, e da Akerblad lett. a S. E. Italinski p. 13.

30. È tempo di passare alla seconda iscrizione palmirena del Campidoglio. Dico 1. che L. ne ha presa l' esatta copia e incisione, senza alcuna variazione, da Adler presso Giorgi; e quindi sembra incredibile come il detto L. p. 147. abbia potuto generalmente affermare che nel Giorgi non solo la spiegazione ma anche l' incisione di queste epigrafi è *erratissima*. Dico in secondo luogo che la divisione ossia formazione delle parole è tolta dal Barthélemy tom. XXVI. pag. 596. tav. 3.

BARTHÉLEMY

1 2 3 4 5
עלתא זה [דה] למלכבל ולאלהי תדמר

6 7 8 9
קרב טברים כלודים כלבסי

10 11 12
ותדמריא לאלהיהן שלם

Lanci senza rammentare niuno autore dice p. 151. *e questa io leggo* :

5 4 3 2 1
עלחא זה למלכבל ולאלהי תדמר
9 8 7 6
קדם טברים קלודים פלקסי
12 11 10
זתדמריא לאלהיהן שלם

Tutto è simile al Barthélemy sino alla sesta parola. Ma osservo che la seconda parola dal P. Giorgi è scritta תה ; ed egli ha ragione, poichè quella prima lettera palmirena corrisponde veramente nel primo alfabeto di Barthélemy alla ת , non alla ז , che ha forma diversa dalla presente in altre cognite palmirene ; e che Barthélemy stesso tenta nella parentesi di volgere in ד . E nel supposto della ת , non sarebbe improbabile ciò che scrisse il Giorgi p. 114. intorno al תאה *dicata* , *sacra* . Comunque ciò sia , L. ha presa la *zain* da Barthélemy , e non ci dà cosa sua .

31. Adunque la prima differenza è , che L. scrive la sesta parola קדם ; dove Barthélemy scrisse קרב , notandosi per altro dal Barthélemy che questa parola era d' incerta lettura. Or ecco che l' esatta copia dell' Adler confrontata con l' alfabeto di Barthélemy ha fatto conoscere che l' ultima lettera era più tosto una *samech* : la seconda poi restava sempre equivoca tra *resc* e *daleth* . Così si è potuto dietro a questi previi lumi leggere קדם . Bisogna però avvertire che in questo luogo sta bene tanto il senso di קרב *obtulit* , come di קדם (quasi קדש) *consecravit* , la quale ultima traduzione che è presso L. può riguardarsi come presa dalla iscrizione latina ivi a fianco che dice *sacram* .

La seconda tenuissima differenza è che L. legge *coph* la prima lettera della ottava parola , dove Barthélemy lesse *caph* . Però osservo che la forma di tale lettera è presa dalla incisione di Giorgi ; e del valore si potrà disputare .

La terza ed ultima differenza è nella parola nona , in cui L. ha פלקסי , dove Barthélemy lesse כלבסי , con qualche dubbio ; la quale parola però del Barthélemy ci darebbe appunto i *Calbiesi* della corrispondente iscrizione latina nel sasso : e tale lezione ha seguita il Giorgi , deriso in ciò dal L. ; quasi che non avesse così spiegato anche Swinton transaz. p. 170 . E certamente confrontando la lezione del sasso con gli alfabeti , qualche lettera sembra restare am-

bigua: e la terza della parola 9. non è in tutto simile alla prima della parola 8. Tuttavia siccome nella iscrizione latina abbiamo dopo il nome *Claudius* il cognome *Felix*, non è inverisimile la lezione פלקסי, che è presso L., indicata a lui, come abbiamo detto, dalla iscrizione latina; siccome ad altri quella di *Calbiesi*. Ed ecco che ogni varietà di lettura è limitata a due paroletta, e ad una letterizza, di cui si è resa ragione.

32. Anche in quanto alla traduzione di questa seconda iscrizione, non si può fare gran fondamento nel Giorgi, che è ito in parte fuori di strada. Ma si può ben appoggiarsi a Swinton il quale l'ha tradotta felicemente transaz. filosof. compend. T. XVII. p. 170: *Aram hanc Malachbelo et diis Tadmor obtulit* (*vel dedicavit*) *Tiberius Claudius. Calbienses et Tadmoreni* (*Palmyreni*) *Diis suis votum solverunt*.

Or ecco il Lanci, senza rammentarci in niun modo l'anzidetta traduzione, dopo avere scritta la palmirena, passa a dirci che esso spiega: *Quest' ara a Malachbelo e agli Dei di Palmira consacrò Tiberio Claudio Felice, e i Palmireni. A loro Dei pace*..

La quinta parola תדתר, doversi tradurre *Palmira* è avvertito da tutti gli antichi e moderni; e per brevità basta leggere Giorgi p. 85. e 143. Del *consacrò*, ovvero *pose*, già si disse. Il *Tiberio Claudio Felice* è preso dalla iscrizione latina; e la *F* di *Felice*, se così vuol leggersi invece di *Calbiesi*, è manifestata dall' alfabeto di Barthélemy. La decima parola è paruta anche a me chiara nel marmo, onde non so acconsentire a chi disse che era incerta (monum. capitol. distr. XLII. p. 187). Non consento poi col L. a tradurre quì *pace* lo שלם; perocchè qual ragionevole senso è *a' loro Dei pace?* e chi mai pregò *la pace a' numi?* Certamente quì è lo שלם (come bene hanno riconosciuto Swinton loc. cit. e Giorgi p. 164.) *votum*, ossia *eucharisticum*. Si confrontino anche i parecchi esempi biblici ne' quali lo שלם ha l'anzidetto significato; i quali io non nomino, perchè notissimi.

33. Scritte amendue le iscrizioni palmirene dice L. che *dall' una e dall' altra di esse potrà formarsi un compiuto e bello alfabeto, non mancandovi per avventura elemento*. È verissimo che non vi manca pressochè niuno elemento per lo alfabeto; ma quanto al dire che se ne potrà fare l'alfabeto, l'avvertimento mi sembra quasi inutile, dappoichè il Barthélemy più di sessanta anni addietro nel tomo XXVI. dell' accademia p. 596. ci ha dati non uno ma due alfabeti palmireni tav. I. e tav. III; e tanto il Barthélemy si è servito

ancora delle capitoline in compilare quegli alfabeti, che ivi stesso nella tavola terza scrive amendue le iscrizioni, e d' esse tratta nella unita dissertazione. Nè L. ciò ignorava, poichè lo stesso suo perseguitato Giorgi tutto gli ha detto nel libro intorno ad esse iscrizioni p. 10. Non si dovevano dunque tacere gli alfabeti di Barthélemy.

Conchiude il L. con derisione del P. Giorgi, e con bravare la fine del passato secolo, nel quale così spiegavansi, dice, le orientali iscrizioni in Roma. Ma noi ora abbiamo dimostrato con quali mezzi e con quanta novità si siano in Roma spiegate quelle medesime iscrizioni nel presente secolo ed anno.

II.

È stato detto sin quì ciò che si tolse da altri libri senza citarli. Segue che più brevemente si esamini il peso di alcune asserzioni del Lanci.

1. Non può in verun modo sostenersi che nella figura da lui posta nel rame degli alfabeti n. 1. siano quattro padelle con fuoco l'una all' altra sovrapposta, ciò che è contro ogni uso ragionevole. Quella figura poi, che si dice presa dal papiro di Capranesi, è stata studiosamente alterata dal L. che la copiò: e s' invitano tutti a vedere quel papiro, dove non è possibile di trovare altro fuori che la consueta figura che si suole dire nilometro: delle padelle non vi è idea; ma quel fusto sale nel solito modo, senza punto conformarsi in quel preciso modo di padelle che ha finto il L.; ed è attraversato dai consueti gradi. Un nilometro si vede anche in questo nostro volume tav. I. col. 3., e se ne parla nella notizia p. 7. Ov' è quì la fiamma? dove le padelle? Nè già quello di Capranesi è difforme. Ma poi la controversia è decisa affatto contro il L. da un altro nilometro nel quadro VIII. de papiri vaticani, che ogni uomo potrà osservare. Se in ciò dunque si è commesso dal L. certissimo errore, qual fiducia avremo in quegli ignoti caratteri che p. 131. ci dice essersi da lui veduti in certi portafogli stranieri? *Tum etiam Aethiopes vocentur argentei.*

2. Sopra ciascun grado del detto nilometro di Capranesi è segnata una cifra che anche il L. sembra avere espressa con la figura di una quasi *q* corsiva. Nega poi il L. p. 96. che queste siano cifre numeriche. Ma deve esso sapere, che nella mummia illustrata dal cav. s. Quintino p. 34. tav. 2. colon. quarta, appunto questa cifra *q* significa *quattro*: la quale essendo triplicata nel nostro nilometro, ci darebbe il grado XII, in cui presso L. p. 97. pone Plinio lo

stato minimo della inondazione del Nilo. Ma in questa incertezza io non fo verun fondamento; e sono pago di negare al tutto la figura delle padelle di Capranesi.

3. Dice L. p. 95. che noi interrogati cosa significhi il suo secondo disegno nilometrico, risponderemo che è un nilometro non ben figurato. Ma nò signore, rispondo io; che anzi questo secondo è la vera figura del così detto nilometro; ma il primo disegno di L. sono le false padelle di Capranesi. Innanzi poi di negare i nilometri, ossia loro figura, sarà uopo leggere ciò che dottamente disputa il Iablonski panth. T. II. p. 236. segg., e del culto che gli si prestava; e ciò che più ampiamente si scrive nella nuova grande opera sopra l'Egitto in parecchie dissertazioni.

4. Abbiamo fermamente negato le padelle di Capranesi. Perciò quand'anche la figura volgarmente detta *nilometro* volesse, come pensarono alcuni prima di L., riguardarsi come un'*ara*, neghiamo che debba dirsi propriamente nè *escara* nè *triescara* nè *tetrescara*. L' *escara* non è altro che un braciere concavo con carboni accesi posto in terra e non in alto: l'ara sollevata non è detta *escara*, ma *bomos*. Ecco la più decisa autorità di antichi autori nel lessico di Fozio p. 23, stampato finalmente dall' Hermann nel 1808. — ἐσχάρα ἡ ἐπὶ γῆς ἑστία, στρογγυλοειδής. ὁ δὲ βωμὸς τὸ ἐν ὕψει ἐστὶ πρὸς θυσίαν οἰκοδόμημα: *eschara est focus rotunda figura praeditus, humi positus. Bomos autem est quaedam sublata structura ob peragendum ibi sacrum*. E di nuovo: ἐσχάραν φησὶ καλεῖσθαι Λυκοῦργος καὶ Ἀμμώνιος τὴν μὴ ἔχουσαν ὕψος, ἀλλ' ἐπὶ γῆς ἱδρυμένην ἢ κοίλην: *escharam aiunt Lycurgus et Ammonius appellari illam quae in altum non extollitur, sed humi iacet et concava est*. E subito dopo ἐσχάραι πυρὸς, ἐπ' ἐδάφους ἀνθράκιαι: *escharae igneae, sunt prunae humi positae*. Questa definizione è confermata da Eustazio ed. romanz. T. III. p. 1564. 1575. 1939. Nè gioverebbe quì ricorrere a un senso traslato, dove si deve ragionare con proprietà.

5. Mi sembra alquanto strana l' opinione di L. p. 97, che le sopradette are si portassero al collo dai divoti, specialmente quadruplicate (cioè le tetrescare di cui dicemmo). Al contrario, circa la venerazione e gestazione presso gli Egizi del cubito nilometrico può vedersi il Iablonski panth. T. II. p. 241. Vedo anche affermarsi dal L. pag. 100. che la così detta croce ansata, che tengono in mano o sulle ginocchia i numi, sia più tosto il contorno di un' ara o di un tripode. Adunque i mortali in Egitto portavano un' ara, e gl' immortali so-

lamente un contorno d'essa. L'idea è nuova. Ma quali testimonianze, dico, più certe intorno a questa croce geroglifica, di quelle di Socrate lib. V. 17. e di Sozomeno lib. VII. 15, i quali ci attestano che si vedevano tali croci scolpite nel tempio di Serapide in Alessandria, e che i periti Egizi le spiegarono come *segno della vita futura*?

6. *Alfabeto fenicio di Carpentras*. Non mi sembra che con tanta importanza dovesse ingrandirsi dal L. questo alfabeto, poichè non sono che lievi aberrazioni di mano mal ferma e incostante le due *beth*, le due *he*, le due *lamed*, le tre *iod*, le due *mem*, le due *ain*, le due *resc*, le due *scin*, le due *tau*. Che tali minuzie possano anzi trascurarsi, lo ha saviamente detto il Barthélemy T. XXVI. p. 584. Non doveva poi L. convertire sempre la *daleth* di Barthélemy in *resc*, nè mai la *zain* in *daleth*; non essendo possibile che la forma della *zain* si tiri con probabilità a rappresentare la *daleth*: nè ciò era necessario alla interpretazione, come poi dimostreremo nell'esame ermeneutico: ed allora negheremo altresì la conversione della *koph* in *tsade*.

7. Per quella parte di alfabeto fenicio, che L. chiama de'monumenti inediti, sarebbe stata utile cosa che da lui si fossero consultati i tanti fenici alfabeti da tanto tempo esistenti, come in Fourmont acad. Certon. T. III. p. 90. 92; Sphanheim de praest. T. I. p. 80; Montfaucon palaeogr. p. 123; Maurini tratt. dipl. T. I. p. 654; Chishull antiq. As. p. 24; Bayero lengua de los Fen. p. 375; Swinton transact. T. LIV. tav. 22. Barthélemy acad. XXX. p. 405; Mionnet medail. T. VII. tav. 19. 21. 23. 26. 29. 30, e suo suppl. T. I. tav. 5. (oltre l'ultimo alfabeto di Akerblad): ed anche i due punici presso Hamaker; sapendo noi altronde quanto lievemente la lingua e i caratteri punici differiscano dai fenici; poichè sono di un medesimo popolo, i cui nomi stessi *Poeni* e *Phoeni*, *Poenices* e *Phoenices* si confondono negli scritti monumenti. E giovava, credo, anche vedere le iscrizioni fenicie di Cipro del Pococke descript. of the east T. II. p. 213. tav. 33., i varii lavori fenici di Akerblad, la spiegazione della fenico-cagliarese lapide fatta dal ch. Bernardo de Rossi (antol. om. 1764). In questi alfabeti o monumenti avrebbe certo il L. osservate pressochè tutte quelle forme che ci vuole presentare come inedite: ivi l'*aleph*, la *he*, la *iod*, la *lamed*, la *scin*, la *tau*. So che alcuni di que' più antichi alfabeti non furono creduti abbastanza critici; ma qualora essi da monumenti posteriormente osservati ricevano confermazione, è forza di rispettarli. Nell'alfabeto poi dei monumenti editi le due corna della *daleth*, *ain*, *resc*, le quali sono diver-

genti nel Barthélemy ed altrove nel Pococke, si fanno, non so perchè, convergenti presso il L.

8. Nega il L. p. 11. che alcuna donna sia capace di conservare il secreto; ma poi la lode del conservato secreto è data da lui stesso alla sua Tebà con profusione p. 71. Qui l'Ariosto direbbe:

O degli uomini inferma e debil mente,
Come siam presti a variar pensiero!

9. Nega anche il L. in questo luogo il senso *pura* di תמה; non sembrandogli che donna possa essere tale al cospetto della divinità. Ma per poter negare tal senso (che è rettissimo) nella iscrizione, converrebbe almeno che anche l'autore fenicio avesse pensato bizzarramente come il L.

L. p. 12. 10. Non accorda il L. a Barthélemy la trasposizione di *dio Osiri* (uditę scrupolo!) invece di *Osiri dio*: ed esso poi pretendendo p. 22. di tradurre ad litteram, ci regalà del suo un intiero *perciocchè*. La trave invece della pagliuzza.

p. 13. 11. Deride con molta superiorità il L. quel dotto ed ottimo domenicano Fabricy, del quale qualunque sia stato il metodo di far libri, è nondimeno evidente la dottrina vastissima congiunta a pari modestia e lealtà. Ecco però il primo capo di accusa contro di lui: *senza cambiamento di lettere e di parole fenicie, inflette per altra persona i verbi*. Con ciò il L. intende dire che avendo il Barthélemy tradotto per terza persona il verbo לא עברת *n' a point murmuré*, e l'altro לא אמרת *n' a point révélé*; il Fabricy al contrario tradusse *non declinasti*, *non detexisti*. Ma per Anchialo direbbe un Ebreo, per chi sta la ragione? Non sono quelle terminazioni della seconda persona *femminile* del tempo perfetto? e non si parla quì di *femina*? E Sam. VI. 22. אמרת אתי è forse *locuta es*? Qual lettera dovea dunque cangiare il Fabricy? E quantunque la cosa fosse evidente (non dirò solo per li pedagoghi, ma per li scolazzi, trattandosi di una concordanza, e della seconda riga del verbo *pakaḏ* ebraico, il cui paradigma equivale nell' uso a quello del latino *amas amat*) non ha ciò nulla ostante il buon Fabricy giustificata a p. 82. la sua traduzione in seconda persona? e non ha detto ivi pure che non si vuole quì ricorrere nè meno al caldeo o siriaco per difendere il Barthélemy? L' Hamaker, senza aver letto nè conosciuto il libro di Fabricy, dice ugualmente che quì il verbo deve intendersi in seconda persona. La disputa è fanciullesca; ma non dovevano nè meno i dottori mostrare d' ignorarla.

12. Si è persuaso il L. che dopo il Barthélemy niuno più abbia illustrata la fe- L. p. 14.
nicia iscrizione di Carpentras. Sappia però che l'Hamaker ne' suoi monumenti punici stampati l'anno 1822. impiega un capitolo intiero a dichiarare nuovamente quella iscrizione; ed oltre la sua traduzione, ne riporta ed esamina gramaticalmente una anteriore del Kopp, che nega essere fenicia l'iscrizione, pretendendo che sia araméa. Il libro dell'Hamaker è in Roma già da due anni, sia che il L. trovi quì le cose in corso o no; sopra il che, e sopra tanti altri detti suoi, non si può fare fondamento che vaglia.

13. Non è propriamente vera l'asserzione di L. che Barthélemy si sia arre- p. 17.
stato a due terzi della traduzione della epigrafe. Egli T. XXXII. p. 729. in not. spiega altre tre parole, delle poche che avea tralasciate: la חמי era, ed è, d'incerta lettura: e le altre due sole rimanenti con altrettante preposizioni, lasciò travedere nella nota il Barthélemy cosa siano, con la lettura che ne fatta. La lacuna delle ultime due lasciata dal Barthélemy, noi mostreremo in appresso che ancora resta dopo il L.

14. Tutto ciò che quì si scrive dal L. intorno alla etimologia di *Tebà*, e di p. 19.
Techazi, per insinuare che quella fu profetessa, e questi veggente o profeta, non mi sembra esigere confutazione da chi non ama questioni oziose. V. p. 53.

15. Dice il L. che la ת della voce תמה può daghesciarsi o no; che daghesciata p. 28.
ha un senso opportuno a sapersi dal volgo; ma non daghesciata ne ha un altro pe' soli sacerdoti. La dottrina del daghesc sarebbe trita. Ma quì la disgrazia è, che la ת sta sul sasso publicamente non daghesciata, atta però a daghesciarsi; e quindi potè ognuno pronunciarvi o no il daghesc; il che facendosi ad arbitrio, tanto il volgo poteva conoscere il senso sacerdotale, quanto i sacerdoti quello del volgo; e l'arcano era tradito.

16. È anzi lodevole Sante Pagnini, il quale in Isaia LVIII. 11. ha tra- p. 39.
dotto *in siccitatibus* la parola בצחצחות. Tal senso sta ottimamente, poichè ivi si dice all'uomo ricco: *se tu sarai pietoso verso il poverello famelico, anche Iddio sazierà te in tempo di siccità* (equivalente a *carestia*); *e tu sarai come un giardino bene inaffiato, e come una sorgiva di acque che mai non mancano*. Nè meno la parafrasi caldaica ha tralasciato questo senso, scrivendo בצורתא. E quanto al genuino senso di *aridità* del vocabolo צחיח, gli esempi biblici sono noti. Quì poi il L. copiò dal Castel l'altra radice araba.

17. Non è buona conseguenza che la tal forma sia una *phe* fenicia, perchè p. 47.
è simile alla forma della *pi* greca. Intorno a questo fallace canone reciteremo

50908

verso il fine del nostro esame un testo opportuno di Barthélemy. Ed oltre ciò che ho già detto a p. 37, veggasi un' altra forma di *phe* fenicia, diversa affatto dalla lanciana, presso Fourmont in una iscrizione di Malta acad. Corton. T. VII. p. 92. Ed io sono sempre più convinto che il L. quì s'inganna volendo dare il valore di *phe* a ciò che Barthélemy intende *tau*; già che osservo che anche Bernardo de Rossi spiega *tau* quella stessa forma nella lapide fenico-cagliarese.

L. p. 51. 18. Dice L. che la *tsade* di Carpentras (lettera sognata, come poi dimostreremo) è la sola che potè esser madre della samaritana *tsade*. Ma se (p. 128) le forme di Carpentras sono madri delle assirie, come ora si afferma che una di quelle fu madre di una samaritana? Ciò avvenne in prime nozze?

p. 52. 19. Mi sembra presso che inutile la ricerca (che fu di disperato riuscimento) di un nome propriamente fenicio di Osiri, già che i monumenti certi fenici ci danno l' אוסרי ovvero אסר. E molto meno dovea queste investigarsi in una leggenda la più trita e insieme più controversa del mondo, qual' è quella delle medaglie maltesi.

p. 53. 20. Non è certamente manifesto che il capo di ariete sulla medaglia di Malta significhi Ammone; benchè il L. tacitamente ciò prenda dalla Malta di monsignor Bres p. 172; e questi dal Venuti acad. Corton. T. I. p. 38. In quante svariate medaglie quel capo bestiale s' incontri e con quanti significati, bisogna impararlo da' numismatici, e consultare almeno il Raske. Gli antichi persino a' promontorii, dissero χριοῦ μέτωπον. Vedasi anche la Malta del Bres p. 172, dal quale autore il L. ha copiato appuntino le sue tre medaglie: benchè poi mi accorgo che anche il Bres le ha copiate del Venuti loc. cit.; come altresì ho veduto in altri quella citazione dell' Agostini che è presso il L.

p. 55. 22. E quanto alle epigrafe trigramma, lungi dal consentire con L., io anzi non adirei scostarmi dalla antica spiegazione del Fourmont acad. franc. T. IX. pag. 162., che vi lesse *Malta*. La difficoltà era nel dare alla prima lettera la forza di *mem*; ma poichè il predetto letterato ci assicura che in più codici ebraici africani e in altri scritti, e precisamente nella iscrizione fenicia di Malta acad. Corton. T. VII. p. 92, vidde quella forma con significato di *mem* (e sopra tal fede l' ammettono come *mem* tiria i Maurini nel sopracitato alfabeto); e poichè, ciò che più pesa, il gran Bayero ci dà nel suo alfabeto fenicio quella forma di *mem*, trovata ne' monumenti ispano-fenici; e poichè qualche altra consimile medaglia maltese ha la leggenda Μελιταίων (*Meliten-*

sium) ; e poichè è comunissimo in numismatica di leggere sulle medaglie il nome del popolo autore di esse ; sembra miglior consiglio il credere che veramente quel trigramma sia il nome del popolo Maltese : molto più che il Venuti tom. cit. p. 40. ci avverte che in ogni medaglia che scavasi in Malta s' incontra questo trigramma. Nè già il detto trigramma è solamente sulla medaglia che ha il capo di ariete, ma presso il Bres (per tacere altri) è in quella eziandio del loto o campanello, ed in quella del tripode, del cui tipo un' altra ha appunto la leggenda Μελίτας, quasi traduzione del fenicio trigramma : e sono ben noti i tanti bilingui nummi. Ma se per avventura potesse ivi leggersi *elel*, sarebbe perciò *Osiri*? già che *Eleleo* fu detto non solamente Bacco (l' Osiri egizio) ma anche Apollo. E Bayero p. 349. reca l' opinione accreditata presso molti, che in quel trigramma debba intendersi la dea *Urania*, come più sopra dicemmo. La questione adunque dopo la diceria di L. non mutò d'aspetto. Quel dire poi che il trigramma suona *ariete dio*, malgrado che a ciò esprimere si richieda il pentagramma אילאל, sempre più dimostra che si è fabricato sopra l'arena.

22. Non è buon raziocinio il conchiudere che il monumento di Carpentras fu scritto in Egitto, dappoichè il nome di Osiri non vi è tradotto in fenicio : altrimenti anche l' elegia di Tibullo che ammette intatto il nome di *Osiri*, senza volgerlo in nome romano, sembrerebbe scritta in Egitto. Inoltre l' iscrizione fenico-maltese presso Akerblad lett. a S. E. Italinski p. 11, non ha forse *Osiri* ugualmente non tradotto in fenicio?. L. p. 67.

23. Segue presso L. l' insussistente discorso sul *Techazi* padre di *Tebà*; insussistente dico, perchè 1. questa persona più tosto era donna detta *Tachui*, madre di *Tebà*, come poi dimostreremo. 2. perchè quand'anche il nome fosse stato *Techazi*, e ciò suonasse *veggente* in Giudea e in Arabia, era egli perciò *profeta* come si pretende di asserire? Essendo i nomi orientali sempre significativi, sarebbe buon raziocinio il conchiudere, che ogni uomo fu quella cosa che il di lui nome significava? Con questo sensato canone si aumenterebbe facilmente la biografia. Con uguale fondamento si prosegue a dire che presso i Fenici v' erano i *Techazin*, e che tale famiglia era antica e nobile (la notizia sarà tratta dagli archivi di Tiro), e che *Tebà* era forse figliuola unica, e che il padre la iniziò al vaticinio, che la sollevò al sacerdozio, e ch' essa passò per tanti gradi, quanti non ne percorre una moderna suora, anzi una mistica ben p. 68.

sublime; i quali gradi però si percorrevano solo in parte da' sacerdoti virili; con quello che non si sa; e via così sino a p. 72.

24. Aggiungo, che mi sembra vano assunto (contro quella manifesta autorità di Erodoto II. 35.) il sostenere che in Egitto v' avessero sacerdotesse; poichè 1. Il vocabolo חמנחא non lo significa: e quindi giova contentarsi almeno nel senso addottato dal Barthélemy e seguito dal Fabri; che fosse una camilla, una diaconessa; che sembra altresì il modo unico di conciliare seco stesso Erodoto II. 35. 54. 2. Perchè l' ara con offerte si vede quasi in ogni papiro funebre senza che l' anima di uomo o di donna ivi supplicante denoti sacerdote. 3. Perchè tutto il discorso de' gradi anzi voti religiosi per cui passò Tebà è fantastico. 4. Perchè l'abito non è dimostrato sacerdotale; ed è ridicola la scappatoja di L., che sempre intento a caratterizzare la sua falsa sacerdotessa, ed accorgendosi che le manca la mitra, dice che se la sarà tratta per riverenza del nume. E rimaneva altresì a dimostrare, che una sacerdotessa egizia dovesse portare la zazzera e la mitra; poichè i sacerdoti di quel paese andavano in zucca rasa. (Plut. de Is. ed. Reisk. T. VII. p. 389). La questione potrà recarsi innanzi al tribunale de' cerimonieri.

L. p. 88. 25. Anche tutto il discorso sopra le pretese sette degli imbacuccati in Egitto, proviene da inscienza de' simboli egizi e della loro teologia, ed è vano: benchè l'idea, tal quale è, non vuolsi avere per nuova, essendo accennata dal Barthélemy T. XXXII. p. 735, quantunque il L. non lo citi. Il cav. Champollion ha già dottamente dichiarato chi siano costoro con teste di sparviere e di sciacal (catalog. p. 13); come anche ha detto (lett. a Z.) che sono più tosto Dee le due donne, che il L. p. 86. manda quì a recare acqua e gomma per le fasce.

26. Il L. p. 82. negò al Barthelemy che l'ara indicasse l'ufficio di sacerdotessa; ma poi pag. 91. egli stesso ciò afferma. Ora se quì l' ara non significa, come pretende il L., una oblazione ad Osiri di Tebà morta, ma è più tosto indizio di sacerdotessa; diremo noi che ne' papiri e steli tutte le anime con ara davanti ad Osiri sono sacerdotali?

p. 91. 27. È ovvia ne' papiri o steli la scena Osiri sedente, l' ara con offerte in mezzo, dirimpetto l' anima supplichevole con braccia alzate. Così appunto anche nel sasso di Carpentras. Ma il L. nega che ivi presente sia l' ara o mensa, e con la sua fantasia la rispinge tanto lungi, che nemmeno il Dio la vede, *alla quale Osiri non è intento*. E perchè ciò? *è in atto di beatificare la sacerdotessa*! Quì non cape senso comune.

28. I quattro candelabri sull' ara sono al L. sinonimi di quattro are. Abbiamo dunque are sopra are : benchè ciò stesso, errore o no che sia, è copiato dal Barthélemy T. XXXII. p. 732. È anche inaspettata la dottrina di L. che i candelabri in Egitto fossero di marmo; e che perciò il vero Dio ordinasse a Mosè di costruire il lucerniere d' oro, a fine di svergognare la viltà de' candelabri d' Egitto. Certo l' essere di marmo o pietra il monumento di Carpentras con effigiati candelabri, non dimostra credo io che si usassero in Egitto candelabri di marmo, L. p. 91.

29. Si affanna il L. a volerci persuadere che il כפתר *cafetor* significa *come disco*. La conseguenza è, che Dio non avrebbe ordinato di fare *un disco*, ma *come un disco* : e così l'idea di quell'oscurissimo vocabolo, intorno a cui molti dotti si travagliarono, invece di farsi chiara diventa più oscura. (Chi vuole istruirsi, non trascuri di leggere nè meno i supplimenti di Michaelis a' lessici ebr. p. 1336.) Invece poi di disprezzare inutilmente il candelabro dell' arco di Tito, meglio sarebbe stato dirci eruditamente il giudizio che ne dà Giuseppe bell. iud. VII. 5, cioè che quella propriamente non è la vera forma del candelabro giudaico, ma che fu ivi notabilmente alterata dall' imperito artista, appunto in quella guisa in cui ora si vede. Conchiude poi il Lanci p. 111. che avendo esso già dichiarato quasi per un ultimatum e ad evidenza l' inesplicabile כפתר, ed altre cose analoghe, potranno d' ora innanzi gli artisti dietro i suoi dettami effigiare finalmente con tutta verità l' ebraico candelabro. – Ma in somma, chiederà forse taluno, cosa c' insegnò quì il Lanci? che il כפתר fu detto da altri *sphaerula* (non *sfaerula* come esso scrive), e ch' egli lo dice *disco*, anzi *come disco*. Ora si dimanda, questo *disco* è piatto o sferico? Se piatto, come dunque ci dice il L. che secondo l' arabo (cioè secondo il lessico del Castel T. II. p. 3107. perocchè quivi, e non altrove si attinge) è simile al disco del sole, che pure è sferico? Se poi il disco è sferico, sta bene la traduzione *sphaerula*. Come inoltre ammonirci di fare il caldelabro, che già è fatto? Ecco che nella volgata è *scyphus quasi in modum nucis*; sopra esso *sphaerula*; quindi un *germoglio*, *lilium*. Il Lanci comanda una *padella* (sempre sta nella idea delle padelle di Capranesi) cui per non lasciare scoperta soprappone il *disco* come coperchio (*accessit dignum patellae operculum*, secondo il proverbio di s. Girolamo) e sopra il disco mette un *germoglio*. Qual differenza è quì? Ma per finire tante frottole, vedasi il candelabro non solo nel Saurin e in altre incisioni splendide, ma nelle comunissime del com- p. 110.

mento ed anche del lessico biblico di Calmet; e si conoscerà che nulla più rimaneva a fare, perocchè ivi è il *calicetto*, sopra esso il *disco*, quindi il *germoglio*; che serve insieme di calicetto per lo seguente gruppo.

L. p. 113. 30. Il Barthélemy vidde nell' ara un *chevreuil* (*capretto*) e non lo disse *scorticato*. Comprovò il parere suo Barthélemy p. 733, con un esempio di Eliano nat. anim. X. 23. che ci narra il sacrifizio di capri presso i Coptesi in Egitto. Ma L. traduce uno *scorticato agnello*. È dunque infedele la traduzione. (come pag. 80. L. traduce *roseo* il *rougeatre* di Barthélemy.) Ma quì v' è di peggio che si farebbe dire a Barthélemy un grosso errore in erudizione; già che carne di *agnello* non poteva in Egitto ofrirsi da una sacerdotessa, e non poteva esser tale il pasto de' sacerdoti (di cui parla L. p. 112) poichè Plutarco de Is. et Os. p. 389. ci avvisa che tal cibo aborrivano i sacrificant di Egitto: ed anche uno de' miei palinsesti (letto in Verona) de' quali parlerò più sotto col L., così mi dice ad Virg. aen. II. 714: *agnae hostia*; *quod victimae genus adeo a cultu Isidis alienum est, ut qui sacra eius celebrant, agnina carne penitus semet abstineant*.

p. 115. 31. Non è credibile che la persona a fianco di Osiri sia il genio femina di Tebà; che in tal caso dovrebbe più tosto essere a fianco della sua cliente. Abbiasi dunque, secondo la comune sentenza, che è anche di Barthélemy p. 730, per una Iside. Come debba poi ristorarsene la testa con i suoi ornati, e tutto ciò che manca nel sasso di Carpentras, è dimostrato evidentemente anche dagli steli posseduti dal sig. *consigliere Kestner*, dove questa Dea sta appunto dietro al sedente Osiri, al cui cospetto è l'anima supplichevole; con l' ara carica di offerte, tra cui vedesi l'oca morta ed altre vivande, come nell'ara di Carpentras.

p. 116. 32. Gia il cav. Champollion ha fatto le convenevoli osservazioni sulle mani di Tebà, che L. ha preteso finire in fiamme: la quale assurdità è condannata non dirò soltanto dalle varie incisioni di quel piccolo sasso di Carpentras, ma da tutti i monumenti egizi, e fin dagli steli del sig. Marcellin veduti da L., che diede sommo peso a tale circostanza del difetto della fiamma, fino a posporle la rep. di Cicerone! Volere poi p. 118. introdurre nella religione di Egitto le Vestali, con l' argomento solo di due mani, di cui la piccola curvatura si è irragionevolmente creduta fiamma in un sasso corroso o mal dipinto; invece di diradare questa lieve oscurità con infiniti altri monumenti chiarissimi, è paradosso maggiore d' ogni aspettazione. Oltrecchè per trasportare all' Egitto la parità, bisognerebbe almeno che le Vestali romane ci si offrissero ne' monu-

menti con le dita desinenti in fiamma ; come veggiamo finire in frondi le suore di Fetonte e la Dafne.

33. Essendosi L. impegnato a cangiare le staffile di Osiri in aspersorio (perchè altrimenti, dice, Osiri sarebbe in atto di frustare la sua sacerdotessa) trovasi poi imbarazzato in vedere che vi manca il secchietto, in cui intingere l'aspersorio. Ma tosto si trae d'impaccio, dicendo che Osiri non ha bisogno di materia aspergente, poichè il fluido vivificante parte per movimento di volontà e passa nell'aspersorio. Quando si fanno seriamente tali raziocinii, bisogna raccomandarsi a benedizioni migliori di quelle di Oriri. E poi un camillo di sagrestia ci direbbe, che dove manca il secchietto, è inutile l'aspersorio. Nè io seguirò L. dove tenta d'indovinare la materia del supposto aspersorio, e il numero delle sue liste, con l'analogo loro significato: nè p. 74. dove parla della doppia benedizione di Osiri, prima e finale: e poi del vino che è nettare insieme ed ambrosia, che anche fa le veci dell'acqua, e che persino unge: nè p. 70. sino a 78. e 91. e segg. dove sono tante e tanto futili fantasie, che in leggerle scappa il ridere: per es. p. 105, dove tre pani sono in luogo di tre are; e p. 114, dove un liquore è di prosperità, e l'altro di propiziazione; e p. 120, che Tebà intuonava certamente inni, e che dava magnare a' polli e ad altre bestie superstiziose; e p. 121. perchè Osiri abbia l'aspersorio (ossia staffile) più tosto nella destra che nella sinistra ecc. ὄνου πόκαι, e cose *sine tabulis et sine testibus*. Udiamo Akerblad in fine della lettera a S. E. Italinski: *c'est cette manie de tout dire, qui a un peu décrédité le metier d'antiquaire aux yeux des gens du monde, qui trouvent risible cette haute importance, que nous attachons à des objets souvent fort peu interessans.* L. p. 122.

34. Dice L. che l'età del cippo quadrato palmireno del Campidoglio è riportata dagli archeologi al principio del secondo secolo cristiano, ma che forse è più recente. Aggiunge che dunque le lettere palmirene scritte in esso sono le più antiche che si conoscano. Sin quì le congetture supponiamo per un istante che si reggano. Ma non vale già la conclusione che come infallibile ne trae L., cioè che l'origine delle lettere assirie, nate come dice dalle palmirene, cominci la sua epoca dal secondo o terzo secolo. Per non vacillare in logica, bisognerebbe prima esser certi che palmirene iscrizioni più antiche non vi siano mai state (e quì ricordiamci che Palmira è città salomonica); e di più bisognerebbe sapere, se le lettere assirie siene nate subito dalle palmirene, o molto tempo dopo. Noè non cominciò a procreare se non forse nell'anno 500. della sua età. A me poi p. 126.

non cale di contradire alla opinione sopradetta intorno alla età di quella palmirena capitolina. Osservo però che presso Swinton transaz. compend. T. XVII. p. 161. una palmirena è dell' anno di Cristo 136; al qual anno ed anche più sotto non so come non si possa trarre il cippo del Campidoglio che non ha data. Che se le lettere di quella palmirena pajono più recenti dell' altra del 235, meglio sarà conchiudere che l' iscrizione swintoniana è ben più antica della palmirena capitolina senza data; qualunque sia il vago giudizio degli archeologi intorno al merito della scultura, che in Palmira o altrove potè ben essere non infelice eziandio nel terzo secolo.

L. p. 130. 35. Poco è da fidarsi nell' argomento di somiglianza con le assirie, ossia ebree volgari, per decidere dell' età delle fenicie di Carpentras. Si vedrà dal confronto degli alfabeti che anche le lettere di altre fenicie scritture si accostano ora sì ora no alle assirie, quasi come quelle di Carpentras. Chi entra nel labirinto di queste infinite osservazioni paleografiche, non ne uscirà col filo di Arianna. Per esempio se (L. p. 127.) le assirie cominciano nel secondo o terzo secolo, come mai passarono allora dalla Fenicia in Assiria come si dice p. 128? Assirie volgarmente si appellano come recate fossero d' Assiria da Esdra; il che negandosi, sembra assurdo il dire che sono assirie, e molto più che di Fenicia sieno passate in Assiria, poichè in tal caso sarebbero fenicie e non assirie. Poco poi vale l' osservazione degli intervalli delle parole, quand' anche fossero veri, a fare regola per l' età. Gli Ebrei fin presso a' nostri dì scrissero quasi senza intervalli. Nè già l' epoca dell' araba calligrafia (qualunque essa sia) che si adduce in esempio, per se trae seco quella dell' ebraica.

p. 127. 36. Afferma L. che tutti gli uomini acconsentiranno ad avere i Fenici per maestri del mondo. Non credo io già possibile tal consenso. Abramo era fenicio? E gli Egizi, che sono uomini, vi consentono? Il loro Tot era senza alcuna controversia fenicio?

p. 130. 37. Gli argomenti con cui si pretende dimostrare che il sasso di Carpentras è egizio, non persuadono. Poichè 1. Donne nerastre sono in altri paesi del mondo, arabe, puniche, zingane ecc. 2. Le imbalsamazioni erano in uso anche fuori dell' Egitto. 3. Il culto di Osiri, e d' altri Dei egizi era propagato in Palestina, in Italia, nelle isole ecc. Il Bres lib. II. 7. dottamente dimostra che le devinità egizie erano comuni a' Fenici. 4. La scrittura fenicia denota più tosto che il sasso fu scritto in paese di quella lingua: benchè nemmeno questa è ragione definitiva, avendo noi in Roma iscrizioni etiopiche, armene ecc. quì fatte da indi-

vidui di quelle nazioni. Meglio era dunque lasciare indecisa questa insolubile controversia dietro l' avviso prudente di Barthélemy.

38. È affatto alieno dal vero che il monumento di Carpentras sia il solo che ci faccia conoscere una parte del funebre cerimoniale, per le preci che sopra alcuni morti facevansi. I papiri e gli steli (quì L. si è scordato quelli del sig. Marcellin) sono pieni di simili rappresentazioni e di preci: onde è falsissimo il detto di L. che tal cosa non si fosse anco imparata da chi si occupa di cose egizie. L. p. 151.

LIBRA OFTE BOMB BRAN OFTI ASIATI

III.

Or eccoci alla terza parte dell' esame, che consisterà in un breve commento alle variazioni che il L. ha fatte nella iscrizione fenicia e sua traduzione dopo il Barthélemy ed il Fabricy; già che gli si può accordare che abbia ignorate le illustrazioni recenti di Kopp e di Hamaker; escluso però il diritto di credere che in Roma non si conoscessero questi libri.

BARTHÉLEMY

8 7 6 5 4 3 2 1
בריכה תבא ברת תחזי תמנחא זי אוסרי אלהא

18 17 16 15 14 13 12 11 10 9
מן רעם באיש לא עברת זכרי זי איש לא אמרת

26 25 24 23 22 21 20 19
תמה קדם אזסרי בריכה הזי מן קדם אוסרי

33 32 31 30 29 28 27
מן קדי (קרי) הזי זלחה נמ עתי זבין חסי . . .

Copia del Lanci.

8 7 6 5 4 3 2 1
בריכה תבא ברת תחזי תמנחא די אוסרי : אל־הא . . .

18 17 16 15 14 13 12 11 10 9
תנרעם באיש : לא עברת זכרי די איש : לא אמרת תמה

27 26 25 24 23 22 21 20 19
צרם אזסרי : בריכה הזי מן צרם אוסרי : מן צחי

34 33 32 31 30 29 28
הזי זלחה נמעתי : ובין חסיה להזי שלם

1. *Parola quarta*. Non è necessario, e non vi è diritto, di cangiare il nome di *Tachui* in *Techazi*: perocchè la sostituzione della ז alla ש non fu dimostrata: ed altronde le due forme sono assai simili nell' alfabeto; e giova più credere a Barthélemy, a Fabricy a Kopp, e ad Hamaker, che in ciò sono concordi. Anzi io francamente e senza alcun dubio affermo che *Tachui* è nome di donna, madre di *Tebà*: perocchè appunto un' altra *Tachui* è la madre del fanciullo, la cui cassa e mummia fu recentemente illustrata dal ch. cav. di s. Quintino conservatore del museo egizio di Torino, della cui illustrazione vedi p. 31. 32. 36. 38. (1), e nella tav. 2. il detto nome *Tachui* in geroglifici. Ed è già abbastanza noto che sui monumenti egizi si nota quasi sempre il nome della madre del defunto, nè quasi mai del padre (catalog. vat. p. 4). Dietro a queste riflessioni sempre più ci scappano dalla vista la *zain* di L., ed il profeta e sacerdote *Techazi*, con la sua inutile etimologia ebraica ed araba, e con tutti que' lunghi discorsi dello scopritore di un sì pellegrino personaggio.

2. *Parola quinta*. Di תמנחא ho già detto p. 54. È nuova la lettura e spiegazione di Kopp תם נחא *perfectam reddidit quietem*. Vedasi l'Hamaker che esamina e non appruova questa novità. Questi poi vuole che תמנחא sia sinonimo di מנחה, e quindi spiega *donarium*.

3. *Parola sesta*. Non è lecito il cangiamento della ש in ד, e quindi della parola זי in די. Si vedano gli alfabeti da noi indicati a p. 49., e specialmente quello di Barthélemy. Non si *potrà* già mai dare alla ד una forma totalmente diversa dalla ד, poichè queste due forme costantemente si somigliano nell' ebraico, nel fenicio, nel samaritano, nel siriaco, nel palmireno. Erra dunque L. trasferendo alla *daleth* la forma della *zain*, a dispetto non solo di Barthélemy, ma de' predetti alfabeti. Non è poi necessario tal cangiamento nè meno per conseguire il voluto senso; poichè se די è, come sappiamo, segnacaso caldaico, tutti anche dovremmo sapere che questo די nasce appunto da זי ossia זו, e che amendue hanno il medesimo significato; e che l' una parola può adoperarsi per l'altra; e che dove i Caldei scrissero די, i Fenici posero זי. E questa si abbia

(1) Ecco le parole dell' autore lez. arch. p. 31. *quattro caratteri fonetici, cioè la borsa, T; il vaso con manico, CH, ovvero C; il lituo U; le due lineette verticali, I; i quali caratteri danno il nome proprio TACUI*. La nostra leggenda fenicia che ha l' aspirata ח, mostra che si deve preferire la CH. Anzi io quasi crederei che tanto nella iscrizione torinese, quanto nella nostra fenicia si debba leggere solo H *Tahui*, come infatti può suonare la ח ebraica. Così qui scrivono Kopp e Hamacker *Tahui*. I Toscani scrivendo *CH* ovvero *C*, pronuncierebbono nondimeno *Tahui*.

per verità certissima. Anche Hamaker difende la ז, e mette il giusto confronto dell' araba ﺯ con la blesa, che un arabista non doveva dimenticare. La *zain* fenicia di Carpentras è simile appunto alla parimenti *zain* fenicia della iscrizione di Malta acad. Corton. T. III. p. 90. 92.

4. *Parola ottava*. Non è lodevole il dividere אלהא *Dio*, e farne אל־הא *non ipsa*. Poichè l'epiteto *Dio* sta ottimamente (nel senso gentilesco) aggiunto ad Osiri, come è ne' papiri. Inoltre quel principio di periodo *non ipsa* non sembra naturale. Anzi per interpretare *ipsa* bisognerebbe che fosse scritto היא ovvero הוא, ciò che non è; e di ciò L. fa vana scusa p. 24. Quindi anche l' interpunzione di L. è viziosa. Il passo de' Proverbi è mal citato dal Lanci, che anche lo intende a rovescio, copiando l'interlineare di Pagnini. Vedane il vero senso e lettura nel Rossi Var. con suppl. e nelle antiche versioni e moderni critici.

5. *Parola nona e decima*. Quanto al מן רעם che il L. vuol cangiare in תנרעם, dirò, che poichè L. p. 25. confessa essere dubbia nel sasso la prima lettera, giova stare co' primi editori Rigord, Montfaucon, Caylus, Barthélemy, che ci hanno data nelle incisioni la forma מ. E da ciò consegue che non ha luogo la riunione delle due parole. E perchè poi dice L. che la radice רעם non è assai nota? Essa è anzi notissima. Che più? L. non si è voluto impegnare a renderci ragione di quella נ che rimane dopo la così detta servile ת, secondo la sua lettura, la quale נ non ha quì luogo nè come radicale, nè come servile, nè come in passivo stato. Si annulli dunque il תנרעם, che non ha diritto di esistere. Che importa poi che la voce לא mandi al futuro, come dice L.? quando questa per noi non esiste. E se il futuro si avesse, non perciò quì esso passerebbe in preterito secondo l'idiotismo ebraico, mancando le forze che ve lo mandino. Nè finalmente si tema che il מן רעם riunito produca un maschile, poichè non si riunirà già mai.

6. *Parola undecima*. Ho già fatto osservare che Barthélemy e Fabricy conobbero in איש il senso indeterminato di *quilibet*, e che L. non disse quì nulla di suo. Ma ecco che poi che aggiunge del suo la sentenza che איש non può significare *marito*, senza pronome affisso; al che può ostare almeno l' esempio biblico de' Numeri cap. V. 15. Io poi veramente credo che quì איש sia il marito di Tebà, e che a questa si dia lode nella epigrafe sepolcrale, perchè di lui non disse male, e con lui non ebbe piato: e questa è la lode usitata dei conjugi nelle lapidi, *sine querela*. Direbbe L. che bisogna provargli che in oriente si usasse parimenti tale formola? eccogli s. Luca cap. I. 6. che

loda i due conjugi ss. Zacaria ed Elisabetta coll' ἄμεμπτοι, *sine querela*. Che però esistendo quì il marito, tutto il discorso di L. intorno alla verginità di Tebà mi sembra disperso all' aria. Ciò posto, la lode che si dà a Tebà consisterebbe semplicemente nel commendarne la concordia col marito, ed il secreto conservato fedelmente delle confidenti dichiarazioni che questi le faceva de' propri pensieri. Sembra dunque sparire dalla epigrafe anche l' idea della maldicenza; (la quale al Lanci è piaciuto di scegliere): del che quanto sia da godere, ogni buono il sa: non essendovi quasi persona più abominevole di chi va avvelenando con pestifere ciance le urbane società; la quale professione può a diritto chiamarsi *arte del nuocere*, e merita che il freno della civile disciplina (L. p. 70.) anzi il castigo la moderi, non solo nelle femine ma eziandio negli uomini. Contro uno di costoro איש לשון, *uomo di lingua*, lanciò s. Girolamo quelle dure ma giuste parole: *os barbarum et procax et in convicia semper armatum*.

7. *Parola decima terza*. Ho parimenti già detto che L. ha tolto al Fabricy il עברת da sostituire al עברת di Barthélemy; e ciò senza citazione. (Quando si ritenga עברת, potrà interpretarsi con Kopp e con Hamaker *ex iracundia nihil contra quempiam*, ovvero *contra maritum*, *fecisti*). Quanto poi alla asserzione di L. che dal verbo עבר ecc. risulta quì una bella frase orientale, che leggesi presso lui, e che io non ripeto, avrebbe egli dovuto confermarla almeno con un esempio di que' tanti classici orientali, che p. 138. dice d' essersi dato a *scorrere*, quando abbandonò il metodo vecchio d' insegnamento (qual sia il suo nuovo non cel dice chiaro) e *a un tratto*, come le aride ossa presso Ezechiele, rianimò nella Sapienza una lingua (l' araba) per la freddezza de' predecessori quasi al tutto abbandonata. (S' invitano quì gli eruditi e curiosi lettori a *scorrere* il ruolo di que' freddi predecessori di L. nella catedra d' arabo in Sapienza. E meno ancora loderei l' espressione, se cadesse, come sembra, sopra chi fu maestro e fautore di chi la dice).

8. *Parola decima quarta*. Dal Barthélemy fu abbastanza giustificata la parola וכסי, invece della וכרי di L. Ed osservo che le incisioni del Barthélemy e d' altri ci danno sufficientemente a vedere una *samech*; la cui forma almeno approssimativa esiste negli alfabeti fenici. Della ו da ritenersi in luogo della ו, già dissi. Quì poi ha luogo mirabilmente l'idiotismo ebraico tanto usitato ne' salmi e ne' libri sapienziali, di ripetere cioè nel seguente emistichio con diverse parole la sentenza del primo. Dice in tale supposto l'epigrafe *che a detrazione*

contro alcuno (*o contro il marito*) *non trascorresti*, *nè cose secrete di persona rivelasti*. Cosa secreta s' intenderà quì la colpa come nel salmo XVIII. (ebr. XIX.) 13. *ab occultis meis munda me*. Si rigetta dunque la lettura e la traduzione del L.. E quando per caso impossibile si comprovasse la lezione זכרי, e si volesse ritenere l' odiosa idea della maledetta maldicenza, io spiegherei quella parola *fama*, *riputazione*, *memoria*, che è il vero primario senso e frequentissimo di tale vocabolo. E unendo il senso del seguente לא אמרת direi, *nell' altrui fama non ponesti lingua*. Tutt' altro in somma farei, che introdurre quà menzione di evitato matrimonio; e spero che i dotti si accosteranno alla mia opinione, che in gran parte è quella di Barthélemy. Oltrecchè זכר solamente in istato derivativo è *vir*, e non mai *virilitas*, come credo; e secondo la spiegazione di L. dovrebbe almeno il vocabolo non essere privo di preposizione, essendo costrutto col verbo di moto עבר *passò*, *trascorse*.

9. *Parola decimanona*. תמה *integritas* ovvero *integra perfecta*, anche secondo la radice araba. Il L. può tralasciare quì il senso *di arcani o miracoli*, essendo l' altro significato di uso notissimo; e già dissi che è quì ridicola la dottrina del daghesc. Della parola צרם barbara, che il L. vorrebbe ficcare a dispetto dei dotti antichi nella lingua ebrea, diremo in disparte. Certamente non vi è frase più propria ebraica della adottata quì dal Barthélemy *pura vel perfecta coram Osiride*.

10. *Parola duodecima di L.* Anche la voce הוי introdotta dal L. è fuori dell' uso ebraico: e poi come il L. vuole הוי dopo di avere rigettato זי? e noi quì non ammettiamo הוי, avendo già negata la conversione della *vau* in *zain*. In altro supposto la sua derivazione non la prenderemmo da זה con L., ma da זו, che più somiglia e consuona. Lo stesso ragionamento vale più sotto, dove riviene il vocabolo. Credo che nel sasso dovesse essere scritto היי *esto*, invece di הוי. Quante volte la ו abbia occupato il luogo della י, tutti i grammatici lo sanno. E vedo inoltre che il Fabricy p. 82. accorda che si spieghi *esto* anche l' הוי. E già s' intende che nè meno quì ha luogo la voce צרם barbara e pestilente in ebraico.

11. La paroletta מין deve ragionevolmente intendersi *ex* (non *ex vino* come si fa dal L.) e vedo che ciò è molto approvato anche dal Fabricy pag. 85., essendo quì la *jod* non tanto ridondante quanto analoga. Io aggiungo che per interpretare *ex vino*, bisognerebbe che fosse scritto מיין, come è infatti Genes. XLIX. 12. Ma insistendo L. pel *vino*, (di cui anche copia inutilmente la rimotissima etimologia araba ان, non che la traduzione *gemuit*, *effudit*, dal

Castel p. 153.) e valendosi delle anomalie grammaticali, gli replichiamo, che l' erudizione quì resiste alle libertà grafiche: poichè tale interpretazione è pienamente contradetta dalla formola da lui citata pag. 75. Δῶσοι Ὀσιρις τὸ ψυχρὸν ὕδωρ, *Osiri dia l' acqua fresca* (non *vino*). Ed è ovvia ne' papiri e negli steli la pittura di una divinità che versa acqua sulle anime dei defunti, o le fa bere. Vuolsi dunque sbandir quinci ogni odore di *vino*. Ho detto *acqua*, e non *acqua della vita* come comunemente si spiega; poichè deve intendersi più tosto l' acqua di Lete ossia della oblivione; la quale favola essere passata in Grecia dall' Egitto, lo dimostra un passo di Eustazio antiochiese da me publicato. Quindi è una *bevuta* in senso francese quella che leggesi come bevuta di néttare presso L. p. 77.

12. Quanto alla seguente parola (27. di L. e 28. di Barth.) che nel sasso è incerta, sembra doversi ritenere la congettura di Barthélemy קרי *a legentibus* (*esto benedicta*). L' Hamaker ama מינקרי *honorata*. Il L. scrive צחי parola barbara in ebraico: e p. 38. ci narra il modo autorevole con cui l' ha creata: *non v' ha che a continuare le linee, e la lettera è fatta*. E noi già escludemmo la צ dalla sede della ק. È barbara altresì la voce תנבא *profetica* p. 20.

13. Segue ולחה נם עתי. Non sembra potersi dubitare della felicissima spiegazione di queste tre parole fatta dal Barthélemy *nunc fugit vigor eius*, *ora è estinta*; la quale è confermata letteralmente dal deuternomio XXXIV. 7, come esso Barthélemy fa osservare, dove sono le medesime due prime parole נם לחה *fugit vigor eius*. Il L. invece di ולחה scrive זלחה cangiando al solito la *vau* in *zain*. Ma che ne avviene? Invece della mosaica parola, ci si mette innanzi una quasi barbara radice tolta dalla ghemara, per amore di novità, ed a fine di accreditare *l' aspersione* di quel *vino*, di cui dimostrammo non essere quì gocciola nè odore. Si è anche detto, che נם עתי è in ebraico *fugit nunc*. Ma ecco da L. sostituirsi anche quì un barbaro avverbio נמעתי.

14. Segue ובין, che non è *in vino*, ma certamente null' altro chè la preposizione *inter*. La susseguente parola fu letta dal Barthélemy חסי, ma come prossima alla lacuna, sembrò restare incerto, e non la spiegò. Il Fabricy p. 89. supplì ragionevolmente חסידן ovvero חסידיתא ovvero חסידות, che con la preposizione precedente dà *inter sanctas*. Ecco però che L. scrive חסיה, nome che è lecito di chiamare barbaro, poichè non è confermato da alcun esempio. Io amerei lasciare incerta questa lettura, o accostarmi al Fabricy.

15. Finalmente ha L. supplite animosamente le ultime due parole della iscri-

zione, per la quale impresa non bastò l' animo al modesto benchè dottissimo Barthélemy. Ma quali sono questi supplimenti? uno è להוי *a lei*, cioè quell' הוי (da noi già escluso), col segnacaso ל; e tal parola il L. ha preso dalla sua precedente lettura erronea, come credo, senza ulteriore ritrovamento. Il secondo supplimento è la volgarissima parola שלם, che ha tolta non da indizi, come io persisto a credere, che siano nel suo sasso, ma per sola imitazione, senz' altra fatica nè ricerca, dalla seconda palmirena del Campidoglio, che da tal voce, benchè con diverso senso, è conchiusa. Ci avverte poi il L. p. 38. che שלם si grida per augurio di prosperità tra gli Ebrei a chi sternuta. Che però anche in fine della terza riga, dove il Barthélemy restò indeciso, il L. scrisse francamente צחי; la qual voce parimenti p. 38. ci dice gridarsi dagli Arabi a chi sternuta. Così in questa iscrizione due volte i supplimenti e le variazioni di L. ci aiutano contro i mali sintomi dello sternuto.

APPENDICE GIOCOSA.

Sinora ho voluto supporre che giusta fosse e certa l' interpretazione data dal Barthélemy (e seguita dal L.) alla seconda parola תבא *Tebà*, e che debba intendersi una donna. Ma che sarebbe, se a questo e ad altri vocaboli della iscrizione potesse o dovesse darsi tutto altro significato? in guisa che la donna e la sacerdotessa, e ogni aereo castello sopra lei fondato, svanissero come quelli incantati delle fate? Io interpreto dunque la prima riga così:

Benedicta veniat (ovvero *venias*) *comedere cananiticum* (ovvero *infernum*) *epulum Osiridis dei*.

1. E così dichiaro il tema mio. תבא non è nome proprio, ma è terza persona feminile del futuro del verbo בוא. Basta l' esempio del salmo XLIX. 20. che tosto reciteremo dove si dice che la *vita* נפש (cioè l' uomo) *verrà*, ossia *andrà* תבא; ed inoltre Ruth III. 15. Che se vuolsi la seconda persona feminile *venias*, in vista de' seguenti verbi, scriveremo תבאי, come Ruth III. 17. Poichè sappiamo che la *iod* può ugualmente mancare che ridondare nelle antiche scritture; e lo stesso L. sovente fa uso di tale privilegio, quando gli giova. Dunque *benedicta veniat* ovvero *venias*. (E ricordiamci della frase degli Ebrei nel vangelo *benedictus qui venit*).

2. ברת è l' infinitivo del verbo ברה *comedit*; poichè la *vau*, come è noto, e come per suo interesse c' inculca il L., si sopprimeva nelle antiche scrit-

ture (anzi nell'infinitivo si ommette senza alcuna taccia di licenzioso). Ecco anche la parola *Osiri*, che nella fenicia iscrizione di Carpentras è אוסרי, nella parimenti fenicia di Malta è אסר, come fa notare il savio Akerblad nella lettera a S. E. Italinski p. 11; la quale lezione giova mirabilmente a questo mio assunto di difendere la soppressione della *iod* in תבא, e della *vau* in ברת. E non nego io che ברת in caldeo possa essere *figliuola*; nondimeno l'iscrizione fenicia di Cipro (acad. T. XXX. p. 413) dice la figlia בת, come si usa in ebraico. Direbbe quì taluno che dovrebbe scriversi con la proposizione לברת, precedendo un verbo di moto? Si risponde che la prep. non è necessaria (I. reg. III. 15.); e che nè meno il L. la prefigge al suo זכרי.

3. Tutti gl'illustratori si sono accordati in credere che nella quinta parola תמנחא, la *tau* sia aggiunta, e che sia servile o formativa del vocabolo מנחה ossia מנחא *oblatio*, *sacrum epulum*; e quindi si conchiude che la *tau* è idiotismo fenicio. Ciò posto, con pari diritto d'idiotismo fenicio potrà riguardarsi come servile la *tau* anche avanti la precedente voce חוי che nella bibbia è un popolo cananeo; e qui viene a proposito in un monumento d'iscrizione fenicia ossia cananea; e lo stesso L. p. 19. si raccomanda acciocchè si conceda di ammettere queste *tau* servili in fenicio. Che se fosse mai lecito di dubitare in questa parola della certezza di una lettera, cioè che la *vau* sia invece una *tau*, allora avremmo altra parola opportunissima cioè תחתי *inferus*, e diremo *epulum inferum*. È certo che dagli Egizi si credeva che i defunti fossero parasiti, e che andassero a mangiare sotterra col dio delle ombre Osiri (la quale opinione in altre nazioni altresì invalse; onde la cena di Proserpina, e forse in parte que' cibi che in paese punico si mettevano sulle tombe de' morti come narra S. Agostino confess. VI. 2, i quali s. Monica dottilmente si astenne di offerire, poichè le fu detto che *illa quasi parentalia superstitioni gentilium erant simillima*. Che più? i Romani non dissero *ombre* a taluni che concorrevano agli altrui conviti?) La mensa ed ara di Carpentras carica di cibi, e infinite altre ne' papiri funebri, attestano con la più evidente certezza questa popolare opinione che i morti mangiassero. È dunque ragionevole e naturalissimo che l'iscrizione fenicia parli di questi parasitici mangiamenti, che sono ivi effigiati in iscultura e dipinti sopra i papiri. — Finalmente osservo che in forza grammaticale si potrebbe negare anche l'*Osiri*; perocchè Gen. XLIX. 11. אסרי è *ligans*; e altrove questo verbo è *cohibens imperio*, *officio*. Si direbbe dunque *cohibenti imperio Dei*, che sarebbe bell'epiteto orientale, al-

meno quanto il *potens* di L.; specialmente se si rifletta alla forza coercitiva, caratteristica di Osiri. V. nel nostro libro p. 9.

4. Fin quì per mio trastullo; benchè quanto alla parola *Tebà* (se non fosse per amore di sua madre *Tachui*) negherei quasi seriamente che debba intendersi persona; e certamente poi non consento che vi si fabrichino sopra tante speciose fantasie. Non proseguirò a spiegare col predetto metodo il rimanente della iscrizione; ma lascierò a qualche uno e più gajo, e che abbia di me più ozio, il ricrearsi nella distribuzione e spiegazione di questo fenicio testo, come gli piacerà.

DEL קדם *CHE SI PRETENDE DI CANGIARE IN* צרם.

Sette pagine impiega il L. (28-35) in volerci persuadere che la prima e la sesta parola della terza riga nella iscrizione fenicia devono leggersi צרם, e non קדם come lesse il savio Barthélemy dietro alla esatta copia che del monumento gli fu fornita.

1. Lasciamo di contrastare intorno alla prima volta in cui comparisce questa parola, già che nel sasso sembra corrosa la prima lettera. Parlando dunque della sesta parola, che poi ci varrà ugualmente per la prima, si vede che la questione sta nella prima e seconda lettera, cioè se la prima sia *coph* ovvero *tsade*, e la seconda *daleth* ovvero *resc*. Della somiglianza e permutazione vicendevole della *daleth* e *resc*, già fu discorso più sopra; ed abbiamo escluso dall' alfabeto di L. quella forma di *daleth* che è intolerabile, e pretendiamo che necessariamente vi si scriva la forma stabilita dal detto Barthélemy, che è il padre del giusto alfabeto. E ciò verrà dimostrato anche dalla necessità, che proveremo, di leggere la prima lettera come *coph* non come *tsade*; dal che consegue che la seconda, in forza del senso, debba essere *daleth* non *resc*.

2. La forma della prima lettera è nelle più antiche incisioni di Rigord, di Montfaucon, di Caylus, di Barthélemy affatto favorevole a credersi una *coph*. E non è retta la vista di L. che quella forma tiri più tosto verso la *tsade* samaritana. Questa lettera samaritana ha tre linee discendenti, ed una orizontale; ma la lettera, che è in questione, non ne ha che due assai ineguali discendenti, ed una laterale ascendente; e non giova che L. abbia prodotta alquanto anche in giù quella medesima laterale ascendente; poichè simile inesattezza, gli fu rinfacciata p. 37. eziandio nella decima lettera del vaso palermitano,

e molto più nelle pretese e falsificate padelle di Capranesi. E la forma della *tsade* fenicia nella iscrizione maltese differisce in tutto da quella del L. Vedi acad. Corton. T. III. p. 90. 92.

3. Ma che giova dubitare, quando leggendo dietro a tali e tante autorità קרם, abbiamo parola notissima palestina; e leggendo senza autorità che vaglia צרם, non abbiamo più voce palestina cioè fenicia, nè senso ovvio, ma ci conviene mendicarne in Arabia l' intelligenza? E chi non sa la prudente regola di non lasciare il certo per l' incerto? Previde L. che mal volentieri si sarebbe ricevuto d' Arabia questo dono, poichè le etimologie di là tratte sono già non poco screditate, atteso non solamente l' abuso notissimo che se n' è fatto da' tempi della scuola di Schultens sino a dì nostri; ma eziandio in vista della troppa facilità con cui queste parole si copiano dal lessico di Castel, che ha riunite sotto una sola radice le parole dei diversi linguaggi. Perciò ha voluto L. sforzarsi di persuadere che non è forse straniera alla lingua ebraica quella sua voce; poichè egli crede di scoprirla in due cantici, di Mosè uno, l' altro di Davide. Ecco il testo mosaico deuter. XXXII. 30.

Nonne quia Deus eorum vendidit eos,	אם לא כי צורם מכרם
Et Dominus conclusit illos?	ויהוה הסגירם (1)
Non enim sicut Deus noster, Deus illorum.	כי לא כצורנו צורם

4. Non vuole il L. che s' intenda il vocabolo צור *fortezza*, e per traslato *Dio*; e nega che la *mem* sia pronome affisso. Pretende poi che si legga צרם (scacciando anche la *vau*) perchè tal voce esiste nella lingua araba (cioè in quel comodissimo lessico di Castel p. 3247.) e significa *potens*, quantunque manchi nella ebraica. Ma, dico io, quando צורם con affisso mi dà un giusto senso grammaticale; quando ciò che si vuole sostituire, è straniero alla lingua e quindi barbaro; quando anche bisogna usare una violenza per intruderlo, escludendo cioè una lettera; quando le antiche versioni orientali, e la volgata, e Pagnini da L. citati riconoscono lo צור con l' affisso; quando l' araba stessa versione (cui non so perchè siasi quì tacciuta da L.) riconosce lo צור ebraico e traduce صخرهم *fulcrum*, *admihiculum*, e non mette la radice صرم, come più d'ogni altro interprete avrebbe dovuto fare, vedendosi così scritto nell' ebraico; come

(1) L. scrive male היסגירם.

poss' io applaudire a questa insussistente novità? È dunque vano il gloriarsi che nemmeno i rabbini abbiano conosciuta tale verità; ed è vano il dire che la fenicia parola (ben incerta, anzi falsa) avvalori questa spiegazione del deuteronomio: e sta ottimamente che Mosè dica essere stato il nemico consegnato in cattività, cioè abbandonato, dal suo idolo; in prova della inferiorità di questo al Dio d' Israele.

5. Prosegue L. e vuole dichiararci il versetto 15. del salmo 48. (ebr. 49). Premetto che le versioni in latino delle versioni orientali addotte dal L. in questo e nel precedente passo, non sono cosa sua, ma prese semplicemente dalle publiche poliglotte. E tanto fu lungi il L. dal confrontare almeno gli originali testi orientali ivi esistenti, che nel copiare la versione latina del caldaico di questo secondo passo gli è accaduto di saltare incautamente dalla metà del verso 15, che è quello di cui si tratta, alla metà del verso 16, che non è a proposito. Egli quì così copia dalla poliglotta parigina la quale disgraziatamente non è interlineare (rivedi p. 37): *propterea corpora corum veterascent in gehenna*; *quoniam* (quì comincia il guai) *docebit me legem suam*, *et inducet me in partem suam in saeculum venturum*. Ma la poliglotta letta senza errore dice v. 15: *propterea corpora eorum veterascent in gehenna*; *quoniam extenderunt manum*, *et destruxerunt habitationem domus maiestatis eius* v. 16. *Utique Deus redimet animam meam a gehenna, quoniam docebit me legem suam* etc.

6. Lanci traduce il versetto: *sicut pecus in inferno ponentur* (più esattamente la volgata *positi sunt*, essendo preterito lo שתו); *mors depascet eos*; *et dominabuntur eis recti in investigatione*; *et potens consummabit sepulchrum e putredine eius* (clausola più oscura dello stesso sepolcro). Io dico che lo צירם (o piuttosto צורם, secondo il keri) è stato tradotto eccellentemente *corpi loro* dall' interprete caldeo, seguito in ciò da s. Girolamo che scrisse *figura*, da cui ha preso Pagnini. Dico inoltre che mette quì l' arabo interprete tutt' altra parola che lo צרם; e torna l' argomento di sopra detto. Consegue da ciò essere vana la pretensione che tanto sia certo questo ritrovato, da doversi riporre ne' lessici ebraici; e di più ne' caldaici! p. 35.

7. E mi sembra oramai intolerabile (parlerò in generale senza avere in vista persona particolare) la licenziosità di coloro che tentano per ogni voglia che loro ne nasca, di trasportare le parole di una lingua in un' altra; e così a poco a poco imbastardire gli idiotismi. Nè vuolsi dissimulare l' occasione almeno par-

ziale di questo disordine. Da che quel lessico eptaglotto del Castel, parte per volontà del suo autore e parte per lenocinio de' librai, si unì in matrimonio perpetuo con la poliglotta del Walton, cominciò a generarsene una turba innumerabile di poliglotti e orientalisti, nati improvisamente e improvisatori essi stessi, i quali con estrema facilità e ardire imbrattano le loro carte d' ogni sorte di caratteri e lingue, e spacciano di avere in capo tutto l' oriente. Essi confondono, abbaruffano, storpiano, non dirò i linguaggi, ma le parole de' linguaggi: tutto sanno, tutto affermano, tutto spiegano; *in caelum iusseris ibunt*. Ma guai a costoro se restassero orfani di quel benefico padre Castel! poichè nè meno la pia madre poliglotta basterebbe più a fornir loro le spese. Cade quì opportuna la sentenza del mio Frontone a Marcaurelio lib. IV. 3, di quel Frontone uscito testè superbo e grandioso da' vaticani palinsesti, che a taluni pajono cosa meschinissima in confronto de' propri gessi, e in paragone delle *nenie* funebri, che sono negli steli egizi e in quello di Carpentras; a' primi de' quali in grazia appunto delle *nenie* il L. pospose p. 117. una opera di Cicerone; e l' altro per lo stesso motivo delle *preci* o *nenie* gli sembrò p. 131. cosa *rarissima* e di *sommo pregio*. Udiamo Frontone: *omnium artium, ut ergo arbitror, imperitum et indoctum omnino esse praestat, quam semiperitum ac semidoctum. Nam qui sibi conscius est artis expertem esse, minus adtemptat, eoque minus praecipitat; diffidentia profecto audaciam prohibet: at ubi quis leviter quid cognitum pro comperto ostentat, falsa fiducia multifariam labitur. - Malitiosissimi sunt, qui in vestibulo artis obversati, prius inde averterint, quam penetraverint.*

8. Essendomi finora avvolto in minuti esami e in dispute grammaticali, prendo cortese licenza da' miei lettori di non confutare particolarmente la sopradetta spiegazione di L. dello צרם, ma di recitare quì modestamente e senza boria d' infallibilità, una intiera mia traduzione, (poichè anch' io d' orientalismo mi diletto e intendo alcun poco, come ora ho dimostrato; e conosco alquanto que' libri e que' metodi; e v' impiegai già più studio e tempo che altri forse non s' imagina, senza ambire perciò la laurea di pedagogo); mi sia, dissi, lecito di recitare una mia traduzione dall' ebraica lingua di questo intiero salmo, che è veramente oscuro nelle antiche versioni sì orientali che d' occidente. In questa traduzione, comprovata dalle annotazioni, si troverà anche lo scioglimento di quelle difficoltà, che io schivo di dichiarare grammaticalmente a parte.

Salmo XLVIII. (ebr. XLIX.)

ARGOMENTO.

Niuno , benchè ricco e felice , può sottrarsi dalla morte .

למנצח (1) לבני קרח מזמור :	1. *Al capo de' Coriti . Salmo .*
שמעו־זאת כל־העמים האזינו כל־יושבי חלד :	2. *Udite ciò o genti tutte ; porgete orecchio voi tutti o abitatori del mondo .*
גם־בני אדם גם־בני־איש יחד עשיר ואביון :	3. *E vili e illustri , e ricchi e poveri indistintamente .*
פי ידבר חכמות והגות לבי תבונות :	4. *La mia bocca parlerà saviamente ; e ciò che la mia mente ha meditato , saranno cose assennate .*
אטה למשל אזני (2) אפתח בכנור חידתי :	5. *Io stesso applicherò il mio orecchio alle sentenze ; io manifesterò con la cetra i miei enimmi .*
למה אירא בימי רע עון עקבי יסבני :	6. *Perchè paventerò io nel tempo della calamità , quando gl' iniqui soppiantatori mi circonderanno ?*
הבטחים על־חילם וברב עשרם יתהללו :	7. *I quali confidano nella loro robba , e si gloriano nelle molte loro ricchezze .*

---

(1) Che מנצח sia *capo* o *prefetto* è certissimo . Vedi II. Paral. II. 17. (lat. 18) , XXXIV. 13 ; I. Esdr. III. 8 9 ; Abac. III. 19 . In alcuno di questi luoghi anche nella volgata si traduce *praepositos* . נצח secondo taluni è *suonò* ovvero *cantò* . Così I. Paral. XV. 21. בכנורות על השמנית לנצח *con cetre di otto corde a suonare* (ovvero *cantare*) . Questo significato musicale può provenire dal primo senso di נצח *fu puro e liquido* . Onde Orazio od. lib. I. 24. *Melpomene cui liquidam pater vocem cum cithara dedit* . Così in siriaco presso quel caro Castel נצח è *voce liquida e canora* . Quindi מנצח *cantore* o *suonatore* . Il vocabolo למנצח dall' interprete caldeo de' salmi suole tradursi *ad laudes canendas* . Spiego dunque la parola al *capo* della musica dei Coriti ; ovvero *al suonatore* o *cantore* è consegnato il salmo per metterlo in musica . *Coriti* s' intendono i musici della famiglia di Core . Sopra questa parola e sopra l' altra *sela* può leggersi la dissertazione del Calmet .

(2) Quasi come Orazio P. 274. *carmen digitis callemus et aure* ; e quasi come il musico che inchina l' orecchio verso lo strumento , e che addatta il suono a' versi . Vi è chi spiega : *io già porsi orecchio a' proverbi ; perciò adesso canterò sulla cetra detti sentenziosi* . Ma il verbo אטה è futuro .

8. *Niuno può riscattare altrui (dalla morte) ; niuno darà a Dio il prezzo del proprio (2) riscatto.*

9. *Troppo prezioso è il riscatto della vita, e non si avrà già mai ;*

10. *Per vivere in eterno, e non isperimentare la sepoltura.*

11. *Ecco che si vedono morire i savi ; il pazzo insieme e lo stolido periscono, e lasciano ad altri le loro sostanze.*

12. *Pensavano costoro che le loro case sarebbono eterne, e le loro abitazioni perpetue ; imposero i propri nomi alle terre.*

13. *Ma l' uomo non dura in dignità ; egli è simile alle bestie che periscono.*

אח (1) לא־פדה יפדה איש לא־יתן לאלהים כפרו :

ויקר פדיון נפשם וחדל (3) לעולם :

ויחי־עוד לנצח לא יראה השחת :

כי יראה חכמים ימותו יחד כסיל ובער יאבדו ועזבו לאחרים חילם :

קרבם (4) בתימו לעולם משכנתם לדור ודר קראו בשמותם עלי אדמות (5) :

ואדם ביקר בל־ילין (6) נמשל כבהמות נדמו (7) :

---

(1) Vedi Proverb. XIII. 8. Qui le varianti del ch. Bernardo de' Rossi, di cui mi glorio essere stato discepolo nell'ebraico, hanno אף *etiam*, ed in molti codici אך *profecto*, invece di אח *frater*; e dopo איש hanno ולא יתן אלהים *et non dabit Dominus* etc. Onde il versetto si tradurrebbe: *certamente l' uomo non si riscatterà* (dalla morte) *nè Dio gli farà in ciò remissione.*

(2) Ovvero *del di lui.*

(3) Forse invece di חדל *deficit*, deve leggersi con metatesi חלד *perennat*, in ebraico ed arabo ; e tradurre, *nè dare a Dio il prezzo del riscatto. 9. il prezzo* (יקר) *della vita per durare in eterno. 10. per vivere sempre, e non sperimentare la sepoltura.*

(4) קרבם *intrinsecum eorum*, cioè *il loro pensiero ed opinione è che* ecc. I codici ebraici ci danno concordemente questa lezione, nè vi è presso Rossi varietà. Ma tutti gli antichi lessero con metatesi קברם *sepulcra eorum*. Si potrebbe anche dire che *la metatesi non muta qui il senso, come talora altrove.* Infatti rab. Immanuele, il cui breve commento fu stampato dal Rossi, legge קרבם e spiega i *sepolcri loro*. E la lingua italiana parimenti abbonda di tali esempi di metatesi. In questa supposizione spiegherei: *i loro sepolcri serviranno loro di case in eterno ; saranno loro in luogo di abitazione in tutti i secoli, mentre si celebrano i loro nomi sopra la terra.*

(5) Vedi Num. XXXII. 38. ; II. Re XVIII. 18. Così Alessandro diede il nome ad Alessandria ecc.

(6) Niun codice ha יבין, come sembra che leggessero gli antichi. Vedi il Rossi, e presso noi l'ultima annotazione.

(7) In vece del plurale נדמו hanno נדמה *excisus est*, ovvero *similis factus est*, alcuni codici presso Rossi.

14. *Questa loro condotta di vita è stoltezza : e nondimeno i loro posteri su le traccie loro correranno. Selà .*

15. *Come pecore sono posti nel sepolcro ; la morte li consumerà . I giusti signoreggieranno ben presto sopra loro : i loro corpi si guasteranno nel sepolcro , loro abitazione .*

16. *Ma Iddio riscatterà me dal sepolcro , dappoichè egli mi avrà preso (seco) . Selà .*

זה דרכם כסל למו ואחריהם (1) בפיהם
ירצו (2) סלה (3) :

כצאן לשאול שתו (4) מות ירעם וירדו בם
ישרים לבקר (5) וצורם לבלות שאול
מזבל (6) לו :

אך־אלהים יפדה־נפשי מיד שאול כי
יקחני (7) סלה :

---

(1) Invece di בפיהם ha כפיהם qualche codice citato dal Rossi. Ora פי non di rado passa in particella di riempimento con le altre particelle על , ל , כ , e significa il modo e tenore di una cosa. Vedi Gen. XLIII. 7. Esod. XXXIV. 27. Lev. XXVII. 8. Num. XXVI. 56. E così il כפי Esod. XVI. 21. Num. XXXV. 8. Giob. XXXIII. 6. Malac. II. 9.

(2) Invece di ירצו *volent , complacebunt* da רצה , le varianti di Rossi suppl. hanno ירוצו *current* da רוץ ; e così s. Girolamo.

(3) La voce סלה è frequente ne' salmi , e s' incontra anche in Abacucco e non altrove , come altri ha già osservato. Sembra che sia una pausa. Si sa ancora che più di trenta diverse opinioni hanno pronunciato i dotti sopra il significato di tale vocabolo ; dopo il che , sarà più bello il tacere che garrire all' aria.

(4) שתו da שות *mise , collocò* . Per altri i Massoreti mettendovi il daghesc שתו lo deducono da שתת , che è *separò , scelse , destinò* . Onde si direbbe: *come pecore sono destinati al sepolcro ; la morte ve li guiderà* . Dico *guiderà* a guisa di pastore che mena al pascolo il gregge , רעה può aver senso di *guidare al pascolo* (ed anche di *consumare* .) I settanta hanno ποιμανεῖ : la volgata *depascet* ; e volle credo l' interprete dire *pascet* , traducendo dai settanta.

(5) בוקר è anche *armentiere* . Vedi Amos VII. 14. onde si direbbe : *i giusti signoreggieranno a guisa di armentieri* . Cioè i giusti succederanno al patrimonio degli empi nel presente mondo , e nel futuro li giudicheranno . La preposizione ל con senso di *a guisa* Gen. I. 21. XI. 3.

(6) מזבול paul di hifil . Ovvero la מ è eemantica , formante il nome *habitatio* da זבל *habitavit* . Assai codici non hanno il daghesc nella ז , ciò che dimostrerebbe non essere la מ preposizione. Un codice presso Rossi e le antiche versioni hanno la lezione למן invece di לו . Rabbino Immanuele spiega: *i loro corpi si guasteranno nel sepolcro , fuori delle loro case* . מן *extra* ; לו si riferisce a צור singol. *corpo , cadavere* .

(7) *Mi avrà preso seco* , maniera di dire una buona morte , quasi simile al dolce ratto di Enocco Vedi Gen. V. 24 , dove s' impiega lo stesso verbo לקח ; e vedi anche salm. ebr. LXXIII. 24. Agg. II. 23. Eccli. gr. XLIV. 16 ; epist. agli Ebr. XI. 5 . Qui si accenna la risurrezione del giusto dopo la morte. Ma per lo verbo vedasi anche Gen. XXIV. 7.

17. *Non ti turbare quando alcuno diventerà ricco, quando crescerà lo splendore della sua casa.*

18. *Perocchè nella morte sua non prenderà (seco) nulla, nè le sue pompe gli scenderanno dietro.*

19. *Dappoichè egli sarà stato prosperoso in vita e lodato, e avrà goduto felicità,*

20. *Andrà ad unirsi al popolo de' suoi maggiori, i quali in eterno non vedranno più luce.*

21. *L' uomo non dura lungamente in dignità: egli è simile alle bestie che periscono.*

אל־תירא כי־יעשר איש כי־ירבה כבוד ביתו׃

כי לא במותו יקח הכל לא־ירד אחריו כבודו׃

כי־נפשו בחייו יברך (1) ויודך (2) כי־תיטיב לך (3)׃

תבוא עד־דור אבותיו עד־נצח לא (4) יראו־אור׃

אדם. ביקר ולא (5) יבין (6) נמשל כבהמות נדמו׃

(1) Ovvero *adulato, esaltato.*

(2) ויודך con l' affisso di seconda persona. Ma è idiotismo ebraico il cangiare improvisamente le persone, come per apostrofe. Simmaco negli esapli ha qui riconosciuta questa personale mutazione.

(3) Invece di לך hanno לו alcuni codici presso Rossi. Seguirono la seconda lezione i settanta, e la volgata, ed altri antichi interpreti.

(4) Ovvero *egli stesso non vedrà più lume* poichè qualche codice ha לא יראה *non videbit*;

(5) Invece di ולא, hanno בל parecchi codici presso Rossi. La variante è da adottarsi. Rivedi il verso 13.

(6) Invece di יבין hanno ולין non pochi codici presso Rossi; la quale seconda lezione ho io seguita nella traduzione per conformarmi al verso 13.

Correzioni

P. 6. *v.* 7. guardiamo *corr.* guardiano.

P. 42. *v. penult. vuolsi scrivere così*: La terza differenza è nella parola 15. בר. per בו. Ma ecco che la ר fu addittata al L. dalla retta incisione dell' Adler: come anche dalla lettura adottata dal Giorgi imparò il L., che la ל di בול doveva trasportarsi alla seguente parola.

P. 46. *v.* 17. *leggi* תדמר.

P. 51. *v.* 32. כ *corr.* ב.

P. 52. *v.* 4. *e* 31. *corr. T. III.*

P. 54. *v. penult. dove non sia già corretto, leggi*: è perchè ciò? perchè è in atto ecc.

P. 68. *v.* 5. קרם *corr.* קדם.

P. 70. *v.* 20. pofecto *corr.* profecto.

CONCLUSIONE

Or traendo le cose a termine, non posso dissimulare la gioja che sperimento in vedere con quali convenienze e con quel senno nello scritto, di cui sinora ho giudicato, si parla ancora de' palinsesti, e della scoperta degli egizi caratteri. Godo, dissi, perchè ciò mi dà diritto di gridare con Celio Aureliano: *si proficentium testis est invidia, quae nobis olim comes est, magna gerimus in his quae gerimus*. E fu acuta ma giusta la riflessione di quel pitagorico, che non credeva d' aver fatto ancora cosa stimabile, *quia nondum illi invidebatur*. Or ecco le *poche righe*, che secondo l'obligante e verace linguaggio dello scrittore Lanci (lib.fin.), si sono da me rinvenute ne'palinsesti. I. Parti inedite insigni delle orazioni di Cicerone *pro Scauro*, *pro Tullio*, *pro Flacco*, *in Clodium*, *de aere alieno Milonis*, *de rege alexandrino*. II. Un commento antico eruditissimo a' sette orazioni di Cicerone nell' Ambrosiana in quadrati caratteri (con un frammento oratorio di Gracco il tribuno); ed altrettanto poi od anche più nella Vaticana in pari antichità di scrittura, benchè ancora non publicato. III. Una porzione nobilissima della republica di Cicerone; che ha riportato l'onore di tante ristampe, parecchie delle quali ripeterono ad litteram anche tutte le annotazioni del primo editore. IV. Un grosso volume delle eleganti lettere di Frontone, di Marcaurelio, e d'altri contemporanei. V. Parti stimabili di nove orazioni di Simmaco, con la decima d' altro oratore. VI. Larghi squarci di romano diritto anteriore a' codici non solamente di Giustiniano, ma ben anche di Teodosio. VII. Sessanta inediti versi di Plauto, oltre altri di lui frammenti. VIII. Eruditi avanzi di una collana d' interpreti di Virgilio, anteriori a Servio. IX. La versione mesogotica fatta da Ulfila di tredici lettere di S. Paolo; con una omilia o trattato ulfilano, di cui altri squarci un vaticano palinsesto somministrerà; monumento di pregio incomparabile, che non cede al codice argenteo di Upsal, ed utilissimo non solo alla critica del sacro testo, ma ben assai più all' aumento, e direi anzi al raddoppiamento, di quella madre-lingua perduta, il cui tesoro era prima limitato ai vangeli imperfetti di Svezia, ed a' piccoli frammenti di Wolfenbüttel, ed ora viene tanto ampliato da cinque palinsesti ambrosiani da me scoperti; de'quali un buon saggio già publicai, nè il rimanente, che è moltissimo, resterà inedito. X. Squarci di un politico greco, descritto già da Fozio, ma poi perduto in sin a noi. XI. Copiosi e molti racconti inediti di Polibio, di Diodoro siciliano, di Dione Cassio, di Deuzippo, di Eunapio e d'altri storici greci, che interessano in eminente modo la politica e

la morale. XII. Più altri minori frammenti di antichi classici; ed assai cose sacre, come omilie antiche e trattati greci e latini, commenti biblici, testi biblici in varie lingue di antichissima lettera, e liturgie. Nè io voglio quì tutto palesare ciò che spero od attendo da' palinsesti. Intanto l' academia inglese ha decretato a' palinsesti con epigrafe publica gli onori: l' autore degli Omireni e del linguaggio di Pluto li nega: *cui creditis, Quirites?* (Nè già io a' palinsesti ho limitato i miei studi, come attestano le mie stampe del Dionigi, Iseo, Temistio, Porfirio, Aristide, Filone, Omero con gli scoliasti, Itinerario, e d' altri autori greci e latini, e di ecclesiastici padri). Ma poichè il savio e grave censore disprezza in fascio gli scopritori ed editori de'palinsesti, non deve tacersi il Caio, i frammenti di Cicerone, di Livio, e di Merobaude, e di una liturgia, scoperti dal Niebuhr; le leggi teodosiane e le parti ciceroniane dal Peyron; i frammenti ulfilani dallo Knittel; quelli di Livio dal Giovenazzi e Bruns; quelli di Aspro dai Maurini; i ducento versi di Euripide per l' industria di Hase e Bekker; i saggi d'antiche versioni bibliche scoperti dal Westein in Parigi, dal Barret in Dublino, e dal Munter in Würzburg. E sono altresì memorabili ed importanti alcuni palinsesti di Vienna descritti dal Denis, non che alcuni di Napoli. Si calcoli ora la buona fede, o il buon senso, o le cognizioni vaste ed esatte, di colui che disse che *per poche righe e sconnessi periodi si menava rumor per gazzette* ecc. E si osservi giustizia di censor leale, che dove parlò di *due* (sì *due* e non più) *righe omirene* (fatto altronde negato e deriso pertinacemente dai critici) disse che di queste a lui fu *larghissima* la fortuna (e intendi invece gl' indici vaticani). Certo fu piena di buon criterio la concorde sentenza de' giornali romani, che fabricare a capriccio un alfabeto anzi nullo che omireno con un mischio d' altri alfabeti, era certissima assurdità. Che se loro ancora L. non crede, ascolti Barthélemy acad. T. XXVI. p. 582: *pour decouvrir l' alphabet d' une nation dont la langue est inconnue, ce n' est pas toujours une bonne règle que de recourir à l' alphabet d' une nation voisine; et c' en est une tres mauvaise que de mettre à contribution les alphabets de plusieurs peuples differens. Cette manière de procèder ne produit que des assemblages informes et des résultats malheureux.* Or che dire di quelle espressioni con cui il L. ora ed altra volta per mal talento (gli si rimandano le sue parole) oltraggiò i salutari e benemeriti metodi, che ravvivano i palinsesti? metodi autorizzati dalle dottrine e dalle preparazioni dei Murray, dei Rusca, dei Porati, dei Jobert, dei Morichini, e di altri chimici valentissimi, e di me; praticati comunemente e con brillante successo in tutta l' Europa, e che ora-

mai la sola crassa ignoranza può condannare: come altresì la sola ignoranza può credere, e l'impudenza affermare, che a trarre una opera da un palinsesto, nulla quasi più si richieda di un metodo chimico. Vi vuole intelligenza, non illusione; dottrina, non jattanza; cognizione di lingue, non di vocabolarii; sapere d'interprete, non arroganza di usurpato titolo; critica e ingegno, non paradossi; studio muto indefesso, non ciance da crocchi; vasta lettura di classici in fonte, non spicilegi carpiti in moderni autori; verità in somma, non impostura. E fu per la speranza di scoperte onorevoli, la quale poi non restò delusa, che l'immortale Pio VII, ed il suo illuminato Ministro m'invitarono alla presidenza e custodia della Vaticana: e fu allora che si diede istruzione a chi veniva dall'alta Italia, di guidare altresì con mano vigorosa nella via del dovere chiunque ne traviasse: e si volle che lo scrittore scrivesse in uffizio, scrivesse sotto gli ordini del superiore. Ogni stabilimento ha le leggi sue, e la Vaticana le ha più che altri santissime, perocchè sono in nome della più rispettabile autorità. In queste leggi, oltre cui nulla si esige, sta la base del buon governo e dell'utile servizio della biblioteca. Ad esse chiunque vorrà resistere troverà senza dubbio contraria fermezza, e la più vigile gelosia: poichè tale è il carattere di ciò che si chiama *custodia legum*. Quell'arte infine di fingere in altrui persona, e specialmente negli anonimi o stranieri, gl'ingiusti rancori propri, è screditata abbastanza per non calercene; e chi ha dell'anno la parte massima, per antica clemenza di leggi, libera all'ozio e ad estranee cure (nel cui numero non è certo la scrittura degl'indici) non può decentemente negar l'ossequio nella parte minima: e quando pur resistesse, la correzione dell'impero non mancherà.

Godo poi di vedere esaltati con lodi gli studi romani delle lingue orientali, e i dotti in esse; ma discordo nei limiti: poichè darci ad intendere che in ciò siasi fatta in Roma una riforma p. 79. (cosa a tutti ignota e inaudita); e che da pochi anni sieno queste lettere quì fiorenti (p. 136); e tacere non dirò solo la serie perpetua e gloriosa dei dotti antenati, ma persino Ignazio de' Rossi, di cui le ceneri ancora sono tepide; non rammentare la sua celebre scuola; e mostrar d'ignorare anche il di lui etimologico copto, mentre si scrive in Roma un libro, cui si dà il titolo di monumenti egiziani; dire che *il quadro di studi delle esotiche lingue presso noi è ora ben d'altre tinte coperto, che di quelle, che la vecchia tela colorivano* p. 142; e affermare in somma con piene gote p. 137. che gli stranieri, prima di questa neonata riforma, *a tutta ragione la nostra ignoranza biasmavano*; non cre-

do io esser questo nè erudito discorso nè prudente nè tolerabile . Nè è meno strano quel quasi dolersi che quà sieno venuti ad illustrare gli esotici monumenti l' Adler , il Fabricy , e che vi abbia contribuito anche l' Assemani professore padovano . Potevasi aggiugnere il dispiacere di avere quì avuti ancora gli altri Assemani , e gli Echellesi , e i Bonjour , e i Zoega , e gli Akerblad , e tanti altri , e tutto il collegio di Propaganda . Se non che chi ha zelo di glorie nostre , come poi esaggerare falsamente in quel tal opuscolo che libri arabi quasi non s' impressero e non si trovano in Roma se non ad uso di missioni ? Come maledire in quell' altro (che tanto somiglia agli Omireni !) oltre gli astronomi e poeti nostri , anche la romana edizione di Dante , il quale per affettata opinione del riprensore fu persino buono arabista nonchè astronomo ? Come inveire temerariamente in quel terzo libretto sotto finto nome contro il proprio maestro ? Come levar lo strillo in quell' altro luogo contro la romana Archeologia , la quale non è certo in colpa , se finora i pedagoghi d'arabo non le hanno somministrato materia pe'suoi atti ? Come ora vilipendere in fascio i giornali nostri , in cui scrivono illustri penne (ma di cui niuna secondo l'incomparabile nostro critico ha nome in filologia) e ciò solamente perchè il suffragio fu sfavorevole ? E come dire , che chi scrive (tra' quali è il L.) meglio si tacerebbe ? e che quelli che non scrivono (tra' quali non è il L.) scriverebbono a senno ? Quì oramai sclamerebbe con dura voce quell' illirico di s. Girolamo : *quid ais o columen litterarum , et nostrorum temporum Aristarche ?*

Tanto ci è piaciuto presentemenre dire allo scrittore ab. Lanci , provocati in publico già due volte da' suoi irriverenti libercoli ; e ci disponiamo a pari o più grave discorso , quand' esso ancora non si emendi di quel suo costume di non sapere stampare senza bile , senza contumelie , e senza dar noja . Tutti gli studi sono buoni e lodevoli , quando con gentilezza e modestamente si trattano . E noi ben volentieri facciamo applauso agli studi egizi , quando però si coltivino con soda ed utile erudizione , e specialmente dietro gli esempi e il magistero di Champollion : al quale presente in Roma , colui che volle con maraviglia del volgo , dar consigli non ricercati intorno all' abbicì egizio , sembrò rinnuovare l' esempio di quel sofista , che declamò una publica arringa in presenza del già veterano Annibale , col pietoso zelo d'insegnargli i rudimenti dell' arte militare .

1. Settembre 1825.

Angelo Mai.

IMPRIMATUR

si videbitur rmo P. Mag. sac. Palat. apost.

I. della Porta Vicesg.

Nihil obstat quin typis imprimatur

Fr. Antonius Brandimarte Min. Conv.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P.

S. P. A. Pro-Magister.

N.1

N.2

N.3

N.4

N.5

N.6

N.7

N.8

N.9

N.10

N.11

N.12

N.13

N.14

N.15

N.16

N.17

N.18

N.19

N.20

N.21

N.22

N.23

N.24

N.25

N.26

N.27

N.28

N.29

N.30

N.31

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

00050908

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016